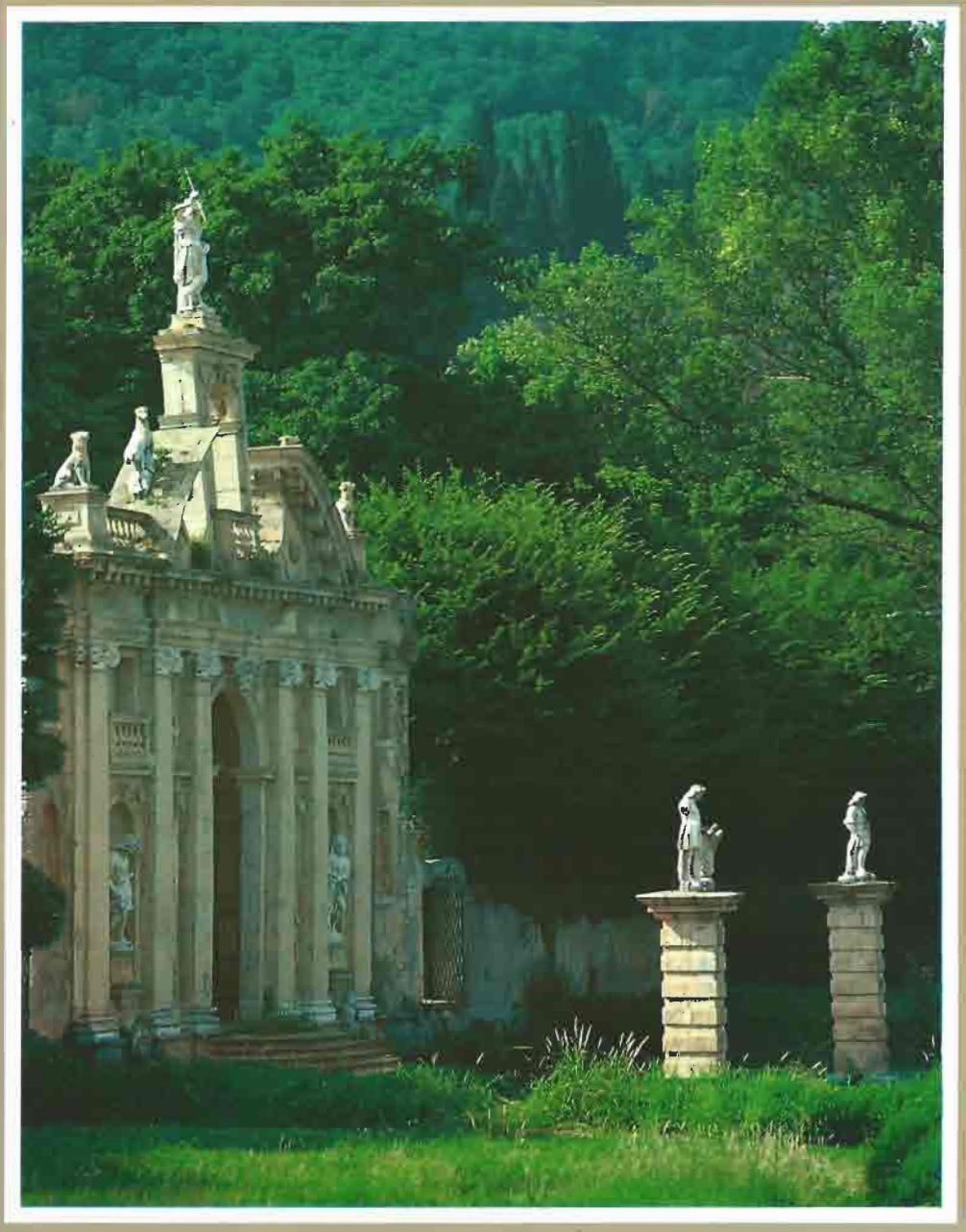
PADOVA
e il suo territorio



Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

ANNO IV **20** AGOSTO 1989

rivista di storia arte cultura

PADOVA
e il suo territorio

7
Editoriale

8
Arnaldo Fusinato a Padova
Vittorio Zaccaria

17
Il caffè Pedrocchi visto da Savinio
Vanni Bramanti

20
Su alcuni interventi scultorei nel Santuario di Monteortone
Marco Pizzo

23
Una proposta per il recupero del pioppeto di San Martino della Vanezza
Paolo Martino Semenzato - Michele Neugebauer

26
L'associazione stampa padovana ha compiuto novant'anni
Luigi Montobbio

28
Primo Pegoraro
Camillo Semenzato

30
Il ponte sul Brenta tra Limena e Vigodarzere
Adriano Schiavo

32
Tirando con l'arco più sani e gagliardi
Guido De Nobili

34
Gli anziani a Padova: gli aspetti economici del problema
Benito Lorigiola

38
Uno sguardo alla stagione di prosa del Verdi:
il meglio, da Pirandello ad Angelo Longoni
Giorgio Pullini

41
I lettori ci scrivono

42
Rubriche

Rivista bimestrale • Fascicolo 20 • luglio-agosto 1989 (anno IV)

PADOVA
è il suo territorio

Direzione
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabilie
Luigi Montobbio

Comitato scientifico
Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore
Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo
Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione
Giuliana Carenza
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica
Claudio Rebeschini

Fotolito
Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore
«LA GARANGOLA» s.a.s. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione
Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova
Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

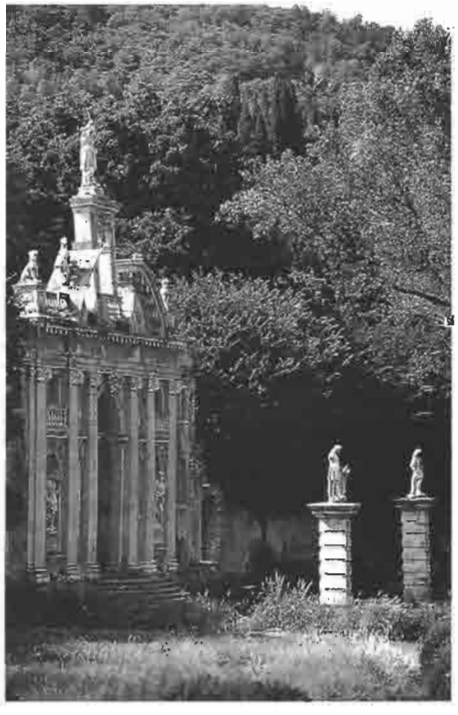
Abbonamento annuo L. 20.000
Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.
Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

Premio Salotto Veneto 1989

In copertina:
Valsanzibio, parco Barbarigo (foto Rebeschini).



Questa rivista, con testata di poco diversa, è, come è noto, l'ultima di una serie di pubblicazioni analoghe riservate alla nostra città e al suo territorio. La sua, e la loro fortuna, è stata di poter contare su collaboratori validi e su di un pubblico appassionato che non ha mai mancato di far sentire il suo appoggio. Un'altra sua prerogativa è stata di non aver mai perseguito fini né economici, né politici. Ne è derivata una libertà ed una serenità di opinioni che è stata sempre garantita anche dal carattere eminentemente "storico" della materia trattata.

Al rimprovero che ci veniva del resto legittimamente rivolto, di non occuparci dell'attualità, abbiamo sempre risposto che l'attualità si portava fatalmente nel sociale, e il sociale nel politico, e questo in prese di posizione che volevamo evitare.

Vorremmo ora, seppur parzialmente, rivedere questa posizione. Sono sul tappeto oggi nella nostra città decisioni ed occasioni talmente importanti, dalla sistemazione dei musei a quella delle biblioteche, dai problemi delle attrezzature sportive a quelli della viabilità e della difesa dell'ambiente, per citare solo alcuni argomenti, in cui ci pare che un apporto disinteressato e circostanziato di opinioni possa essere molto stimolante, se non determinante, per chi ci amministra.

È quindi nostra intenzione dedicare a questi problemi alcuni "numeri unici" della rivista, come abbiamo fatto recentemente in occasione della mostra "Padova città d'acque", e di sostenere eventualmente questi numeri unici con dibattiti e convegni.

Non è naturalmente una resa al "sociale" e al "politico" perché i vari problemi cercheremo sempre di approfondirli nella loro genesi e nella loro realtà come abbiamo finora fatto per ogni argomento "storico". Eviteremo il più possibile le prese di posizione polemiche, perché crediamo solo nella forza di una cultura che non conosca barriere ideologiche.

Ci auguriamo che la nostra obbiettività e quella di chi vorrà collaborare saranno sufficienti ad evitare che la nostra rivista divenga un inutile ricettacolo di sfoghi verbali, ma sia in grado di dare un apporto veramente consapevole, circostanziato e costruttivo.

ARNALDO FUSINATO E PADOVA

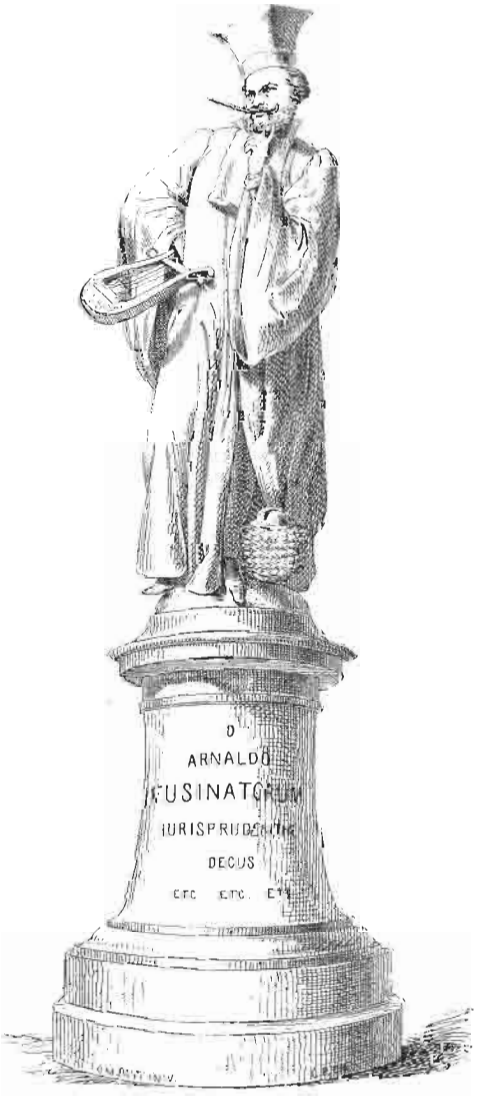
VITTORIO ZACCARIA

Si ricostruiscono, attraverso le sue poesie, i rapporti del poeta con Padova e con i patrioti padovani.

Il titolo richiamerà certo alla memoria dei lettori le poesie più famose di questo autore, del quale è appena trascorso il centenario della morte [1], di contenuto padovano o veneto: *Lo Studente di Padova*, *Il laureando*, *Il medico condotto*, i *Tre ritratti*, *A Venezia* e tanti altri. Non è davvero il caso di illustrare qui un'altra volta questi versi popolari, insieme con quelli che ora figurano in due splendidi volumi, allestiti dall'editrice Garangola di Padova [2]. La fama del Fusinato, almeno nella nostra città, è talmente diffusa, che non occorrerebbe aggiungervi altro. Si intende in questa sede raccogliere notizie e dati relativi al rapporto del poeta con Padova, sia nella vita che nelle opere, senza ripetere cose ormai note, su personaggi e ambiente: inserendo qualche minima tessera, di dati e di componimenti, se non inediti, almeno rari, nella biografia fondamentale, e a tutt'oggi non superata, di Cesare Cimegotto [3].

Nessun intento celebrativo o encomiastico. Il Fusinato resta un abile verseggiatore, ma un mediocre poeta. Se non sono da sottoscrivere definizioni stroncatrici, come quelle, ad esempio, di "qualunquismo goliardico" [4], è pur giusto ribadire che il Fusinato va mantenuto nei limiti del brillante rimatore, e spesso improvvisatore, ma sempre interessante per la sua presenza nel quadro della poesia minore romantica e patriottica della prima metà dell'Ottocento [5].

Arnaldo Fusinato nacque a Schio il 25 novembre 1817. A sette anni fu collocato dal padre Giambattista, avvocato di Arsiè (Belluno), nel collegio "Cordellina" di Vicenza, dove ebbe maestri il noto traduttore di Orazio, abate Paolo Mistrorigo e l'abate Giuseppe Capparozzo, buon rimatore di apologhi e di epigrammi. Da Vicenza al Seminario di Padova: vi entrò come chierico nel novembre 1834, iscrivendosi al corso di filosofia [6]; e vi ebbe insigni professori, tra i quali il valente latinista abate Trivellato [7]. Nel novembre 1836 fu iscritto alla Facoltà politico-legale dell'Università di Padova; vi si laureò *in utroque* il 25 novembre 1841 [8].



Ecco quattro terzine dedicategli da uno dei suoi tre amici per la lieta ricorrenza:

Ad A. Fusinato oggi dottore in ambe le leggi, un amico.
Nel turbin travolto degli anni fiorenti
Fra i trepidi affanni, fra i gaudi ridenti,
Vivesti una vita di gioia e di duol.
Gioisti all'ebbrezza di un vergine amore,
Piangesti il tradito sospiro del cuore,
La luce imprecasti del patrio tuo suol.
Or vieni alla speme d'un lieto futuro,
E in mezzo alla pace di un gaudio più puro,
Oblia la memoria di un tempo che fu.
Se triste fu l'alba che schiuse il tuo giorno,
T'allegra or che vedi fiorirti d'intorno
Il lauro ch'è premio di tante virtù [9].

Tra i componimenti giovanili — omettendone altri di scarso rilievo — merita un particolare ricordo *Un addio ad A.C.*. Fino dal 1957 il Pecoraro [10] aveva potuto correggere la datazione proposta dal Cimegotto [11], che collocava la lirica dopo la morte di Anna Colonna, prima moglie di Arnaldo, sposata a Venezia, nel tumulto dell'assedio del 1849, e morta a Schio il 15 febbraio 1852. *Un addio* è ben antecedente a questo anno; e forse anche precedente al 1840-41 data proposta dal Pecoraro, che, sulla base di una lettera inedita del padre di Arnaldo ad un parente della contessina Colonna (26 agosto 1838), ha potuto stabilire che la lunga relazione amorosa, iniziata nel maggio 1836 s'interruppe improvvisamente nell'agosto 1838, per l'abbandono di Anna; e ha proposto appunto una data, per il componimento, posteriore alla rottura [12]. Nella lettera del padre si apprende il motivo dell'abban-

Le vignette di questo articolo eseguite da Osvaldo Monti per la prima edizione veneziana (Cecchini 1853) sono riprese dalla recente ristampa elegantemente curata dall'editrice "La Garangola".

dono: che fu per gelosia di una innocente giornata trascorsa da Arnaldo, alle terme di Battaglia e al Teatro Nuovo di Padova, in compagnia di certe signorine di Crema; ma forse causa più diretta fu la calunnia — tale definita dal padre — che il Fusinato avesse "seco trascinato una bagascia, dopo l'esperienza di 27 mesi di un amore il più puro, il più costante, il più nobile..." [13].

Che il Fusinato fosse studente, e appena matricola, quando iniziò il suo amore con Anna, risulta del resto anche dal ritratto che di sé ci offre il poeta nei *Tre ritratti*: perché la strofa in oggetto

Fu allor *che nell'accesa fantasia*
Un avvenir di rose anch'io vedea;
ma, fosse colpa del destino o mia,
il fatto sta che, mentre mi credea
porle l'anello nuziale al dito,
la ragazza mi chiede il benservito.

è preceduta dall'altra, nella quale si legge:

Io vi dirò che per la prima volta
io m'era allora *innamorato morto*
d'una fanciulla assai leggiadra e colta;
e quando in petto il primo amor si desti
si ha proprio voglia di studiare i Testi! [14].

La lirica *Un addio* però non sembra scritta in occasione dell'abbandono di Anna, ma prima ancora, forse nel 1837, quando la intransigente opposizione della madre e del tutore della ragazza, dott. Sebastiano Guidozzi, pareva impedire in modo definitivo il fidanzamento; che invece fu poi concesso, proprio poco prima del *benservito* [15]. Alcuni versi della lirica accennano appunto a tale opposizione della famiglia, mentre non vi è traccia dell'abbandono per gelosia:

il dì che dirmi tu dovesti *addio,*
quanto il piangesti quel terribil dì!

e ancora:

io non credea sì torbida
per noi volgesse l'ora del destin

e nell'ultima strofe:

*Che se l'*inesorabile
destin *m'invola al tuo sognato amplesso...*
e se amarmi d'amor non ti è concesso,
pur che tu m'ami mi dirai fratel [16].

Ancora al periodo studentesco, cioè al 1838, si deve assegnare il componimento, peraltro assai mediocre, *L'orologio*, pubblicato solo nel 1854 (e il poeta dice appunto: "l'avea già scritto sedici anni or fa") nel giornaletto milanese "Le ore casalinghe". Vi è solo un accenno al famoso orologio di Piazza dei Signori [17]:

Fu allor che dal letargo in che giacea
del sommo Patavin l'animo scosse
e sorse allor fra l'Antenoree mura
la meraviglia dell'età futura... [18].

1) Morì a Verona il 28 dicembre 1888. Erroneamente L. Baldacci, *Poeti dell'Ottocento*, Milano-Napoli 1963, p. 944 smentisce luogo e data di morte, asserendo che il poeta morì a Roma nel 1889 (l'errore è ripetuto in N. Sapegno e E. Cecchi, *Storia della letteratura italiana*, VII, Milano 1969, p. 1076 e in *La letteratura italiana. Storia e testi*, Bari 1975, p. 158). Il Baldacci lesse male le pagine di C. Cimegotto, *Arnaldo Fusinato, Studio biografico-critico*, Padova 1898, pp. 234-236, pur citando il lavoro come fondamentale. A Roma la salma del Fusinato fu effettivamente trasportata il 1° gennaio 1889, ma dopo che erano stati celebrati i funerali a Verona il 30 dicembre 1888 (cfr. *Arena* e *Adige* del 31 dicembre 1888). Il poeta fu inumato accanto alla moglie Erminia nel cimitero del Verano.

2) *Rime scelte di Arnaldo Fusinato* illustrate da Osvaldo Monti. Dall'edizione 1853 della Tipografia Cecchini di Venezia, Padova 1987. *Rime festevoli e romantiche di Arnaldo Fusinato* per le sue lettrici illustrate da Osvaldo Monti. Dall'edizione 1853 della Tipografia Cecchini di Venezia, Padova 1988.

3) *op. cit.* alla nota 1.

4) V. Spinazzola, *La poesia romantico-risorgimentale*, in Sapegno-Cecchi, *op. cit.*, VII, p. 1046. Severo anche il giudizio di L. Felici, *La satira e il Giusti*, in Sapegno-Cecchi, *op. cit.*, VII, p. 1076.

5) Lo stesso Baldacci, *op. cit.*, p. 944 definisce il Fusinato "personalità indubbiamente cospicua e sintomatica". Con le dovute riserve, positivo anche il giudizio di A.M. Mutterle, *Narrativa e poesia nell'età romantica e nel secondo Ottocento*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza, 6, 1986, p. 132. Del resto lo stesso Fusinato riconobbe i limiti della sua poesia in *Sinfonia* (in *Poesie complete*, nuova edizione riveduta e ritoccata dall'Autore con Note, III, Milano 1881, p. 200: d'ora innanzi citata con Carrara, seguito dall'indicazione del volume e delle pagine):

In primis *ti dirò, se pur nol sai,*
Che i versi miei li tiro giù alla grossa,
Che della lima non mi servo mai
Perché mi manda i griccioli per l'ossa,
E i miei concetti te li sputo fuore
Là come in bocca me li manda il core.
Ti avverto inoltre che la Musa mia
Di far ciò che le piace ha per sistema;
Che, povera com'è, di fantasia,
Torna sovente sull'istesso tema;
E ciò per la ragion che correr suole:
La lingua batte dove il dente duole...

6) Nel registro d'ingresso dei chierici (ms. 864/3 della Biblioteca del Seminario di Padova) si legge sotto la data del 15 novembre 1834, l'iscrizione in Filosofia ("incumb. in Philosoph. anno I") di Arnaldo e del fratello Clemente ("annorum XIV, incumb. in Humanito I").

7) L'abate Trivellato fu insegnante di Lettere classiche dal 1832 al 1839 (cfr. A. Gambasin, *Un vescovo tra illuminismo e liberalismo. Modesto Farina e il Seminario di Padova*, Padova 1987, pp. 305-309). Arnaldo fu in seguito convittore in casa del conte Franco Zasio, come risulta da una lettera del padre pubblicata dal Pecoraro nel *Contributo* che si cita alla nota successiva.

8) M. Pecoraro, *Contributo alla biografia del Fusinato e alla datazione della sua lirica "Un addio"*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XLVI-XLVII (1957-58), pp. 195-240. Il *curriculum* studentesco del Fusinato in una nota alle pp. 200-201.

9) Biblioteca Civica di Padova, Miscellanea B.P. 1967, vol. 78. Si noti fin d'ora l'accenno ad un amore sfortunato durante il periodo studentesco.

10) *op. cit.*

11) *op. cit.*, p. 135, nota 1.

12) Dalla citata lettera del padre risulta che Arnaldo conobbe Anna nel Collegio della "Cordellina" nel maggio 1836. È dunque frutto d'invenzione la vivace pagina di Leone Fortis citata in Cimegotto, *op. cit.*, p. 126. Per il 1836, anche O. Ciardulli, *Il primo matrimonio di A. Fusinato*, in "Fanfulla della Domenica", 5

Non più studente, ma da poco laureato — e nelle frequenti visite padovane da Schio — cominciò la collaborazione di Arnaldo a *Il Caffè Pedrocchi* [19]. Spiccano in questo periodo le poesie citate all'inizio (tranne il canto *A Venezia*, composto il 19 agosto 1849 e pubblicato nel 1871 nell'edizione milanese Carrara [20]), troppo note per essere qui nuovamente illustrate.

L'esordio ne *Il Caffè Pedrocchi* del 15 febbraio 1846 ebbe il titolo di *Fisiologia del Lion*: e il pezzo fu presentato da Giovanni Prati che definì il Fusinato "vivace poeta" e assicurò "schietto incoraggiamento al vivido e pronto ingegno" [21]. Nel primo numero del giornale (anzi del *Foglio settimanale*), 4 gennaio 1846, il padovano Andrea Cittadella, con lo pseudonimo anagrammatico di Attala Celderandi, aveva scritto, in una rubrica *Profili sociali*, il *Leone bimano*: arguta satira del bellimbusto vanesio. Il Fusinato aggiunse nella sua scherzosa *Fisiologia* note più maliziose e provocatorie. Ecco i modi della cultura del Lion, superficiale e balorda:

Che se per caso gli s'avvicina
qualche notabile calza turchina,
spiffera subito quattro concetti
che in uno od altro romanzo ha letti.
Starnuta un verso d'Andrea Chenier,
mezza canzone di Beranger;
e in tuon di cattedra mette il suo visto
alla vendetta di Montecristo... [22].

Seguirono le poesie giocose, che ho elencato alla nota 19: tutte riportate nell'edizione Carrara, riveduta e autorizzata dal poeta, tranne il *Laureato*, sonetto (un po' simile al più famoso *Laureando*) per la laurea di Girolamo Luzzatti, insieme con altri cinque del Prati, di Iacopo Crescini, di Teobaldo Ciconi, di Federico Doda Seismit e di A. Aleardi [23]; e tranne l'ultimo scherzo *Il critico e il suo giornale*. Ecco il sonetto al Luzzatti:

Tagliati i baffi, indossa un'ampia vesta
Che ti copra dal collo allo stivale
E invece dell'alloro sulla testa
Càcciati un berretton sesquipedale.
Cinque o sei tesi a recitar t'appresta
Da codice civile e criminale,
E a celebrar di questo dì la festa,
Fa stamparti un sonetto o un madrigale.
Poi baciato, baciato e ribaciato
Dai lieti amici che ti fan ghirlanda
T'avvia con essi da messer Sorgato
E un buon pranzetto che ti faccia onore
Al valoroso albergator comanda.
E allor soltanto ti dirò dottore [24].

Può esser qui citato anche un esempio di improvvisazione, in senso stretto, di alcuni versi del Fusinato. Trovandosi ad un ballo in Feltre con il Prati, i due improvvisarono versi a

marzo 1916, sulla base di una lettera dello stesso Fusinato a Lorenzo Puppati di Castelfranco. Precedentemente in *Lettere e poesie inedite di A. Fusinato*, Castelfranco Veneto 1913, p. 11, lo stesso Ciardulli aveva creduto — come il Cimegotto — che l'amore fosse iniziato dopo la laurea di Arnaldo. Dallo stesso scritto si apprende che il Fusinato fu ammesso all'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco nell'agosto 1839 e che il 1° ottobre vi lesse *L'oriolaio* in un'accademia dal tema *Le arti e i mestieri*. Ma già prima, nel gennaio 1839 aveva affidato due odi per l'Accademia a Mario Savorgnan. Forse fu la ferita fresca per l'abbandono di Anna a indurlo a non presentarsi in pubblico nella città della fanciulla per leggervi i due componimenti (oggi peraltro perduti). Per tutto questo cfr. anche del Ciardulli, *L'accademia dei Filoglotti di Castelfranco*, Castelfranco Veneto 1915, p. 57.

13) Pecoraro, *Contributo* cit., p. 206.

14) Carrara, I, p. 135.

15) Sempre dalla lettera del padre apprendiamo che il fidanzamento fu contrastato dai parenti e dal tutore per la differenza del rango sociale, ma anche per cattive informazioni che giunsero da lingue malevole. Anna però si conservò "immobile a tante tempeste" per ben 27 mesi; e solo nell'agosto 1838, quando già il Guidozzi, per la mediazione di Lorenzo Puppati, aveva dato il consenso, e ricevuto Arnaldo nel giugno a Castelfranco, ruppe improvvisamente il rapporto gettando il ragazzo nella disperazione. Sulla quale il poeta torna scherzosamente nei *Tre ritratti*; ma che, per l'attestazione del padre, portò Arnaldo veramente sull'orlo del suicidio.

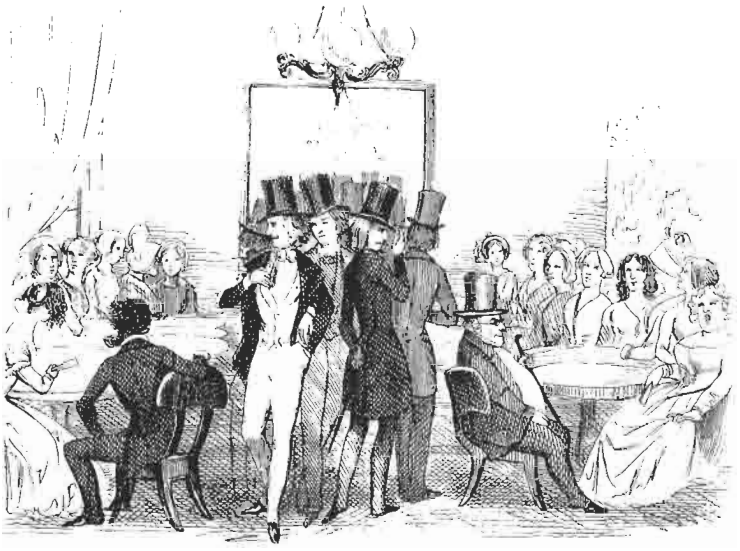
16) *Un addio ad A.C.*, in Carrara, II, pp. 286-87. Il Pecoraro propone per il componimento, la data 1840-41, fondandosi sul fatto che la lirica fu pubblicata per la prima volta nella "Strenna bassanese" *Gli Orfanelli*, Bassano 1854, recando a p. 84 la data 184... Ma non si può escludere che la data della "Strenna" — che comparve dopo la morte di Anna — sia stata presuntivamente apposta dai compilatori Giuseppe Iacopo Ferrazzi e Pasquale Antonibon (lasciandola appunto indeterminata).

17) Sull'orologio di Piazza dei Signori, cfr. A. Gloria, *I due orologi meravigliosi inventati da Iacopo e Giovanni Dondi*, Venezia 1896.

18) Carrara, I, pp. 311-321. Lo stesso poeta definisce "scherzuccio giovanil dell'età prima" questo componimento; e permette di datarlo coi versi "Che vi par dell'esordio? È tale e quale/l'avea già scritto sedici anni or fa": dal 1854, data segnata per l'edizione, ci si riporta appunto al 1838. Non mi è stato possibile verificare se l'*Oriolaio*, letto poco dopo all'Accademia dei Filoglotti, abbia qualche rapporto con *L'orologio*.

19) *Il Caffè Pedrocchi* uscì per la prima volta, come numero di saggio, il 30 luglio 1845. Diretto da Guglielmo Stefani, il futuro fondatore della famosa Agenzia, e da Iacopo Crescini, fu poi regolarmente pubblicato ogni settimana dal 4 gennaio 1846 al 12 marzo 1848.

Dal 6 aprile al 9 giugno 1848 il giornale ebbe l'effimera appendice di una nuova serie con il motto *Unione-Indipendenza*. Contemporaneamente al foglio uscì un supplemento giornaliero, con il titolo *Bollettino della mattina*, sempre a cura di G. Stefani: e si stampò in 30 numeri dall'8 aprile all'8 maggio; poi dal 9 maggio al 10 giugno divenne *Bollettino del giorno*. La mattina del 14 giugno gli Austriaci rioccuparono Padova; e il giornale cessò di vivere. Ecco ora l'elenco delle poesie del Fusinato stampate ne *Il Caffè Pedrocchi*: I 7 (15 febbraio 1846): *Fisiologia del Lion*; I 13 (29 marzo 1846): *Le necrologie*; I 20 (10 maggio 1846): *Un'occhiata ai paesi piccoli*; I 34 (23 agosto 1846) *Fisiologia della donna romantica*; I 36 (6 settembre 1846): *Norina*, ballata fiamminga (traduzione da Beranger); I 40 (4 ottobre 1846): *Il ritorno alla patria* (traduzione dal francese); *Ciarle autunnali* (2 componimenti di G. Prati e A. Fusinato sulla città di Feltre); I 42 (18 ottobre 1846): *Il medico condotto* (già prima stampata per laurea di Leonzio Sartori); I 44 (1 novembre 1846): *Un'impressione autunnale* (Arsiè, 20 ottobre 1846);



commento del distico bembiano: "Feltria, perpetuo nivium damnata rigore/terra, mihi posthac non habitanda, vale!". Questi i versi del Fusinato:

È ver. Nei dì che furono
d'un vincitor lo scherno
Feltria dannava all'orrido
rigor d'un gelo eterno,
e l'imprecato verso
che dal suo labbro uscì
per tutto l'universo
s'intese da quel dì.
Ma tu, o Signor, che Italia
di Te superba hai resa,
Tu sperdi la memoria
di quell'antica offesa,
che il verso maledetto
dell'acre dittator
cede al gentil concetto
dell'italo cantor [25].

Lo Studente di Padova è giustamente definito dalla Redazione de *il Caffè Pedrocchi* "un puro scherzo, un'allegra caricatura di quelle certe gherminelle, ragazzate, spensierataggini, senza importanza né conseguenza, che erano proprie, un po' su un po' giù, a tutte le Università del mondo *temporibus illis*" [26]. Il poemetto scherzoso ebbe tuttavia una fortuna straordinaria [27]; e suscitò immediatamente anche reazioni e critiche, alle quali il poeta rispose con l'*Atto di contrizione*:

Misericordia! L'ho ben fatta grossa!
Al mio diletto beniamino un'ara
alzar volea e gli scavai la fossa:
oh triste fato! Oh rimembranza amara!
Deh con me lagrimate, buona gente,
lagrimate il destin del mio Studente... [28].

Lo stesso Autore pose poi questa nota all'edizione Carrara (1880):

La pubblicazione dello Studente *(...) mi suscitò contro un uragano di proteste e di recriminazioni universitarie (...). Persuaso dei miei torti, ma ancor più delle mie ragioni, diedi fuori il mio* Atto di contrizione, *poesia che ora riproduco come lavoro letterario, ma con qualche modificazione, resa necessaria dalla profonda convinzione in cui mi trovo ogni giorno più, d'avere* umoristicamente *ritratto lo studente quale veramente ai miei giorni si presentava sulla scena dell'Università e quale io stesso e i miei coetanei lo rappresentammo, non so con quanta edificazione del pubblico padovano e dei nostri chiarissimi Professori... Lo studente quale io lo dipinsi rimane un tipo praticamente vero in relazione all'epoca cui si riferisce (1838-1842)...* [29].

Il citato scherzo *Il critico e il suo giornale* [30] è appunto risposta polemica all'attacco allo *Studente* in una serie di articoli de "Il Vaglio" (XII 9,22,24 dell'8 e 25 maggio e 12 giugno 1847) nei quali un non identificato D.F. aveva attaccato, soprattutto per

II 1 (3 gennaio 1847): *Tre ritratti* (Leonzio Sartori, Carlo Fioravanti e Arnaldo Fusinato); II 10 (1 marzo 1847): *L'etere solforico* (e a p. 78 *Conclusione e protesta*); II 12 (21 marzo 1847): *A Leonzio Sartori*; II 14 (18 aprile 1847): *Lo Studente di Padova, Avviso* di A.F.; poi il poemetto in II 17 (25 aprile 1847); II 18 (2 maggio 1847); II 19 (9 maggio 1847); II 21 (23 maggio 1847): *L'Atto di contrizione*; II 25 (20 giugno 1847): *Il critico e il suo giornale*; II 52 (31 dicembre 1847): *Sonetto* per laurea di G. Luzzatti; III 1 (16 gennaio 1848): *Cor contento*; III 10 (12 marzo 1848): *Il poeta e la gloria*.

20) *Poesie patriottiche* di A. Fusinato. Inedite, Milano, Carrara 1871, pp. 63-66. La data è diversa da quella (20 agosto) poi pubblicata in Carrara, III, p. 79. Non ho trovato nella mia ricerca, peraltro non approfondita, in quale edizione precedente fosse stato pubblicato l'*Addio a Venezia*. Non pare credibile, ad essa riferito, l'aggettivo *inedite*. Nulla si trova nella *Bibliografia* in appendice a C. Bolognesi, *Quattro libelli inediti di A. Fusinato*, Vicenza 1967, pp. 165-170 (bibliografia peraltro riferita agli Scritti sul Fusinato); e nulla permette di accertare neppure l'informato S. Rumor, *Gli scrittori vicentini dei secoli XVII-XVIII*, Vicenza 1905, pp. 699-701.

21) *Il Caffè Pedrocchi*, I, 7 del 15 febbraio 1846, p. 49.

22) Carrara, I, p. 65.

23) Cfr. G. Caprin, *Tempi andati*, Trieste 1891, pp. 205-208. Alcuni di questi amici (il Prati, l'Aleardi, il Ciconi e il "buontempone Bortolo Lupati", sul quale P. Fambri, in "Nuova Antologia" del 15 ottobre 1893, pp. 600-685) frequentavano, in animate chiacchiere serali e notturne, l'osteria del Leon Bianco o il bigliardo del Caffè Pedrocchi (Cimegotto, *op. cit.*, p. 80).

24) *Il Caffè Pedrocchi*, II 52 del 31 dicembre 1847, p. 440.

25) I versi alludono a Giulio Cesare, al quale era attribuito il distico dalla tradizione. La fama di Feltre fredda è nel noto detto popolare, cui pure il Fusinato si riferisce. Per l'episodio cfr. Caprin, *op. cit.*, p. 209 e O. Brentari, *Guida storico-alpina di Belluno e Feltre*, Bassano 1887, pp. 36-37.

26) *Il Caffè Pedrocchi*, II 16 del 18 aprile 1847, p. 127.

27) Perfino una traduzione tedesca (Halle, 1891).

28) *Il Caffè Pedrocchi*, II 21, del 23 maggio 1847, p. 177.

29) Carrara, I, p. 226. Per la sorveglianza cui fu sottoposto *Lo Studente* prima e dopo la pubblicazione, cfr. A. Alberti, *Arnaldo Fusinato, Commemorazione tenuta nel teatro civico di Schio il 9 ottobre 1939*, Schio 1939, pp. 12-13.

30) *Il Caffè Pedrocchi*, II 25 del 20 giugno 1847, pp. 209-210.

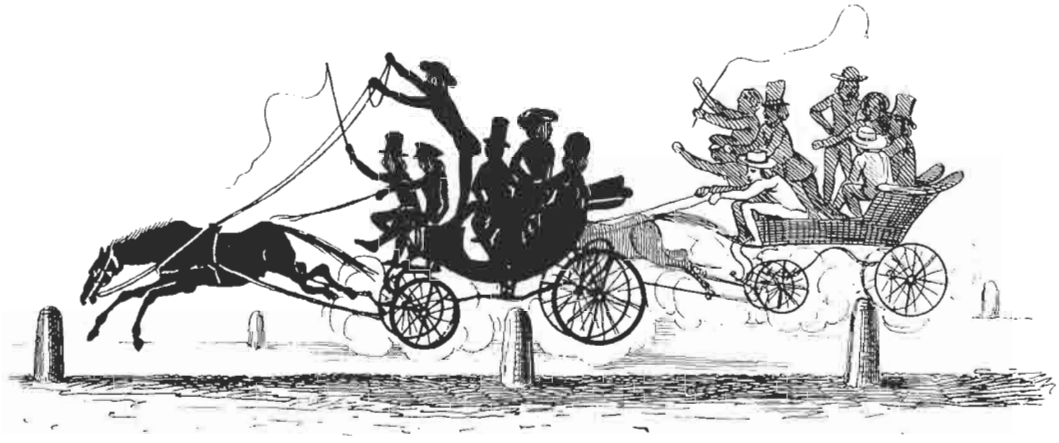
31) Sono i firmatari della recensione a *Lo Studente, poesia di A. Fusinato*, in "Il Gondoliere e l'Adria", XV 21, del 20 maggio 1847, coll. 482-84.

32) Chi desidera conoscere l'intera polemica — che si concluse con *Ultime parole* del Mazzoldi nel numero del 12 febbraio 1853 de "La Sferza" — senza ricorrere direttamente al giornale, difficilmente reperibile, potrà vederla nel libro di G. Solitro, *Ippolito Nievo*, Padova 1931, pp. 121-143.

33) *Tutte le opere*, I, *Poesie*, a cura di M. Gorra, Milano 1970, p. 904.

34) D. Mantovani, *Il poeta soldato*, Milano 1900, p. 54. I versi, citati dal Mantovani, in *Poesie*, ed. cit., p. 49. La lettera del Nievo in *Tutte le opere, Lettere*, Milano, 1983, p. 300

35) Per una cronaca di C. Magarotto, quasi contemporanea agli avvenimenti, si può vedere *Il Caffè Pedrocchi*, n.s. I del 6 aprile 1848, pp. 2-3 e 2 del 10 aprile 1848, pp. 7-8 (e per i fatti successivi gli altri numeri 4-5 e 10-11 coi quali la cronaca si interrompe). Nel numero 8-9 del 4 maggio 1848, pp. 34-35 i *Versi* scritti dal Prati due ore dopo gli incidenti dell'8 febbraio.



la prosodia, *Lo Studente di Padova* e l'*Atto di contrizione* con giudizi duri e offensivi (XII 22: "Signor Monocordista, tornate alla soglia grammaticale, arrossite di quel garbuglio di lodi regalatevi dalla ditta Verona e Pomini [31], né vi tirate al naso un secondo florilegio che manderà più forte l'odore della vostra poesia). Ecco le due ultime strofette della satira in cui il Monocordista Fusinato ironicamente si personifica nell'anonimo D.F. de "Il Vaglio":

Mi dia pure il Gondoliere
Il suo remo sulla testa.
Picchi pure a suo piacere
del Pedrocchi la tempesta.
Mi rifugio sotto l'ali
delle lettere iniziali.

A piè fermo io qui v'aspetto,
Scrittorelli petulanti.
Dalle tenebre protetto
Io vi sfido tutti quanti.
Non sapete ch'io mi sia?
Son dottore in Prosodia.

Un giudizio meno positivo de *Lo Studente* diede peraltro anche il Nievo nel corso di una polemica ingaggiata con il direttore de "La Sferza", Luigi Mazzoldi. Questi aveva imprudentemente e insolentemente attaccato Padova e i suoi studenti in un articolo intitolato *Le mie peregrinazioni*, pubblicato nel numero dell'8 gennaio 1853, scrivendo testualmente: "Faccio le debite eccezioni, ma agli studenti di Padova è più caro un zigaro, una sartorella, che tutta la sapienza di Tommaso d'Aquino". Il Nievo, precocemente rivelando le sue doti di scrittore, ancor prima che di giornalista, prese le difese degli studenti padovani. Nel numero del 25 gennaio della stessa "Sferza" tra l'altro scrisse: "Noi, tutti quanti siamo ci picchiamo di filosofare; e lo perdoneremo di tutto cuore se ci confesserà di aver desunto le sue nozioni circa lo studente non dalla retta e profonda osservazione, ma dal poemetto di Fusinato, *poemetto ricco di bugie ancor più che di fiori poetici*". Replicò il Mazzoldi (9 febbraio): "Il signor Nievo pecca anche d'inconseguenza, giacché, dopo aver confermate le parole della *Sferza*, chiamando in soccorso perfino i santi del calendario, viene a dirci che l'opuscolo dell'illustre Fusinato — *Lo Studente* — è più ricco di bugie che di fiori poetici. Ma perché, signor Nievo pregiatissimo? Forse perché il brioso poeta descrive gli amori, le baruffe, i debiti dei giovani dell'università, quegli amori, baruffe e debiti che ella ammette come conseguenza delle *ruggenti passioni*? Bel ragionamento davvero! Bugia in bocca di Fusinato ciò che è verità sulle labbra del signor Nievo". Dopo molte incertezze sull'opportunità di insistere nella polemica, il Nievo inviò una nuova *Replica*, che apparve nel numero de "La Sferza" dello stesso 9 febbraio. Interessa la rettifica del giudizio su *Lo Studente di Padova*: "Quanti alleati si ha procurato (il Mazzoldi) con due strisciate di penna! (...) in terzo luogo l'illustre Fusinato, per la cui causa egli impugna la lancia ed imbraccia lo scudo, non indovinando ch'io lo tacciai di bugia solamente per aver esso intitolato il suo opuscolo *Lo Studente*, e non già *Episodii della vita esteriore d'uno studente*". E più avanti: "Perdoneremo al signor Mazzoldi se egli confesserà di aver desunto le sue nozioni, non dalla retta e profonda osservazione, ma dai vecchi pregiudizii e dal poemetto del Fusinato (correggo), poemetto che dà dello studente una nozione imperfetta ed esterna, una nozione non tipica, ma semplicemente fenomenale" [32].

Ma anche in una satira giovanile *Centomila poeti* [33] il Nievo alluse — come pare al Mantovani — alla poesia giocosa del Fusinato (pubblicata dal Cecchini a Venezia in quell'anno) in questi versi:

Popoli popoli
badate a me.
Io con tre sigari
e una sciarada
mostro ai filosofi
la vera strada.
Rido, fo ridere
vate o giullare
intasco zvanziche
Eh che vi pare?
Santo quattrino
che sei divino!

Ma il Fusinato non fu per nulla offeso dal Nievo, anzi ne divenne intimo amico (e la prima lettera indirizzata da Ippolito ad Arnaldo — e già prima i versi *Poeta e prossimo* pubblicati nell'"Alchimista friulano" del 2 luglio 1854, al Fusinato dedicati — è del 10 ottobre 1854 [34]).

Sono ben noti gli avvenimenti padovani che sfociarono nel moto insurrezionale dell'8 febbraio 1848 [35]. Era a Padova il Fusinato? È possibile, per quanto si dice nell'opuscolo cui si rinvia alle note 29 e 39; ma non è certo. Sotto il busto collocato nell'atrio dell'Università, ed ora nell'aula B del cortile antico, l'epigrafe, dettata da Vincenzo Crescini nel 1898, cinquantesimo anniversario della storica data, recita:

ARNALDO FUSINATO
PER LA BRILLANTE VARIETÀ DELL'ESTRO
POETA MALINCONICO E GIOCOSO
TRA LE AUDACIE SUBLIMI DEL RISCATTO
NAZIONALE
BARDO E SOLDATO
INCITÒ ANCH'EGLI QUEL FURORE
DI PATRIA
CHE PRORUPPE
NELLA INSURREZIONE DELL'VIII FEBBRAIO
MDCCCXLVIII [36].

Due soli componimenti patriottici — per così dire — precedono tale data [37]; mentre il più famoso *Canto de-*

gli Insorti, fu scritto dopo, il 10 marzo; e, secondo il Cimegotto, con le note di quel *Canto* mosse da Padova, dalla caserma di Piazza Eremitani, verso gli infelici scontri di Sorio e Montebello, una legione di circa settecento valorosi, la maggior parte studenti, al comando del prof. Gustavo Bucchia e dell'aiutante maggiore Alberto Cavalletto; e, al suono delle stesse note, marciò il Corpo franco scledense di centoventi uomini (tra i quali anche Clemente, fratello di Arnaldo) agli ordini del capitano Fusinato, a proteggere le gole alpine della Vallarsa, disperso dagli Austriaci il 25 aprile [38]. Non si può dunque dire con sicurezza se il Fusinato fu spettatore dei fatti sanguinosi accaduti in Padova tra il 7 e l'8 febbraio 1848 [39].

Quando vi ritornò? Sicuramente nel 1852, quando in casa Fuà conobbe Erminia, con la quale corrispose poi, dedicandole nel 1853 i settenari *In morte di Tommaso Grossi*, in risposta a quelli rivoltigli dalla giovanissima poetessa (e, nonostante l'opposizione della famiglia, soprattutto per la diversa religione, Erminia sposò Arnaldo a Venezia il 6 agosto 1856).

Dovette poi il Fusinato essere a Padova nel 1853, quando preparò con Osvaldo Monti e il padovano litografo Prosdocimi, l'edizione veneziana delle *Poesie* per il Cecchini [40].

Nel 1856 il Fusinato ebbe a che fare con Padova per ben altro motivo. Nel novembre di quell'anno uscì a Venezia un nuovo giornale, con il titolo *Quel che si vede e quel che non si vede.* Ne era direttore il giornalista e drammaturgo Leone Fortis (1824-1898) amico del Fusinato ai tempi del soggiorno padovano. Con il trasparente pseudonimo di Fra Fusina, Arnaldo lo presentò con questo annuncio nel primo numero:

"Quel che si vede e quel che non si vede!"
Con questo titolon sesquipedale
A voi d'incontro allegramente incede
O lettori umanissimi, un Giornale,
Che, dacché mondo è mondo, io ci [scommetto,
Il miglior non fu scritto e non fu letto...

Nel dicembre dello stesso anno il Fusinato compose *Un auto da fé nel 1856*; e lo pubblicò nel nuovo giornale [41]. È una dura satira contro il rettore dell'Università di Padova, Giuseppe De Menghin [42], naturalmente non nominato, e gli altri membri del Senato Accademico, per i fatti che brevemente descrivo, derivandoli da un diligente saggio di Antonio Favaro [43], recentemente ripreso anche da Camillo Semenzato [44]. Avutone l'in-

36) G. Mantovani, *Epigrafi e iscrizioni*, in *Il Palazzo del Bo* cit., p. 185.

37) *L'illuminazione degli Apennini*, Carrara, I 17 (e cfr. Cimegotto, *op. cit.*, pp. 304-306); *Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei Cappuccini*, Carrara, III, p. 23 (e cfr. Cimegotto, *op. cit.*, pp. 306-313).

38) Cimegotto, *op. cit.*, pp. 102-110.

39) Anche nella citata *Commemorazione* di A. Alberti si legge che il Fusinato era difficilmente reperibile per i continui spostamenti tra Padova e Schio nel 1847 e 1848. Non figura a Padova l'8 febbraio il Fusinato, in C. Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi 1845-1874*, a cura di G. Toffanin jr., Cittadella 1976, pp. 60-62 e 194-195.

40) Osvaldo Monti, bellunese (1817-1901) conobbe Arnaldo nel 1837 quando il giovane studente si recò col fratello Clemente in autunno a Belluno. Nel 1846 il Monti sposò Emilia Fusinato, una cugina di Arnaldo. L'idea di illustrare le sue poesie nacque ad Arnaldo quando, nell'autunno del 1849, si recò a Belluno con la giovane moglie Anna per presentarle i parenti. L'edizione fu poi ritardata, proprio per la sua morte. È noto che le incisioni del Monti furono talmente apprezzate (ed oggi sfolgorano riprodotte nei volumi della Garangola), che si sparse allora la voce che si sarebbe dovuto invertire il titolo della raccolta in *Vignette di O. Monti illustrate dalle poesie di A. Fusinato*. Su questo e sui due amici, poeta e artista, cfr. A. Baldini, *Arnaldo e Osvaldo*, in *Documenti allo spiedo* ("Lettura", 1942, pp. 478-80).

41) *Si annunzia il giornale*, Carrara, III, pp. 125-130. *Un auto da fé* comparve poi in *Nuove Poesie di A.F.* con disegni, Venezia-Milano 1864; e infine in Carrara,

42) Giuseppe De Menghin fu rettore dal 1852 al 1857. Il suo ritratto è appeso nell'anticamera del rettore, i cui mobili ottocenteschi furono da lui appunto fatti costruire (*Il Palazzo del Bo*, p. 39).

43) *La cattedra di Galileo nell'Università di Padova*, in "Atti e Mem. della R. Accademia di scienze, lettere e Arti in Padova", n.s. VIII (1891-92), pp. 247-62; poi in *Galileo e Padova*, Padova 1968; ma si cita dalla I ed.

44) *Il Palazzo del Bo*, Padova 1979, pp. 121-24.

45) La *triade* era composta dai Professori Antonio Bernati, Gustavo Bucchia e Ludovico Menin, Presidente (Favaro, *La cattedra* cit., p. 250).

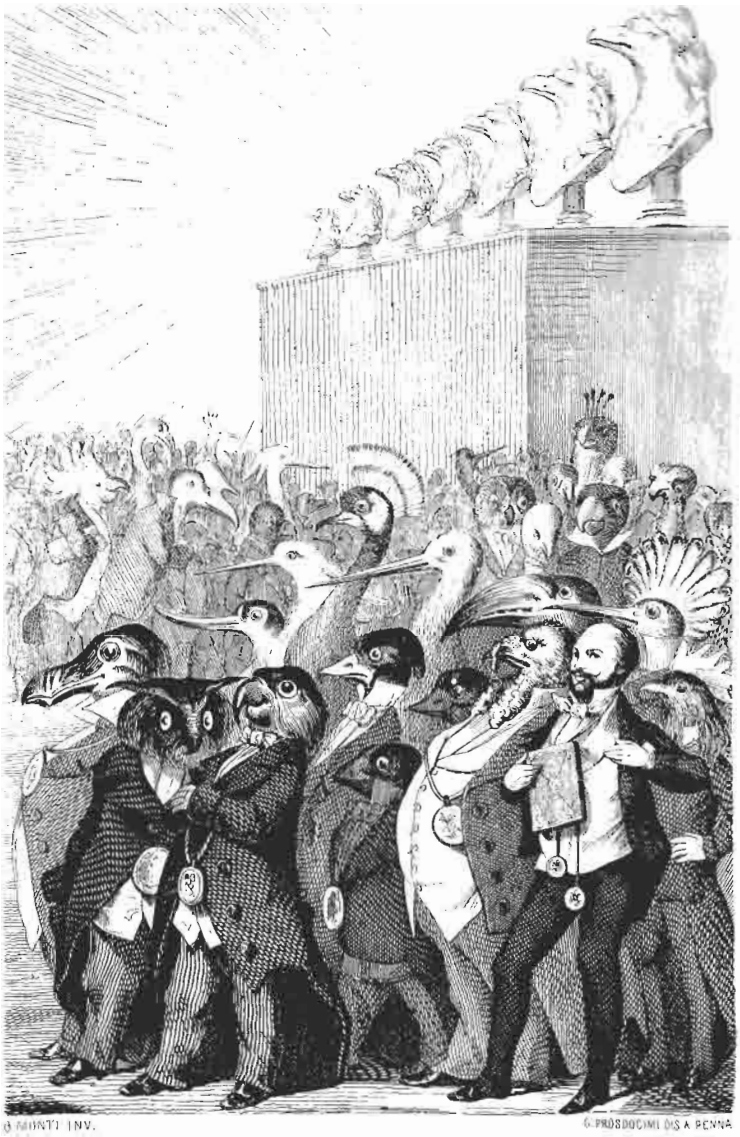
46) Carrara, II, pp. 41-44. Così commenta una nota all'ultima strofetta: "Era voce accreditata che le reliquie della cattedra di Galileo avessero servito a riscaldare la colla dei falegnami che lavoravano a questo restauro". L'*affar della colla* ritorna in altra satira pubblicata in *Quel che si vede e quel che non si vede*, col titolo *Le confessioni di Asmodeo*, nella quale a Fra Fusina si presenta Asmodeo (cioè Leone Fortis), il diavolo monarca:

E tu pur padre mio, tu sì prudente
E mansueto e al buon ordine amico
Coll'affar della colla *ancor pendente*
Tu pur m'hai posto in un novello intrico:
Esponendomi ai fulmini implacabili
*Dell'*Euganea *e dei suoi due* Responsabili
Ma finiamola... (Carrara, III, p. 135).

47) Alla satira del Fusinato replicò infatti la "Rivista Euganea", suppl. 1-2 del 15 dicembre 1856 nella rubrica Cose patrie; nella quale si mette in serio dubbio l'autenticità della cattedra. Si legge prima una lettera del direttore dei lavori ing. Francesco Minardi che assicura essere "sotto custodia, con tutte le diligenze e precauzioni che ben meritava questo monumento", la cattedra "dalla quale l'immortale Galileo dettava le sue lezioni. Segue una dichiarazione del Direttore contro "la falsa taccia apposta ad alcuni nostri concittadini che poteva oltralpe facilmente ritorcersi a sfregio degli Italiani tutti.". Il giornale lascia "al venerabile Fra Fusina tutta la gloria dell'esser stato l'ultimo a parlare"; e però anche la responsabilità delle sue insinuazioni e delle sue affermazioni "rispetto a tanti e così fatti argomenti,

carico dal Senato Accademico fin dal 1854, il rettore provvide alla sistemazione dell'Aula magna, ricavata dalla Scuola grande dei Legisti, già trasformata in Sala da disegno. Nel corso dei maldestri restauri, si pensò di arricchire la decorazione dell'aula aggiungendo altri stemmi a quelli che ne ornavano le pareti: trasferendoli da depositi, acquistandone da antiquari e alterandone le tinte rispetto agli originali. Si provvide inoltre a completare la serie dei ritratti con altri tolti da altri monumenti. Fu un'operazione sciagurata, che culminò nella rimozione della cattedra di Galileo (della quale il Favaro rivendica l'autenticità), che corse il pericolo di essere demolita. Il rettore fu trattenuto solo dalle interrogazioni epistolari rivoltegli dal Delegato provinciale dell'I.R. governo e dal Luogotenente di Venezia (14 e 16 novembre 1856), alle quali rispose che si sarebbe messa al sicuro la cattedra, che tuttavia non poteva essere mantenuta "già logora per vetustà" e "di cattivo aspetto e forma" nella rinnovata Aula magna; e insinuò persino che la cattedra, secondo le dichiarazioni del falegname dell'Università, era stata costruita, presente lui giovanetto, da suo padre. Ma aggiunse che per rispettare la "pubblica tradizionale opinione", si sarebbe provveduto a restaurarla e a collocarla nell'aula attigua, dove si sarebbero svolte le adunanze del Senato accademico e le discussioni delle tesi di laurea. Della satira del Fusinato, dal Favaro riprodotta integralmente, riporto i versi tralasciati dal Semenzato nel suo recente capitolo:

Eh! vada al diavolo
Questo archileo
Che ha nome Cattedra
Di Galileo.
Oh! D'una storica
Scranna ammuffita
Meglio una seggiola
Bene imbottita!
Se perde l'Aula
Quel bel gioiello
Chi me ne scapita?
Forse il bidello,
Che più non traffica
Sul vieto arnese
Tassando l'estasi
Del lord inglese.
Eppur, mi scusino
Se glielo dico,
Certe buon'anime
Di stampo antico
Serbar volevano
Ad ogni costo
La vecchia Cattedra
Nel vecchio posto.
"Obbrobrio" strillano
I venerandi
Ricordi offendere
Dei nostri Grandi!
Son sacre pagine
Che alla memoria
Dei tardi posteri
Legò l'Istoria,
Perché nel volgersi
Lungo nei tempi
S'eterni il lascito
De' grandi esempi
.....
E poi sappiatelo
Questo archileo
che chiaman Cattedra
Di Galileo,
Ell'è una fisima
Tradizionale
Che in linea storica
Val quel che vale.
Vi par che l'inclito
Professorame
Senza le indagini
D'un lungo esame
A tanto oltraggio
Vorria dannata
Una reliquia
Di tal portata?
Neppur pensarsela
Che quegli Egregi
Possan commettere
Tai sacrilegi!
.....
Intanto al diavolo
Questo archileo
Che chiaman Cattedra
Di Galileo!
Via questo scheletro
Tradizionale
Quanto può toglierci
La visuale!
.....
Via quell'apocrifa
Memoria! Evviva,



Norma d'estetica,
La Prospettiva!
Viva la Triade
Ornamentale
Che pose all'indice
Quello scaffale! [45]
Viva l'industria
Del falegname
Che quel noetico
Goffo carcame
Ridusse in cenere
Sotto quell'olla,
Che al gran ristauro,
Scaldò la colla! [46]

Le lagnanze avevano avuto un'eco pubblica [47]. Anche il verseggiatore Michele Corinaldi le ripeté:

"Quod non fecerunt barbari
Fecere Barbarini.
Laudate i santi massimi
E i santi piccinini.
Così dicea Pirlone,
Lisciandosi la coda,
Quando dal gran salone
Dove ora è dea la Moda,
Levavano la cattedra
D'un certo Galileo
che Gesuè col calcolo
Provò ch'era un babbeo... [48].

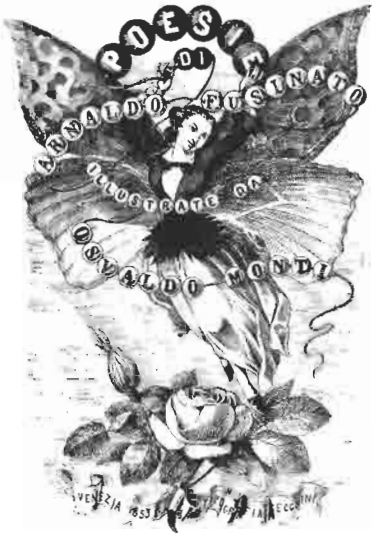
La cattedra rimase riposta nel magazzino del Bo, dove ancor si trovava, quando nel 1892, terzo centenario della prolusione di Galileo, si celebrò la ricorrenza; e il Favaro dovette mostrarla a Carlo di Gebler, "sovrastata da due sgangherate poltrone del secolo scorso". Più tardi, restaurata, fu portata nel Teatro anatomico e solo trent'anni dopo fu collocata in Aula magna, quando fu demolita l'ala delle Beccherie. Dal 1942 è nella sala dei Quaranta, sormontata da un busto di Galileo [49].

Il rapporto del Fusinato con Padova nell'opera poetica si annulla. Le Poesie contenute, fra il 1846 e il 1865 nel II e III volume dell'edizione Carrara (esclusa *Un auto da fé* e tolte quelle patriottiche o satiriche, finora ricordate, e alcune altre per altri versi famose, come *Il Passatore di Forlimpopoli*) sono di tipo prevalentemente satirico con prese di posizione grettamente conservatrici e anticlericali; ma non toccano personaggi o episodi padovani.

Ma c'è un fecondo rapporto coi padovani, che negli anni Sessanta, come Arnaldo a Firenze, cospiravano da emigrati, specialmente a Torino, per la liberazione del Veneto. Due personaggi emergono sugli altri in questa scena di cospirazione politica: Alberto Cavalletto e Ferdinando Coletti [50].

Potrei qui utilizzare alcuni inediti del Fusinato al Cavalletto, gentilmente messi a mia disposizione dal dott. Renzo Zanon — che vivamente ringrazio — sulla corrispondenza del primo col secondo. Ma il dott. Zanon si propone di pubblicare l'intero carteggio dopo il 1864, adeguatamente illustrandolo. Mi limiterò ad una sola citazione dalla lettera della primavera 1865, particolarmente interessante per conoscere l'opinione del Fusinato sulla necessità di operare subito sul piano militare per la liberazione del Veneto:

Tu speri che l'occasione alla definitiva nostra rivincita possa esser vicina. Se quest'occasione non la fabbrichiamo noi, io non saprei davvero dove pescarla — ché per Iddio un'occasione più bella della guerra Danese difficilmente potrà presentarsi in Europa [51]. *Tu vedi come andarono a finire le differenze Austro-Prussiane. Fra un anno avremo probabilmente la riconciliazione dell'Austria colla Croazia e coll'Ungheria, e questo sarà un altro guadagno che si avrà ottenuto colla politica dell'aspettazione. Tre anni addietro il Ministro della guerra dichiarava in Parlamento che quando si avranno 300 mila soldati, si potrà far la guerra all'Austria; ora che ne abbiamo 450 mila ce li mandano a casa. E con quest'apparecchio e col programma d'Azeglio abbracciato dal Ministero puoi ancora sperare in un prossimo scioglimento della nostra questione? Ti confesso schiettamente, e lo scrissi anche a Luigi, che se io fossi tuttavia nel Veneto, adoprerei tutta la mia poca influenza per dare ai nostri Comitati un indirizzo diverso da quello adottato finora. La pazienza a lungo andare diventa la virtù dell'asino. Basta, io spero qualche cosa nel nuovo Parlamento e un poco anche nell'irritata stanchezza dei Veneti, ballottati finora con vane promesse da una prima-*



vera all'altra. Perdio! la è una vergogna nazionale che con un esercito di quasi 500 mila uomini e con un Garibaldi per avanguardia si osi accennare all'impossibilità d'una guerra coll'Austria. Ma lasciamo un argomento che mi rimescola il sangue ogni qualvolta ci penso.

Quanto al Coletti — a parte gli inediti pubblicati dal Pecoraro [52] e da chi scrive [53] — alcune lettere si leggono in *Raccolta Manoscritti Autografi* della Biblioteca civica di Padova. Il 2 aprile 1868 Arnaldo comunica che il suo teatro "procede a gonfie vele. Sarà aperto il 1° novembre dalla compagnia Morelli..." [54]. Altre lettere — tra il 1876 e 1878 — si riferiscono alle pratiche per l'erezione di un monumento ad Erminia (morta il 30 settembre 1876) nel cimitero del Verano a Roma; e alla richiesta di sottoscrizioni a Padova; ed anche alla riuscita proposta del Coletti di un'altra sottoscrizione per onorare la memoria di Erminia a Padova (le fu dedicata poi la Scuola Normale, oggi Istituto Magistrale Duca d'Aosta; ma il suo nome porta ancora l'istituto Magistrale II) [55].

Ma la lettera più interessante per il rapporto di Arnaldo con Padova è quella del 10 novembre 1876. Ad una proposta di trasferimento dal posto di Revisore dei verbali delle assemblee del Senato — cui era stato designato, per aver vinto il concorso, nel febbraio 1875 — ad altro ufficio, così Arnaldo scrive al Coletti:

Nel solo caso ch'io vedessi la vicina *possibilità di terminare — com'era una volta il mio sogno — gli ultimi giorni della mia vita a Padova, avrei forse insistito perché l'onorevole proposta avesse il suo corso...* [56].

Padova era sempre rimasta nel cuore di Arnaldo: dalle prime esperienze scolastiche del Seminario, alla gioiosa vita goliardica, turbata dall'amore tradito, alle giornate di fuoco del febbraio '48. Nella sua malinconica, tormentata vecchiaia, lo consolavano le amicizie di ricordi dei suoi antichi compagni di università, di giornalismo, di battaglie politiche: oltre a Cavalletto e Coletti, i suoi coetanei (o quasi) Guglielmo Stefani (1819-1861), Francesco Dall'Ongaro (1808-1873), Jacopo Cabianca (1809-1878), Jacopo Crescini (1798-1848), Giovanni Prati (1814-1884), Aleardo Aleardi (1814-1878), Teobaldo Ciconi (1824-1863), Osvaldo Monti (1817-1901): e, sopra tutti, i suoi compaesani Leonzio Sartori (1816-1861) e Carlo Fioravanti (1817-1898), immortalati, con lui, nei *Tre ritratti*. □

ognuno dei quali prova evidentemente a chi ha la fortuna di vedere una spanna al di là del proprio naso", che la vecchia cattedra fosse stata veramente quella di Galileo e che "essa cattedra fosse stata abbruciata". Nel numero poi del 15 gennaio sotto il titolo *Polemica incominciata e finita* si assicura che "si volle rispettata la infondata tradizione" e che la cattedra sarebbe stata religiosamente conservata, destinandola quale principale ornamento pelle (sic) riunioni del Senato Accademico".

48) *La vecchia cattedra di Galileo esiliata dalla rintonacata Aula Magna*, in *Versi*, Padova 1874, pp. 169-170.

49) *Universitas Patavina*, Padova 1922 e *Il Palazzo del Bo*, pp. 123-24.

50) Troppo noti questi protagonisti della vita politica e culturale padovana. Basterà per entrambi rinviare alle voci del *Dizionario biografico degli Italiani*; e riassumere qualche dato. Alberto Cavalletto (1813-1897) fu — come abbiamo visto — volontario negli episodi militari di Sorio e Montebello (marzo-aprile 1848). Cooperò alla difesa di Venezia; coinvolto con Tito Speri nei processi di Mantova, fu arrestato nella sua casa di Padova il 7 luglio 1852 e tradotto a Mantova. Condannato a morte il 2 febbraio 1853, la pena fu commutata nel carcere a vita. Fu prigioniero a Josephstadt e, dall'ottobre 1856, a Lubiana. Liberato per amnistia nel 1858, fu prima a Padova, poi a Torino, animatore del *Comitato centrale politico veneto*, accanto all'altro padovano Andrea Meneghini (1806-1870). Prese parte alla campagna del 1866; deputato dal 1860 al 1892; poi senatore del Regno fino alla morte.

Ferdinando Coletti (Tai di Cadore 1819-Padova 1881) fu insigne medico e patriota. Poco dopo la laurea (agosto 1845), ottenne il posto di assistente alla cattedra di Patologia generale e vi rimase fino al 1848. Dopo l'insurrezione dell'8 febbraio, fu delegato per la salute pubblica nel Governo provvisorio della città. Al ritorno degli Austriaci emigrò, prima in Lombardia, poi in Svizzera, rientrando in Italia all'ospedale militare di Venezia come sanitario. A contatto col Comitato torinese dei patrioti veneti, dopo il '66 fu nominato professore ordinario di Materia medica all'Università di Padova.

51) Si riferisce alla guerra combattuta nel 1864-65 dalla Danimarca contro la Prussia e l'Austria per staccare dalla confederazione germanica lo Schleswig-Holstein e il Lauenburg. I Danesi sostennero l'urto con coraggio e valore, ma perdettero i due stati.

52) *Contributo...*, pp. 234-240: lettere del 26 ottobre 1852; 31 agosto 1867; 6 ottobre 1876 dal fasc. 2366 della Raccolta manoscritti autografi della Biblioteca Civica di Padova (R.M.A.).

53) *Liceo Ginnasio "Giorgione"*, Castelfranco Veneto 1966: *Arnaldo ed Erminia Fusinato a Castelfranco*, pp. 125-26: lettera al Cavalletto, Roma 9 ottobre 1876, sempre dal fasc. 2366 della R.M.A. citata.

54) R.M.A. 2366/4. Dall'agosto 1864 il Fusinato aveva dovuto allontanarsi da Castelfranco, dove risiedeva con la moglie Erminia e i tre figli, per sfuggire alla polizia. Si era stabilito a Firenze, che pochi mesi dopo divenne capitale del Regno. Si lasciò coinvolgere in errate speculazioni edilizie e nell'acquisto di un fabbricato detto *Logge del grano* per il commercio che un tempo vi si praticava. Per suggerimento di Eugenio Meynadier e di Luigi Bellotti-Bon trasformò l'edificio in teatro, che conservò il nome *Delle logge*. Dopo l'inizio fortunato, appunto nell'autunno 1868, l'impresa fallì. Il teatro cessò e il Fusinato si trasferì a Roma nel gennaio 1874 riunendosi ad Erminia, che fin dall'agosto 1870 vi si era recata, chiamata dal ministro Cesare Correnti, ottenendo prima (ottobre '71) la cattedra di Lettere italiane nella Scuola normale di Roma e poi (gennaio '74) la direzione della *Scuola superiore femminile*, da lei ideata e fondata (Cimegotto, *op. cit.*, pp. 185-215).

55) Le lettere al Coletti 19 novembre 1876, 8 gennaio 1877, 11 e 15 febbraio 1877, 18 giugno 1878, sono sempre nel fasc. 2366/7-11 R.M.A.

56) R.M.A., fasc. 2366/6.

IL CAFFÈ PEDROCCHI VISTO DA SAVINIO

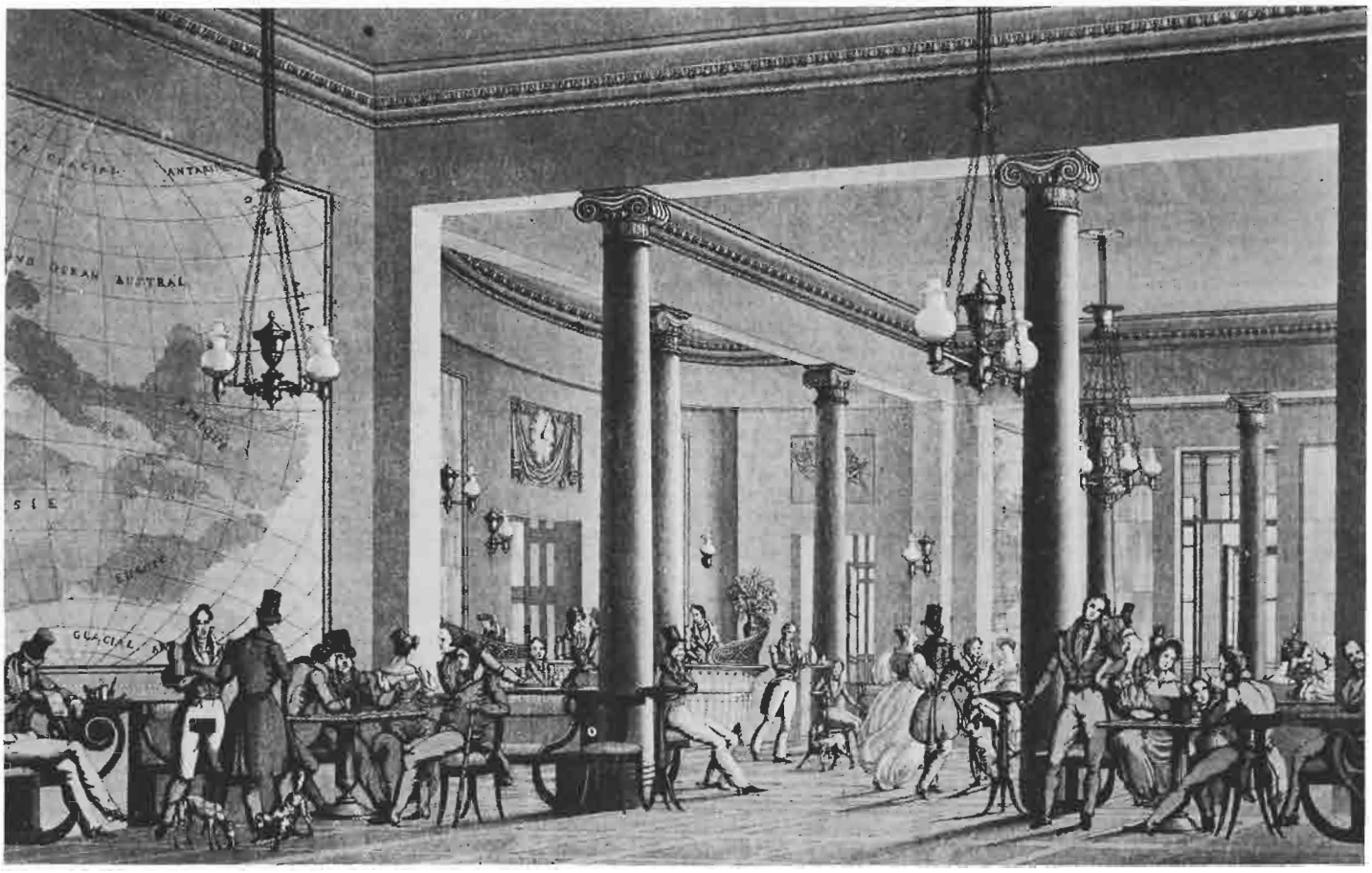
VANNI BRAMANTI

Un ospite "metafisico" nelle altrettanto "metafisiche" sale del Pedrocchi. Miti e private leggende di un soggiorno padovano di Savinio.

"Le città sono le amiche mie fedeli. *Nihil est tam visu iucundum quam urbium concordia.* Vorrei poter passare a volo dall'una all'altra, com'un Mercurio viaggiatore" [1], così scriveva Savinio negli anni della prima guerra mondiale; nel cuore di un'altra guerra mondiale, la seconda, viene a cadere *Ascolto il tuo cuore, città,* un libro di viaggio quasi interamente dedicato a Milano [2]. Nel capoluogo lombardo, tuttavia, Savinio giunse dopo essere partito da Venezia, e di lì per la via di Padova, Vicenza e Verona, definendo con il suo percorso lungo il Veneto una sorta di anticipazione di quello che sarà il suo ben più sostanzioso ed articolato soggiorno milanese. Ma cosa significava il viaggio per Savinio e quali erano le autorità all'ombra delle quali era solito mettersi in cammino? Quesito abbastanza decisivo, secondo una costante che accompagnerà l'intero arco della vicenda dello scrittore (...ed in larga misura anche del pittore): a tal fine, per portare almeno un po' di luce, sarà bene compiere una piccola escursione fra le sue pagine, un rapido e sotterraneo viaggio nella scrittura per meglio cogliere il senso di quanto si è cercato di dire. Una volta di più il primo testo a cui far ricorso è l'*Hermaphrodito,* vera e propria miniera di ogni motivo saviniano: "La mia vettura è inoltre abbellita, a poppa e a prua, da due simpaticissimi terrazzini quali non usano più porre sulle carrozze moderne, dopodiché i progressi della locomozione e le esigenze commerciali hanno degenerato quel dolce bighellonare ch'era il viaggio stendhaliano in un'affannosa corsa alla meta" [3]. Ed ancora, nello stesso libro: "Io inclino per natura alle posizioni sedentarie ... Io propendo però per i viaggi immaginari — quelli che non implicano trasferimenti organici. Mi pongo dalla parte della Commedia e non da quella dell'Odissea" [4]. Riferimento non occasionale questo dantesco, tanto è vero che molti anni dopo troviamo quanto segue: "Cominciamo a leggere le terzine della *Divina Commedia,* e a poco a poco sentiamo muoversi la nostra barca, animarsi di vento, i suoi remi tuffarsi nell'invisibile mare e a tratto a tratto rituffarsi. Il viaggio è cominciato" [5]. Da quanto appena ricordato, è immediato notare che il viaggio saviniano è in primo luogo un viaggio mentale (Dante piuttosto che Omero), un viaggio che può essere *anche* compiuto a tavolino; in secondo luogo, nell'occorrenza di un reale spostamento, il criterio fondamentale sarà di matrice stendhaliana (il "dolce bighellonare"), il muoversi, cioè, senza un itinerario precostituito e lasciar parlare le cose, il paesaggio, le persone, i mille fatti della storia, al di là di ogni pregiudiziale gerarchica.

Busto di Antonio Pedrocchi nel prospetto settentrionale del caffè.

Dunque, Milano, ma prima il Veneto ed in particolare Padova, città per la quale è superfluo ricordare le predilezioni stendhaliane: a Padova Savinio arriva nell'ottobre 1940, sulle tracce di un non meglio identificato Catafrossi, probabilmente un giovane studente che gli aveva in precendenza scritto a Roma. Ed a Padova ("... città da mille e una notte... che a chi arriva in treno appare siccome appariva al cavaliere delle steppe la variopinta, la cupolata, la brillante Samarcanda ... mammellata di cupole") [6] a Padova, dicevo, Savinio più o meno vede quanto un turista colto è solito vedere; solo che per lui i luoghi canonici finiscono per esprimersi in un linguaggio tutto particolare, secondo quell'originalissima ed individualissima sincassi del pensiero a cui il flâneur ci ha da tempo abituato (e nei suoi viaggi Savinio è stato proprio un eccezionale flâneur). Ed ecco allora la grande stanza dei giuochi che per



Interno del Caffè Pedrocchi in una litografia di A. Tosini. Sono visibili alle pareti le proiezioni geografiche del Peghin.

lui è la Cappella degli Scrovegni: "... il tempo d'improvviso si arrotola a ritroso, e rientro, bambino, nella mia camera dei giochi. Giochi a destra e giochi a sinistra. Una doppia fila di giochi, in mezzo ai quali l'uomo rinfantolito passa solenne e leggero, nella luce sempre giovine dell'immortalità terrestre. La pittura di Giotto è la mamma dei giocattoli. Questa la sua suprema qualità, la sua qualità segreta. La composizione segue le istruzioni del "Piccolo architetto". Questi colori schietti, vivaci, sono quegli stessi che brillavano sui dadi, sulle palle, sui birilli della mia infanzia" [7]. Il passaggio successivo è ai non lontani Eremitani ed alla poco amata pittura mantegnesca, poco amata per eccesso di "scolastica durezza", e subito dopo il Bo, il "...più *bel petto* di Padova, tanti gli stemmi scolpiti o dipinti che incrostano i muri del suo doppio loggiato" [8], e più avanti nell'"ampia malinconia" del Prato della Valle: "...Oscuri ricordi mi circondano. Sento che qualcuno mi è vicino. Mi volto di scatto: è il matematico Poleno che schiude con grandissimo sforzo le sue labbra di marmo e mi dice: Mi ha fatto il giovane Antonio Canova. Che ne è di lui? È diventato un bravo scultore?" [9]. Ed, infine, meta di ogni viaggiatore (e di ogni "bighellone"), il Pedrocchi, con la sua quiete solenne, con la sua sobria ospitalità, questo straordinario "Colosseo della caffetteria", tranquillo e fascinoso porto ove approdare dopo le fatiche delle più svariate divagazioni cittadine. □

1) A. Savinio, *Hermaphrodito,* Torino, Einaudi, 1974, p. 56.
2) *Ascolto il tuo cuore, città* fu pubblicato nel febbraio del 1944 (Milano, Bompiani). Le citazioni sono tratte dalla ristampa del 1984 (Milano, Adelphi). Si ricorda che, in origine, il *Viaggio nel Veneto* uscì in cinque puntate sul settimanale "Oggi", dal 23 novembre 1940 al 21 dicembre dello stesso anno (cfr. R. Buttier, *Savinio giornalista*, Roma, Bulzoni, 1984).
3) A. Savinio, *Hermaphrodito,* cit., p. 145.
4) Ivi, p. 200.
5) A. Savinio, *Narrate, uomini, la vostra storia,* Milano, Bompiani, 1977, p. 29.
6) A. Savinio, *Ascolto il tuo cuore, città,* cit., p. 55.
7) Ivi, p. 62.
8) Ivi, p. 71.
9) Ivi, p. 75.

La pagina "padovana" riprodotta qui a fianco si può ora leggere nel volume di Savinio Ascolto il tuo cuore, città *(Milano, Adelphi, 1984). Il volume contiene altri interessanti riferimenti alla nostra città.*

Il caffè Pedrocchi è il centro riconosciuto di Padova. Come se fuori della stazione di Roma si trovasse un autobus che porta da Aragno, fuori della stazione di Milano un tram che porta al Savini. Il destino del caffè volge al tramonto, ma un tempo il caffè era ciò che l'agorà era per i Greci, il foro per i Romani. Non a caso il benemerito Antonio Pedrocchi edificò il suo celebre caffè sull'antico foro patavino. Se fossi arrivato a Padova in una vita anteriore, avrei trovato fuori dalla stazione nonché la vettura pubblica che porta al Pedrocchi, ma l'omnibus stesso del Pedrocchi col famoso Vincenzo Galyan in serpa, il postiglione gobbo, con gli stivaloni al ginocchio, la frusta in mano e la doppia penna sul berretto.

El café de Pedrochi xe un portento
che supera ogni umana aspetassion;
più che 'l se varda e fora e soto e drento,
più se resta copai d'amirassion.

Al caffè Pedrocchi ci si accosta con rispetto, come in Egitto alla piramide di Gizèh. Questo accostamento, come si vedrà in seguito, non è casuale. La città lo stringe da ogni parte, ma al cospetto della sua neoclassica dignità le case cedono il passo, si fermano con rispetto, strisciano una riverenza di pietra, creano un dignitoso vuoto dinanzi a questo Colosseo della caffetteria. Forato di logge e astato di colonne, il Pedrocchi, come un'acropoli, vive solitario. I tavolini allagano la piazza come una piccola marea di vimini e lamiera, e poiché in quest'ora la marea è deserta, trionfalmente io mi siedo nel mezzo e aspetto il cameriere.

La facciata del Pedrocchi avanza dalle parti in due ali che formano terrazza, e sono sostenute da pilastri e colonnine prive di base. Grifoni e candelabri adornano i parapetti. Tra le colonne dell'ala sinistra siedono alcuni vegliardi in grave conversazione, ma i loro tavolini non portano traccia di vassoi, chicchere, cristalleria. Non si consuma al Pedrocchi?

Stendhal, in *Rome, Naples et Florence,* proclama Pedrocchi *excellent restaurateur,* ma sbaglia il nome e lo chiama Pedrotti. Quale più profonda umiliazione? Il nome è il simbolo della nostra personalità. A due nostri accademici, desinenti entrambi in *elli,* una signora continuò vita natural durante a dare a uno le lodi che spettavano all'altro, e reciprocamente. Attento alla suscettibilità del nome, Napoleone imparava a memoria i nomi delle persone invitate ai ricevimenti delle Tuileries, e anche la più anonima moglie di merciaio aveva la soddisfazione di sentirsi chiamare per nome dall'imperatore. Ma il cameriere dov'è, che dovrebbe prendere la mia ordinazione?

Giuseppe Jappelli, architetto del Pedrocchi, dovendo risolvere la congiunzione del caffè con le case adiacenti, edificò al fianco della loggia posteriore il cosiddetto "Pedrocchino", strana costruzione a bifore e portico moresco, ed esordio in Italia di quella straordinaria architettura arabogòtica, che nell'opera di Camillo Boito trovò la sua più alta espressione. Provo a chiamare il cameriere, ma invano; provo a bussare con le nocche sul tavolino, ma i miei bussi si perdono nella desertica marea dei tavolini. Un metafisico timore entra in me di castelli incantati, e più che l'aiuto del dormente Catafrossi, cadrebbe a proposito in questa congiuntura l'aiuto di Malagigi.

Anche il Pedrocchi di Padova, come il Florian di Venezia, era un caffè senza porte. All'idea del caffè si associava l'idea dell'asilo. Antonio Pedrocchi, fondatore, e Domenico Cappellato Pedrocchi, suo successore degno, nonché audaci e illuminati commercianti, erano anche filantropi delicati e inappariscenti. L'"asilo" doveva essere aperto a ogni ora del giorno e della notte. Pronto ad accogliere il viandante che passa, il viaggiatore che arriva, lo studente che vuole studiare ma non ha soldi per comprarsi il carbone o la legna, l'uomo "che non sa dove andare" (caso più tragico di tutti) e il comune, il paziente, l'allegro senzatetto. La mortificazione delle porte il Pedrocchi non la conobbe se non dopo Caporetto, quando, per l'incombere della guerra su Padova, anche il caffè senza palpebre dovette chiudere i suoi occhi. Nel gennaio 1878, alla notizia della morte di Vittorio Emanuele II, il Pedrocchi non poté chiudere le sue porte, perché porte non aveva, ma in segno di lutto i suoi camerieri si abbottonarono la marsina sullo sparato bianco della camicia; e tornarono ad abbottonarsela nel giugno 1882, alla morte di Garibaldi.

Camerieri allora c'erano al Pedrocchi. E ora?

Quattro leoni egizi vegliano ai piedi dei terrazzi, ma posso rivolgermi a un leone per avere un cameriere? Sulla facciata fra le due ali leggo la lapide murata l'11 giugno 1931, nel primo centenario della fondazione, e dettata dal comitato cittadino per le onoranze ad "Antonio Pedrocchi — umile e grande creatore — di questo storico edificio — ideato dal genio di Giuseppe Jappelli". L'influenza è ancora fresca della spedizione di Bonaparte in Egitto. Oltre ai leoni coricati ai piedi delle terrazze, al piano superiore c'è la Sala Egiziana con le pareti sparse di stellone d'oro, i geroglifici in corsa sulle cimase, la statua di Anubi seduto compostamente, le mani sulle ginocchia e la testa di cane. Al piano terreno si aprono le sale comuni: la rossa, la verde, la bianca che nel mezzo ha l'incava mezza luna dell'orchestra. Dietro i divani sui quali siedono invisibili ma presenti Melchiorre Cesarotti, Giovanni Prati, Roberto Ardigò, si alza maestosa l'immagine del Mondo a significare l'universalità di questo caffè. Il Mappamondo del Pedrocchi fu dipinto nel 1821 dallo studente Peghìn, nativo di Lusia presso Rovigo. Io non conosco immagini più poetiche, più affascinanti, più ispiratrici delle carte geografiche, e queste pitture del Peghìn hanno l'aspetto illustre degli affreschi geografici del Vaticano. Ma il Mappamondo del Peghin parte dal Polo e mostra i continenti che s'incurvano in precipitosa fuga sulla sfera della terra; e questa visione del mondo "a rovescio" aumenta la metafisica perplessità di questo caffè pieno di storia e di memorie, nel quale i fantasmi degli avventori morti occupano ai tavolini il posto degli avventori vivi, e ove i tavoleggianti sfuggono il cliente.

Poi, a poco a poco, mi rinfranco. Opera su me la "filantropia" dell'immortale Antonio Pedrocchi. È lui che al banco del suo caffè teneva a disposizione dei clienti stecchini per nettarsi i denti, scatole di macuba per delicate e profumate prese starnutatorie, paracqua per tornare a casa senza bagnarsi; lui che allo studente dava il privilegio di farsi servire a qualunque ora del giorno e della notte acqua e anice senza pagare; è lui, ancora, sempre lui che dall'oltretomba suggerisce al cameriere di non costringermi alla consumazione.

Allora, nell'èmpito di una generosa emulazione, mi alzo piano piano dal tavolino, mi allontano in punta di piedi dal Pedrocchi, attento a mia volta a non recar disturbo all'assente cameriere.

SU ALCUNI INTERVENTI SCULTOREI NEL SANTUARIO DI MONTEORTONE

MARCO PIZZO

Questo studio fa il punto su uno dei più interessanti complessi scultorei del nostro territorio, quello del Santuario di Monteortone, che viene attribuito al Minello. Vengono svolte altre interessanti considerazioni sulla scultura padovana di quel periodo.

La decorazione scultorea che orna la cappella maggiore del Santuario della Beata Maria Vergine di Monteortone rappresenta un nucleo consistente nell'ambito della produzione padovana della fine dell'400 [1]. Tutta la conca absidale è racchiusa, sia esternamente che internamente, da una cornice ricca di sculture. Nella parte esterna, delimitata da due pilastri, la decorazione prende il via dalle due figure dell'Annunciazione, l'angelo annunziante a sinistra, la Vergine a destra, cui segue poi una serie di busti di profeti che si staccano ad altorilievo da incavi a forma di conchiglia. In alto la cornice si chiude con la figura dell'Eterno attorniato da cherubini (Fig. 1-2). La fascia che delimita verso l'interno il catino absidale è decorata, in maniera più sommaria, da un'analoga serie di profeti che sono però schiacciati di profilo entro medaglioni circolari. In basso la decorazione si conclude con una serie di riquadri raffiguranti vari episodi biblici. I lavori della cappella maggiore furono commissionati dai conti Francesco e Sigismondo Capodilista e sicuramente tutto l'apparato decorativo doveva essere ultimato nel 1497, anno della definitiva consacrazione del Santuario [2]. Jacopo da Montagnana, che lavorava qui nel 1494, aveva concluso il suo intervento pittorico nella zona absidale intorno al 1495/96 [3]. Anche per la parte scultorea che stiamo esaminando dobbiamo necessariamente muoverci all'interno dell'ultimo decennio del Quattrocento.

Se fissare una precisa collocazione cronologica di queste sculture è perciò abbastanza semplice, più difficile è dare un nome all'autore di questi bassorilievi. In genere si è parlato di un generico lavoro lombardesco, oppure si è fatto il nome di Bartolomeo Bellano. Ma queste indicazioni non possono riuscire a spiegare in maniera esauriente questo complesso decorativo.

1 *Santuario di Monteortone: Angelo nunziante. Particolare della decorazione dell'abside.*

Infatti non si è mai fatta una analisi stilistica dettagliata delle figure che ornano l'arco absidale. Se prendiamo in esame uno qualsiasi di questi busti di profeti e lo paragoniamo ai modi seguiti dal Bellano nelle sue opere, studiate sistematicamente dal Krahn, ci accorgiamo che esiste solo una generica affinità [4]. Sono simili alcune durezze nel trattare le pieghe degli abiti; il puttino nudo, posto sui capitelli dei pilastri, può ricordare, ad esempio la decorazione dell'armadio della sacrestia del Santo. Ma sono queste delle similarità molto generiche che cadono completamente nel momento in cui confrontiamo l'espressività dei volti bellaneschi con la linearità e la levigatezza di questi visi di profeti.

Esistono però altri nuclei scultorei che presentano forti analogie con il complesso di Monteortone. All'interno del Museo Civico di Padova sono conservate tre sculture in terracotta raffiguranti il Cristo, S. Pietro e S. Giovanni Evangelista. Queste tre opere, già attribuite alla mano di Giovanni Minello ed in seguito riferite ad un più generico ambito scultoreo padovano quattrocentesco, vanno assegnate, come ha proposto anche più di recente Semenzato, a Domenico Boccalaro, autore, con Giuliano D'Ogniben, del dossale d'altare di S. Nicola da Tolentino nella chiesa degli Eremitani (1495) [5]. Se ora noi confrontiamo la testa del Cristo del Museo Padovano, con quella di uno dei profeti barbuti di Monteortone ci rendiamo conto che questi scultori hanno modi assai simili (Fig. 3-4). La barba e i baffi delle due figure si ritorcono nella stessa maniera, in ciocche mosse e ben distinte, e lo scultore evita sempre compiacimenti calligrafici nel trattare la chioma. Così anche la maniera di modellare il volto con quel suo girare di trequarti, con

2 *L'abside del Santuario di Monteortone con i rilievi scultorei.*

3 *Santuario di Monteortone: Profeta - Particolare della decorazione dell'abside.*

4 *Domenico Boccalaro: S. Pietro (part.) Padova - Museo Civico.*

5 *Domenico Boccalaro: S. Giovanni Evangelista (part.) Padova - Museo Civico.*

6 *Santuario di Monteortone: Profeta - Particolare della decorazione dell'abside.*

2

l'arcata sopraccigliare alzata e gli zigomi un poco rilevati, presenta forti analogie.

Esistono anche alcuni elementi differenti, dovuti ad una crescita della tecnica espressiva, che collocano i profeti del santuario di Monteortone in una epoca di poco precedente rispetto alle tre figure di Domenico Boccalaro.

Se infatti paragoniamo la testa di S. Giovanni con quella del profeta riccioluto di Monteortone (Fig. 5-6) ci accorgiamo che, seppur la tipologia è la stessa, nella statua padovana ci troviamo in una fase di maggior maturazione. L'espressione del volto è più salda e ben costruita, carica di una maggiore intensità. Analoghi confronti sarebbe possibile anche fare con le figure del dossale degli Eremitani.

Resta comunque da chiarire in quale ambito, o meglio in quale bottega matura questo scultore. La sua è una formazione decisamente padovana che cresce e si alimenta sulle opere del secondo protagonista, insieme al Bellano, della scultura della seconda metà del XV secolo: Giovanni Minello. È infatti dal Minello che lo scultore di Monteortone eredita la lezione lombardesca e quella ricerca verso una costruzione della figura più solida e classica. Se paragoniamo il profeta riccioluto o l'angelo della Annunciazione con i genietti marini eseguiti da Giovanni Minello nel 1492 per la vera del pozzo del chiostro del Noviziato al Santo, o con i due putti che reggono l'iscrizione del monumento di Cristoforo da Recanati (1483-89) (Fig. 7), [6] notiamo che è identica la maniera di disporre i riccioli a corona sotto la calotta superiore della testa. Riccioli eseguiti facendo ruotare i capelli su di un nucleo centrale scavato con il trapano.

Ed è sempre il Minello che torna alla ribalta anche nel caso di un'altra

3

4

5

6

7 Giovanni Minello: Putti reggenti l'iscrizione del monumento a Cristoforo da Recanati (Basilica del Santo).

opera presente a Monteortone, la pila dell'acqua santa sormontata dalla figura del Battista. Già il Lava aveva intuito una parentela con l'autore dell'Arca di S. Felice al Santo, notando uno stesso trattamento della decorazione vegetale scolpita con un bassorilievo minuto e raffinato [7].

Oggi noi possiamo allargare questi confronti anche con altre opere che sono venute a far parte della produzione certa del Minello. Più forti e pregnanti sono le affinità che legano questo lavoro all'acquasantiera con la figura del Battista che Giovanni Minello eseguì per la Basilica del Santo tra il 1493/94; la vasca dell'opera di Monteortone presenta infatti lo stesso tipo di decorazione vegetale [8]. Il piede realizzato mediante quattro zampe leonine su cui si innestano dei fasci fogliati, rispecchia assai da vicino quello realizzato dal Minello e da Francesco Cola per un'altra acquasantiera del Santo, quella con la figura di S. Giustina (1513) [9]. Di certo bisognerà aggiungere che nel caso di Monteortone ci troviamo ancora una volta nell'ambito della bottega. La figura del Battista del santuario mostra infatti una maggiore durezza e un atteggiamento più legnoso ed impacciato; anche la decorazione vegetale della vasca è più stilizzata e generica, molto meno raffinata delle opere eseguite in prima persona dal Minello. Per gli interventi scultorei di Monteortone ci muoviamo perciò all'interno dell'ultimo decennio del Quattrocento e siamo sempre in una sfera che mostra, seppur differentemente, l'influenza dell'attività del Minello. Solo che nel caso dello scultore della decorazione absidale noi dobbiamo parlare di una personalità forte e ben caratterizzata, che pur maturando all'ombra e sulla scorta degli insegnanti del Minello, possiede caratteri in parte autonomi e ben distinti. Basta osservare l'angelo della Annunciazione (Fig. 1), con la veste svolazzante, stilizzata con pieghe parallele e concentriche che fa quasi scomparire il volume del corpo. O vedere la figura della Vergine che, con le braccia raccolte sul petto, viene inserita in una mandorla che delimita e racchiude la sagoma della figura. Queste sono figure che non hanno nessun riscontro con le opere del Minello, sono opera di una personalità che muove i suoi passi in maniera più o meno autonoma. E a questa figura si può tentare di dare il nome di Domenico Boccalaro. Per l'acquasantiera ci muoviamo invece nell'ambito vero e proprio della bottega, che rielabora tipologie e decorazioni già sperimentate con successo dal maestro, il Minello.

Il caso degli interventi scultorei del santuario di Monteortone ci deve così permettere di fare una riflessione. Spesso nel trattare l'evoluzione della scultura padovana, si individuano due o tre linee di forza e su di queste si convogliano le opere che via via si prendono in considerazione. Abbiamo perciò le figure del Bellano, del Minello e, in seguito, del Riccio che sembrano poter spiegare compiutamente tutto il panorama della scultura padovana tardo quattrocentesca. Esistono invece anche dei casi limite che, pur nutrendosi della lezione dei più grandi maestri, elaborano opere autonome. È questo il caso dello scultore di Monteortone, ed è anche il caso dell'anonimo esecutore della decorazione del portale della chiesa di S. Nicolò a Padova. Scultore quest'ultimo che risente in misura egualmente forte della lezione del Bellano e di quella del Minello pur mostrando una personalità libera e ben delineata. □

1) Per la storia del santuario si legga B. Scardeone, *De Antiquitate Urbis Patavii*, Basilea 1560, pag. 96; Ph. H. Tomasini, *Historia della Beata Vergine di Monteortone,* Padova 1644; A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato,* Padova 1862, vol. II, pag. 33-36; F. Sartori, *Storia del santuario della B. Vergine della salute in Monteortone,* Padova 1879; A. Callegari, *Guida dei Colli Euganei,* Padova 1931, pag. 201-207; G. Ambrosini, *Il santuario di Monteortone,* Abano Terme 1968. Di scarso interesse sono i vari opuscoli anonimi *Ragguaglio fedelissimo della miracolosa scoperta fatta della immagine della Beata Maria Vergine che con gran devozione e afflusso de' Fedeli si venera nella chiesa di Monteortone*, Padova 1822; *Notizie intorno la immagine di Maria Vergine in Monteortone,* Padova 1908; *Santuario della B. Vergine di Monteortone: notizie,* Padova 1919.

2) Come riferito dal Gloria (op. cit.) sulla base della relazione stesa in occasione della Visita Vescovile del 1775. Ambrosini (op. cit. pag. 27) data la definitiva consacrazione del 1495.

3) A. Moschetti, *Jacopo da Montagnana e le sue opere,* in "Bollettino del Museo Civico di Padova" 1928, pp. 183-185.

4) V. Krahn, *Bartolomeo Bellano - Studien Zur Paduaner Plastik des Quattrocento,* Munchen 1988.

5) Per la lunga storia critica di queste sculture si legga la scheda di C. Semenzato in *Dopo Mantegna - Arte a Padova e nel territorio nei secoli XV e XVI* catalogo della mostra Padova 1976, pag. 128.

6) Per queste due opere di Giovanni Minello si leggano in particolar modo P. Carpi, *Nuove notizie e documenti intorno a Giovanni Minello e dell'arte del suo tempo,* in "Bollettino del Museo Civico di Padova" 1930, pag. 3-23; C. Re, *I chiostri del Santo,* in "Il Santo" 1929 pag. 190-217; 269-301.

7) B. Lava, *Sedici pile dell'acqua santa e specialmente quella ignota di Monteortone,* in "Arte Italiana" 1898, pag. 54.

8) A. Sartori, *Le acquasantiere del Santo,* in "Il Santo" 1963, pag. 177-194.

9) A. Sartori, op. cit., pag. 184-186.

UNA PROPOSTA PER IL RECUPERO DEL PIOPPETO DI SAN MARTINO DELLA VANEZZA

PAOLO MARTINO SEMENZATO
MICHELE NEUGEBAUER

Questo progetto di sistemazione di un'area verde particolarmente interessante attorno al castello di S. Martino vuol essere un esempio metodologico di un intervento che si vorrebbe esteso a tante altre zone del nostro territorio.

Percorrendo la strada che da Selvazzano porta a Bastia, ai piedi dei Colli Euganei, anche il frequentatore più distratto non può non notare sulla riva del Bacchiglione il castello di San Martino della Vanezza circondato da un vecchio pioppeto. Chi ha l'occhio più attento avrà notato che da qualche tempo è in atto la realizzazione di un progetto che prevede la ristrutturazione del vecchio edificio e la sua destinazione a museo della civiltà fluviale del Bacchiglione.

Il pioppeto, a sesti di impianto regolari e di circa 40 anni di età, copre un area di due ettari tra il castello e la sponda del fiume. In corrispondenza al vecchio alveo del Bacchiglione, che un tempo scorreva adiacente al castello, l'area presenta un marcato avvallamento ed il popolamento assume un aspetto più naturale poiché la caduta di alcuni esemplari ha interrotto l'originario impianto geometrico. In altre zone più elevate e pianeggianti si distingue ancora chiaramente la rigida disposizione iniziale delle alberature. Nel complesso, anche per la presenza di alcuni alberi dalle dimensioni notevoli (oltre 1 m di diametro e 20 m di altezza), il pioppeto costituisce una cornice di un certo pregio per il castello.

Nonostante il valore estetico indiscutibile, il pioppeto, data l'età avanzata delle piante ed il loro stato fitosanitario non certo eccellente, costituisce un reale pericolo a causa della possibile improvvisa caduta di rami, di branche o dello schianto di intere alberature. Non va poi trascurato il rischio che, in conseguenza della coetaneità delle piante, in tempi abbastanza brevi la quinta di verde possa andare perduta. Come appare evidente a chi si reca sul luogo, gli schianti non sono affatto un evento raro soprattutto durante i temporali estivi.

In futuro quest'area diventerà meta di interesse culturale e per garantire una certa sicurezza al pubblico che, dopo aver visitato le sale del museo, vorrà godere anche dell'adiacente spazio aperto, si dovrà provvedere alla sostituzione dei vecchi pioppi con nuove essenze.

Il restauro del pioppeto offre una eccellente opportunità per ricreare, in un ambiente che ben si presta per la sua collocazione geografica e per la sua destinazione d'uso, un popolamento con le specie che originariamente popolavano le nostre pianure o occupavano le zone golenali e le sponde dei fiumi.

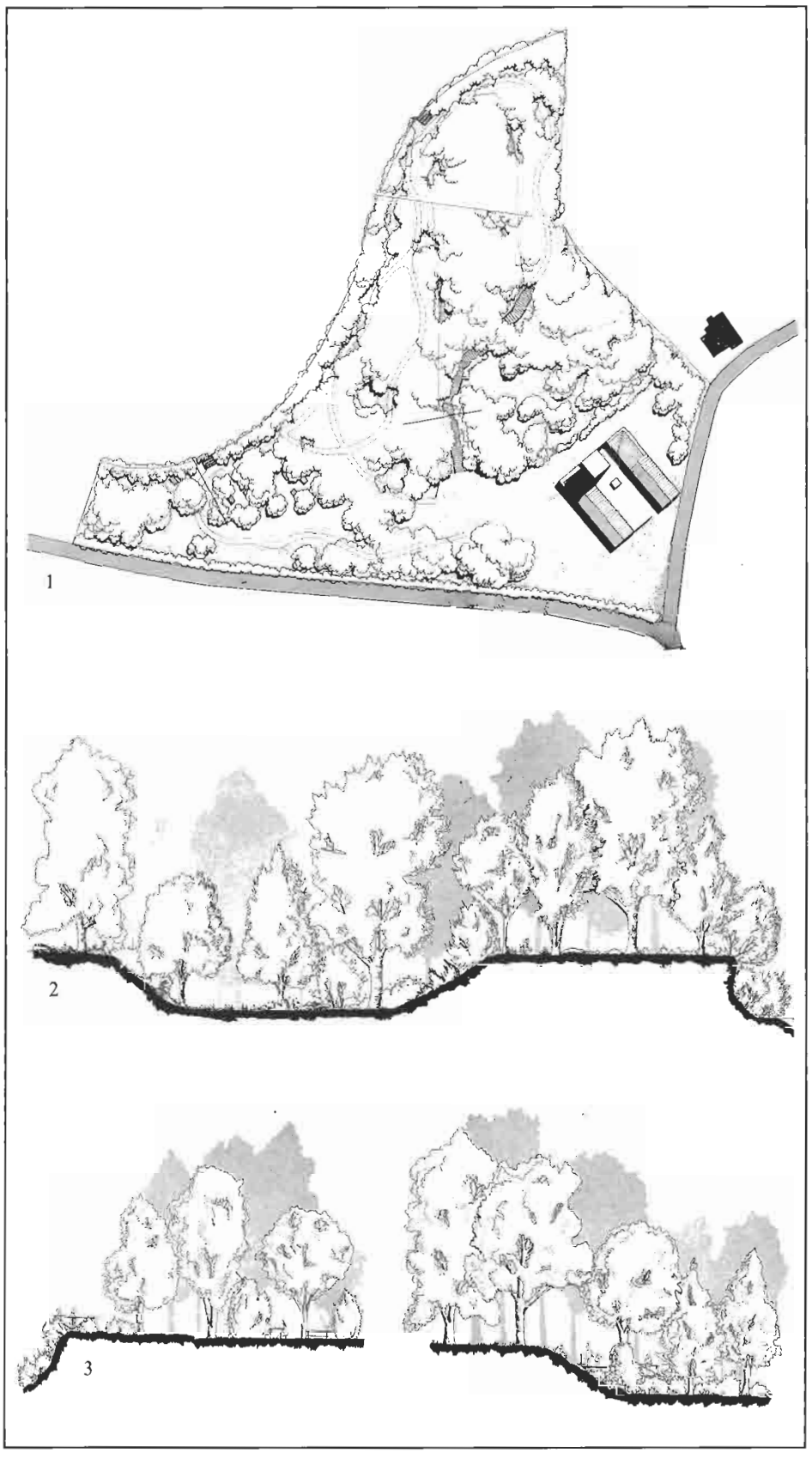
Il nuovo popolamento oltre a garantire una cornice estetica al castello ed a fornire uno spazio ricreativo all'aperto dovrebbe fungere da museo vivente collocato accanto alle sale che ospiteranno reperti e testimonianze della civiltà del Bacchiglione. Il querceto misto ed il bosco golenale svolgeranno una funzione di tipo didattico, fornendo al visitatore l'esempio di come si doveva presentare la pianura agli occhi degli antichi abitatori del Veneto.

Per realizzare questo piccolo lembo di querco-carpineto si dovranno reintrodurre le specie arboree più tipiche e le principali specie arbustive. Oltre alla farnia (*Quercus robur*) ed il carpino bianco (*Carpinus betulus*) verranno introdotti, l'acero campestre (*Acer campestre*), il frassino (*Fraxinus oxycarpa*), il pioppo bianco (*Populus alba*), il biancospino (*Crataegus monogyna*), il sambuco nero (*Sambucus nigra*), il sanguinello (*Cornus sanguinea*), la fusaggine (*Euonymus europaeus*) la madreselva (*Lonicera xylosteum*) per citare le principali. Dove il terreno si fà più umido, perchè lambito dai corsi d'acqua o perchè parte del vecchio alveo del fiume, il querceto verrà sostituito da un consorzio vegetale più adatto ai terreni po-

1 *Planimetria prevista dopo il recupero dell'area.*

2 *Sezione nord-sud dal fiume al vecchio alveo dopo il recupero. Da sinistra: salici di ripa, salicone, ontano nero, pioppo bianco, frassino, acero campestre, biancospino, pioppo nero, ontano nero, ciliegio a grappoli, farnia.*

3 *Sezioni dell'area dopo il recupero, illustranti i punti di osservazione, l'area ricreativa ed i percorsi didattici.*



co areati, il bosco di golena o boschetto ripario. Esso è costituito da salice bianco (*Salix alba*), salicone (*Salix caprea*), pioppo nero (*Populus nigra*), ontano nero (*Alnus glutinosa*), ciliegio a grappoli (*Prunus padus*) e frangola (*Frangula alnus*).

Lungo le sponde del fiume si dovrà favorire l'attecchimento di specie igrofile e adatte al consolidamento delle rive, attualmente caratterizzate da intensi fenomeni di erosione. Le specie che meglio si adattano alle elevate condizioni di umidità sono l'ontano nero, il pioppo nero e, soprattutto, i salici; questi ultimi andranno propagati nei punti più erosi.

Nella realizzazione del progetto di reintroduzione del querceto misto, si dovrà tenere comunque conto della formazione preesistente: l'avvicendamento tra i due consorzi dovrà essere graduale in modo da non lasciare il terreno scoperto troppo a lungo, condizioni di eccessiva luminosità potrebbero favorire, ad esempio, l'instaurarsi della robinia (*Robinia pseudoacacia*) specie esotica, invadente ed eliofila, già abbondantemente presente nei boschetti spontanei lungo le rive del fiume. L'abbattimento completo del pioppeto, causerebbe anche sotto l'aspetto paesaggistico un cambiamento troppo repentino, e soprattutto ostacolerebbe l'immediato utilizzo ricreativo dell'area, nella quale la presenza di un boschetto già formato, sia pure artificiale, costituisce l'elemento di maggiore attrattiva.

La via da seguire dovrebbe essere quella della lenta e graduale sostituzione del pioppeto con il querceto mesofilo e le formazioni igrofile: si comincerà con l'eliminare i pioppi più malandati e quindi più pericolosi per l'incolumità dei visitatori. Sotto la protezione dei restanti individui inizieranno a svilupparsi i giovani alberelli del bosco planiziale, che verranno collocati nelle zone più adatte soprattutto in funzione dei loro fabbisogni di luce, e che un giorno sostituiranno le piante sovrastanti. A determinate scadenze si provvederà all'eliminazione dei vecchi pioppi rimasti, per consentire agli alberelli sottostanti di crescere senza eccessiva concorrenza.

Attualmente il vecchio pioppeto è privo di un sistema di viabilità ed è percorso indiscriminatamente su tutta la sua superficie da pedoni e da motociclisti che causano problemi di compattamento del terreno, soprattutto nelle zone più basse.

Il progetto di restauro prevede l'organizzazione di un sistema di sentieri in terra battuta, che avrà la funzione di dirigere i visitatori lungo itinerari didattici, di proteggere dal calpesta-

Il castello ed il paleoalveo visti dalla riva del Bacchiglione.

mento le aree più delicate, di identificare l'uso delle diverse aree del parco. In prossimità del castello, sul fondo del vecchio alveo e sui lati dello stesso, dove verrà dato al bosco l'assetto più naturaliforme, i sentieri definiranno in maniera rigorosa la circolazione dei visitatori. Nell'area più lontana dal castello, che assumerà caratteristiche di prato alberato, la viabilità risulterà più libera adattandosi alla preponderante funzione ricreativa di questa zona del parco.

Dove un tempo scorreva il Bacchiglione, area di difficile accesso nei periodi di prolungate precipitazioni, i sentieri dovranno essere sostituiti da una passerella in legno sopraelevata che eviterà il verificarsi di fenomeni di compattamento del suolo, dovuti al passaggio dei visitatori, oltre che permettere un passeggio più agevole e consentire una migliore visione della comunità vegetale igrofila.

Gli itinerari didattici, sia pur brevi, permetteranno al visitatore di vedere da vicino, e di conoscere, le specie edificatrici delle antiche foreste padane; la loro identificazione sarà resa possibile da targhette numerate affisse agli esemplari più significativi, e da semplici guide illustrate, che si potranno ritirare all'inizio del percorso, e che riporteranno le necessarie informazioni. Questa soluzione permetterà al visitatore di conservare una piccola guida di identificazione degli alberi, che può risultare utile anche in altre occasioni.

L'area ricreativa sarà ubicata nel settore settentrionale del parco, verso la riva del fiume, affinché chi visita il museo non sia disturbato dai rumori e dalla confusione delle attività ricreative, ed allo stesso tempo ad una certa distanza dalla strada comunale per evitare gli odori ed i rumori sgradevoli provenienti dalla carreggiata.

L'area scelta, per la sua conformazione essenzialmente pianeggiante, ben si presta ad accogliere le attività previste; inoltre l'impianto arboreo esistente in questa zona del parco presenta le più accentuate caratteristiche di artificialità (sesti molto regolari) e l'abbattimento di numerose piante, necessario a creare una radura, è quindi più opportuno qui che altrove.

Particolare attenzione andrà anche rivolta ai margini dell'area. Trattandosi di un parco di assai limitate dimensioni, si dovrà cercare di ridurre al minimo gli impatti negativi dell'ambiente circostante, in particolare si dovrà cercare con la vegetazione di creare efficaci schermi per limitare dal lato della strada l'inquinamento acustico ed atmosferico, dal lato opposto l'impatto visivo di alcune costruzioni adiacenti all'area. Dove è necessaria una barriera fitta ma non eccessivamente alta, andranno privilegiate specie quali l'acero campestre ed il biancospino, che ben si prestano a tale funzione e che sono state tradizionalmente utilizzate come siepi e filari anche nel paesaggio agrario tradizionale. Per schermare edifici e strutture di una certa altezza potranno essere efficaciemente impiegati in gruppetti o filari il pioppo cipressino (*Populus nigra* var. italica), volendo ottenere una schermatura di rapida crescita, o il carpino bianco colonnare (*Carpinus betulus* var. fastigiata) specie più solida e longeva anche se di più lento accrescimento e di più contenute dimensioni.

Infine andrà valorizzata il più possibile la presenza del Bacchiglione, anche nell'ambito di un più comprensivo progetto di rivalutazione, ecologico-paesaggistica, didattica e ricreativa delle rive del fiume. In prossimità del castello il fiume curva quasi ad angolo retto, formando un ansa assai suggestiva; la creazione di una fascia assai fitta di vegetazione riparia, che d'altronde avrà anche la funzione di garantire la sicurezza del pubblico, tenendolo distante dalle sponde cedevoli, limiterà ovviamente anche la visuale del fiume. Si dovrebbero perciò realizzare alcuni punti di osservazione, costituiti da piccole terrazze in legno, collocate lungo le sponde in modo tale da garantire le vedute più interessanti.

Questo progetto, potrà essere realizzato gradualmente, senza perciò venire a costituire un onere troppo elevato per il Consorzio Colli Eugenei, che gestisce l'area. Il risultato costituirebbe uno dei pochi esempi dove il valore ecologico, didattico, culturale e ricreativo delle rive del Bacchiglione potrà venire evidenziato grazie ad un utilizzo multifunzionale di un'area verde attualmente in stato di degrado e, completato dalla presenza del Castello, elemento certamente di grande richiamo, potrebbe costituire un complesso di notevole interesse a due passi dalla nostra città. □

L'ASSOCIAZIONE STAMPA PADOVANA HA COMPIUTO NOVANT'ANNI

LUIGI MONTOBBIO

Nata nell'ultimo anno del secolo scorso, l'Associazione ha seguito passo passo l'evolversi del giornalismo, passando anche attraverso momenti tragici, come la Grande Guerra, con personaggi che hanno pure contribuito a fare la recente storia di Padova.

L'ultimo anno del secolo scorso è passato alla storia per avere dato i natali ai "Ragazzi del 99". Per la famiglia giornalistica cittadina esso segna una tappa fondamentale essendo nata, ai primi di giugno, l'Associazione Stampa Padovana. Venne alla luce in un momento particolarmente importante per la vita politico-sociale padovana, cioè alla vigilia del passaggio alla guida del Comune dal partito moderato-conservatore della Destra Storica al blocco popolare formato da democratici, radicali, socialisti e repubblicani.

Coevo dell'Associazione Stampa Padovana, stesso anno e stesso mese, fu il quotidiano moderato-liberale *La Provincia di Padova* fondato da un gruppo di alti esponenti della vita pubblica, lo stesso sindaco Vettore Giusti del Giardino, Mario Treves de' Bonfili, presidente della Banca Popolare, il patriota Carlo Maluta e altri che affidarono la testata ad un giornalista di razza, Francesco Sandoni, già direttore di giornali a Belluno e a Mantova e redattore-capo della *Gazzetta Veneta* di Venezia sotto la direzione di Ferruccio Macola, e che sarà il primo presidente dell'Associazione. *La Provincia di Padova* si affiancava all'avviato *Il Veneto,* portavoce dei liberali-democratici, già in edicola dal 1888 e che costituì la pedana di lancio di un indimenticabile giornalista, esuberante e trascinatore, Alfredo Melli che ne diventerà poi il direttore e sarà successivamente presidente della Associazione. A questi due quotidiani si affiancava quello cattolico, *L'Ancora,* di breve durata, che precederà il ben più famoso *La Libertà* dove si formò il conte Giuseppe Dalla Torre poi chiamato a Roma da Benedetto XV a dirigere l'*Osservatore Romano,* incarico che tenne fino al 1960, sotto ben quattro pontefici. Infine da Venezia giungeva ogni mattina *Il Gazzettino* fondato da Talamini nel 1887 e che proprio a Padova, nel 1905, grazie all'attivissimo Attilio Borgatti, costituiva la prima sede redazionale provinciale. Tra i settimanali, da ricordare *L'eco dei lavoratori,* il vivace e polemico organo della Federazione socialista di Padova sorto due anni prima, nel 1897.

STATUTO

DELLA

Associazione della Stampa Padovana

APPROVATO

nell'Assemblea Generale

del 3 Giugno 1899

PADOVA
Società Cooperativa Tipografica
1899

Alcuni anni dopo, nel 1908, vedeva la luce il settimanale *La Difesa del Popolo,* organo della Chiesa padovana voluto dal vescovo Luigi Pellizzo, oggi uno dei più importanti settimanali diocesani italiani, l'unico operante con una solida struttura professionale composta da giornalisti professionisti e pubblicisti.

Nei primi anni del secolo, mentre Padova si sviluppava e sognava di diventare una grande città (fu costruito, fra l'altro, il macello pubblico che avrebbe potuto provvedere al fabbisogno di una popolazione di mezzo milione di abitanti), la città accolse giovani talenti dal brillante avvenire quali Arnaldo Fraccaroli, redattore-capo a *La Provincia di Padova* che lasciò a Padova non poche testimonianze del suo estro e del suo stile che ben presto lo avrebbero imposto al grande pubblico italiano e lo studente universitario della facoltà di Lettere Diego Valeri, cronista di bianca alla stessa *Provincia* per la quale seguiva le conferenze dell'Università Popolare e le Lecturae Dantis.

L'Associazione Stampa visse i difficili anni della Grande Guerra, soprattutto quando Padova e Abano furono scelte a sede del Comando Supremo di Diaz e del quartiere generale del re. Alfredo Melli fu più volte al fronte per il suo *Il Veneto* e nel 1915 promosse la sottoscrizione cittadina che permise la posa in opera al cimitero del primo Monumento ai soldati morti in quella guerra: si trattava dei militari che feriti e malati erano poi

Il Veneto
Corriere di Padova
MINIME

LA PROVINCIA DI PADOVA

venuti a morire negli ospedali di Padova. L'Associazione tenne alto il morale dopo Caporetto in una città rifugio di militari e di sbandati, e di profughi e dove il nemico operava sottilmente per minare la resistenza morale dei soldati e dei cittadini. L'Associazione annunciò la sospensione della pubblicazione dei giornali locali per un mese cogliendo di sorpresa il nemico che al fronte e nelle retrovie distribuiva giornali con false testate italiane (fra cui *Il Gazzettino*). *Il Veneto, La Provincia di Padova* e i settimanali ritornarono in edicola il 15 dicembre 1917. Il sindaco Leopoldo Ferri chiedeva in quei giorni al presidente Francesco Sandoni di attuare anche nel dicembre 1917 l'Albero di Natale "per rallegrare e confortare la mensa del povero": si trattava della benefica istituzione creata da *Il Veneto* per iniziativa di Alfredo Melli che aveva voluto, lui ebreo, che anche i meno abbienti potessero vivere in letizia la grande festa cristiana. Fu possibile soltanto distribuire legna a 800 famiglie povere in quanto la sottoscrizione non aveva sortito l'effetto sperato.

L'Associazione Stampa Padovana visse in quegli anni una vicenda che interessò tutta la stampa nazionale. Fu quando il gruppo parlamentare socialista chiese che si aprisse un'inchiesta sull'origine dei fondi destinati ad alimentare la pubblicazione di alcuni giornali di spiccato carattere antisocialista. La nostra Associazione votò un o.d.g. che auspicava l'estensione di tale indagine a tutta la stampa per conoscere le "risorse vitali di tutti i giornali indistintamente". L'inchiesta invocata non si fece essendo mancata una denuncia ben circonstaziata. Ma Alfredo Melli che era andato a Roma per partecipare alla riunione del consiglio della Federazione nazionale della stampa fece accogliere dal consiglio stesso un suo "suggerimento" affinché "il governo voglia fissare norme ben precise e tassative affinché nessun editore di giornali possa in qualsiasi maniera e sotto qualsiasi forma tentare di eludere le disposizioni del decreto che fissa il prezzo dei giornali a 10 centesimi". Come si vede, il braccio di ferro tra editori di giornali e Federazione della stampa ha origini ben lontane.

Alla firma dell'armistizio di Villa Giusti, l'Associazione promosse un'efficace campagna per la ripresa di ogni attività e per una sollecita ricostruzione. La Camera di commercio da parte sua annunciava il ritorno della tradizionale Fiera del Santo, trasformata in Fiera dei Campioni, la prima d'Italia. Con il Comune e le varie associazioni di categoria, fu chiamata a fare parte del comitato esecutivo per il lancio dell'iniziativa anche l'Associazione Stampa Padovana nella persona del vicepresidente Attilio Borgatti.

E venne il regime con le restrizioni ben note. Nel 1936 cessò le pubblicazioni *La Provincia di Padova* e nel 1938 Alfredo Melli fu esautorato, per le leggi razziali, dall'incarico di direttore de *Il Veneto*. Al termine del secondo conflitto mondiale si estinse anche il glorioso *Il Veneto* dopo oltre mezzo secolo di vita. Fiorirono di rimando nell'immediato dopoguerra numerose testate nello spirito e nella gioia della riconquistata libertà. La famiglia dell'Associazione, rinata per opera di un gruppetto: Melli, Bertinelli, Favero, Marcolin, Cascadan, Ventura, Silvestri, si allargò promuovendo varie iniziative culturali, mondane ed anche sportive. Dopo la morte del Melli nel 1952, presiedettero l'Associazione indimenticabili colleghi: Gino Sanvido, Francesco Marcolin, Mario Rizzoli, Gastone Neri. Alcuni membri della "Padovana" coprirono rilevanti incarichi anche in campo regionale e nazionale. Celino Bertinelli, per oltre trent'anni segretario dell'Associazione ed ora presidente onorario, fu eletto nel consiglio della Federazione stampa nazionale e fece parte di numerose commissioni, fra cui quella chiamata ad esaminare il progetto di legge sull'Ordine dei Giornalisti Italiani che fu poi costituito nel 1963. Attivissimo anche Domenico Orati, l'attuale presidente dell'Associazione, che fu pure consigliere nazionale e membro della Giunta della Federazione; vicesegretario centrale dell'UCSI (Unione cattolica stampa italiana) ha a suo tempo organizzato i Convegni di Recoaro che hanno dibattuto importanti temi sulla stampa. In anni recenti la signora Nerina Lenaz è stata vice-presidente dell'Ordine regionale. Con Mario Rizzoli, tra l'altro fondatore e presidente di un Rotary cittadino, l'Associazione acquistò prestigio per le iniziative promosse e brillantemente attuate: elargizioni benefiche, concorso del giornale di classe con la collaborazione del Provveditorato agli Studi, la pubblicazione nel 1967 del volume "Il giornalismo padovano del 1866 al 1815", in occasione del centenario dell'unione del Veneto all'Italia e per il quale volle dettare la prefazione il poeta Diego Valeri. Dieci anni fa, fu festeggiato l'ottantesimo di fondazione con la premiazione dei benemeriti ed una mostra storica dei quotidiani padovani, con relativo catalogo pubblicato con la collaborazione del Comune.

E si giunge al 1978 quando sorgono in Padova tre nuovi quotidiani *L'Eco di Padova, Il Mattino di Padova, Il Diario*. Sopravviverà soltanto *Il Mattino di Padova* che, dotato delle più moderne tecnologie, è tuttora felicemente operante. Gli si affianca il sempre giovane *Il Gazzettino,* di secolare esperienza.

L'augurio è di ritrovarci fra dieci anni, Provvidenza permettendolo, quando alla vigilia del Duemila la nostra Associazione compirà un secolo di vita. □

Relazione letta il 21 maggio 1989 nella sede dell'Ente Fiere di Padova in occasione della celebrazione del 90° di fondazione della Associazione Stampa Padovana.

PRIMO PEGORARO

CAMILLO SEMENZATO

Ricordiamo di averlo visto qualche anno fa alla Chiocciola, una Galleria che implica già una selezione. Le sue opere si distinguevano per diversi motivi, per la varietà dei colori, per il loro equilibrio, per l'accessibilità dei formati. Sembrerebbe quest'ultimo un particolare insignificante, ed è invece a ben pensarci, singolarmente importante. Ci sono oggi molti, troppi, pittori che sembrano incuranti di dove le loro opere possano essere collocate. Questa imprevidenza, che si può ritenere un malvezzo, ha a sua volta spiegazioni che risalgono alle origini dell'arte contemporanea, e alla complicità della critica nel ritenere l'artista superiore ad ogni obbligo sociale, e, tra gli altri, a quello di pensare alla funzione decorativa dei suoi quadri.

Abbiamo così quadri di grandissimo formato, che non esiteremmo a definire formato per esposizione, o formato per Biennali (pensando a ciò a cui si sono ridotte le Biennali). Formati che potrebbero andare bene per i capannoni di un'industria o per gli atri di una stazione, dove però non sembra che siano richiesti. Nell'attesa che arrivino dei mecenati in possesso di mura smisurate ci si chiede dove quei quadri possano trovar posto, e non si capisce veramente dove, se non negli immaginari musei costruiti dalla critica.

È vero che questa tendenza, che è una delle tante che spinge verso l'irresponsabilità sociale, sembrerebbe equilibrarsi con l'altra che vorrebbe l'artista impegnato, in tutta la sua giornata e senza eccezioni, nel totalitarismo ideologico, dato che a questo proposito la socialità viene fatta coincidere con una certa ideologia politica, altrimenti diventa antisocialità, ma anche sotto questo aspetto i conti tornano poco se si pensa che anche un artista politicamente impegnatissimo, ed anzi sorretto dalla politica quant'altri mai, e debitore alla politica di una fetta del suo successo, anche un artista come Guttuso, ha fatto molti quadri difficilmente collocabili, dato che anche i comizi marxisti, per quanto elevati a livello di universalità, hanno pur sempre i limiti dell'effimero.

Primo Pegoraro, di cui è stata allestita una bella mostra alla villa Contarini di Piazzola, è artista di grande coerenza e certo tra i più interessanti nell'ambiente padovano.

C'è quindi una scelta sociale nel formato dei quadri, come ce n'è una nei loro contenuti. Ovviamente le avanguardie ci hanno abituato ad accantonare l'ovvio e a rifiutare il piacevole, ma è molto difficile vivere l'intera esistenza in un clima di contestazione.

Perché tanti discorsi presentando Primo Pegoraro? Perché la sua scelta di colloquio, la sua disponibilità umana, diciamo pure il suo abito di modestia, ci appaiono di per sè caratteristiche positive e adatte a distinguerlo. Soprattutto quando, come certamente nel suo caso, queste caratteristiche non derivano da mancanza di informazione, da una certa inerzia o timidezza provinciale, ma da intima dignità, da scelta consapevole, da coerenza interiore.

Le pitture di Primo Pegoraro infatti, che potrebbero sembrare tanto scontate nella loro tematica: frutta, fiori, nature morte, paesaggi, non si limitano assolutamente a quella curiosità veristica che accomuna tanti dilettanti, ma sono il supporto per elaborare ricerche nel magico mondo del colore, della composizione, ricerche che si spingono, anche senza varcarle, alle soglie della pittura metafisica e di quella astratta.

Ci troviamo inoltre di fronte ad un artista rigoroso, dotato di sensibilità e fantasia, ma alieno da ogni concessione al semplice estro che non sia accompagnata da una profonda verifica e da raggiungimenti ogni volta genuini.

Primo Pegoraro è un'artista costituzionalmente sereno e felice, che ama la luce e i colori e che si abbandona all'inesauribile gioia di vederli insieme

coniugati. Non vi sono nelle sue pitture elaborazioni intellettuali, scorre in esse una continua freschezza. La luce che le inonda è quella di una radiosa mattina, anche se di questa luce egli sa cogliere tutti i timbri, scoprire tutti i veli. Ogni cosa, sembra volerci spiegare, ha un suo momento di luce, una sua luce, verso cui si offre con sfaccettature, con sfumature, con angolature diverse. Ma ogni cosa è nello stesso tempo semplice, gentile, senza enigmi che non siano quelli della sua esistenza luminosa, della sua partecipazione alla bellezza.

Un pittore del genere potrebbe concedersi ad un naturale edonismo, ed è a questo punto che interviene un senso critico non meno forte dell'istinto, il bisogno di dare a tutto un ordine, una misura, una chiarezza che è anche intellettuale, perché il sentimento, l'affetto e l'effetto, e la scoperta, durino, perché trovino il loro equilibrio al di sopra di quello che potrebbe essere il disordine del nostro vivere quotidiano.

Se l'arte è mestiere ispirato, o ispirazione che si concretizza nella bravura del mestiere, Primo Pegoraro ci offre questa felice sintesi. Chiusa da tempo la mostra della Chiocciola ed anche quella di Villa Contarini, non è facile trovare quadri di Pegoraro nella nostra città. Questa città che sembra attraversare un momento molto chiassoso in fatto di manifestazioni, di cui però tanto poco sembra restare perché ci appaiono spesso guidate da altri interessi, anche esibizionistici e volgari, che hanno ben poco a spartire con i silenzi, con i pudori, con le solitudini della vera arte. Tutto sembra ribaltarsi ad un livello di esibizionismo o di sgradevole mercato. La cordialità sembra sopraffatta dalla superbia, la sensibilità dall'indifferenza. La gente che non sia già smaliziata non sa più cosa pensare, trascinata a suono di grancasse nei meandri di una pseudocultura, in una dimensione di arroganza che non le appartiene. Proprio per questo ci è particolarmente gradito segnalare un artista appartato, schivo delle glorie effimere acquistate col denaro o con le complicità politiche o con i favoritismi personali, un artista veramente autentico che tutti i Padovani dovranno scoprire. Un autodidatta che ha atteso i giorni della pensione per lavorare ancora più intensamente e che ha saputo orientarsi nel labirinto delle forme contemporanee in virtù del sacrificio e dell'intelligenza. Un'intelligenza vivace, agile, che gli ha permesso di possedere quel senso critico che spesso i critici non hanno e che è la vera garanzia di due beni preziosi: la libertà creativa, la voglia e la possibilità di fare sempre meglio.

Le sue pitture consistono soprattutto in acquerelli di vario formato. Da quelli piccoli che si prestano alle più vivaci composizioni, a quelli grandi che possono determinare il risultato decorativo di un'intera parete. Dipinge anche oli, con molto successo, ed ora vorrebbe tentare anche la strada, e gli auguriamo di percorrerla, delle litografie.

Della sua tematica abbiamo già accennato. I fiori e le nature morte coprono una parte molto vasta del suo repertorio, ma non si tratta di una tematica né scontata né inerte, ma capace di reggere anche al confronto, per vigore di sintesi, con le provocazioni avanguardistiche. La gamma dei suoi colori è molto ricca, ma ancora di più lo è quella degli accordi, dei richiami, delle sfumature che egli sa introdurre nei suoi quadri. Un senso di precisione, di sicurezza, accompagna sempre le variazioni, ripetiamo, instancabili, della sua fantasia. Chi possiede una sua opera si è procurato un'iniezione di fiducia, di ottimismo, un sorriso che non si potrà spegnere. □

IL PONTE SUL BRENTA TRA LIMENA E VIGODARZERE

ADRIANO SCHIAVO

Il ponte tra Limena e Vigodarzere, progettato da Béla Schvarcz e inaugurato nel 1956, è un'opera che merita di essere ricordata per l'aspetto tecnico e storico-sociale.

Sono passati ben 33 anni da quando fu inaugurato il ponte sul Brenta che unisce Limena a Vigodarzere, un'opera che, all'epoca, ha rappresentato un'impresa di ingegneria di notevole rilevanza, sia per le due particolari e innovative pile a M, che sostengono le campate laterali a sbalzo, su cui è semplicemente appoggiata quella centrale, sia per le speciali legature rese possibili dall'uso del cemento armato [1], che lo rendono ben calibrato e un bell'esempio di resistenza e di leggerezza.

Lo ha progettato l'ingegnere Béla Schvarcz, nato a Suplac in Transilvania, al confine tra Ungheria e Romania, nel 1904, e laureatosi a Padova nel 1931. Egli operò come assistente universitario, specializzandosi particolarmente nei cementi armati, e poi come libero professionista firmando assieme al figlio Giampaolo progetti importanti a Padova, in Italia e all'estero [2].

Il ponte, con la sua "armoniosa linea architettonica", è bene inserito in un'altra grande impresa di ingegneria: gli impianti idraulici di Limena, dove nasce il Brentella [3], che dopo la recente ristrutturazione con opere di notevole impegno contribuiscono ancor più a creare un apprezzabile spazio scenografico [4].

Il progettista ha dovuto superare non poche difficoltà per trovare la soluzione più adatta, tra cui quella di sposare due esigenze a prima vista inconciliabili: un'opera di difficile realizzazione per l'impeto del Brenta e la distanza degli argini, e un finanziamento esiguo dello Stato. Schvarcz ci riuscì: l'ingegnere progettò delle pile speciali, non massicce ma a telaio reticolare, con pilastri molto esili, per risparmiare nel materiale, ed un impalcato ad arco parabolico di opportuna freccia: una soluzione architettonica ed insieme estetica per ottenere una travata di sezione, quasi ad uniformare la resistenza e per bilanciare e distribuire meglio il peso da portare sui pali di fondazione [5].

Il ponte sul Brenta.

Il ponte, lungo m. 102, consiste in una travata Gerber in cemento armato su due pile e due spalle con due sole travi portanti. Come si è detto le travi della campata centrale, di m. 22 di luce, sono semplicemente appoggiate sulle travi con gli sbalzi. La lunghezza totale delle campate laterali è di m. 40.

La soluzione adottata poteva definirsi avvenieristica per le innovazioni tecnologiche e per il basso costo. Ed infatti venne ripresa da varie riviste di ingegneria, simbolo di un'Italia che cominciava ad esportare idee [6].

L'opera era riuscita a conciliare funzionalità ed estetica: spesso infatti quando viene fatta prevalere la logica scientifica, il prodotto è anche "bello", perché il manufatto conserva una sua linea pura e razionale. La buona architettura entra così nella identità ambientale segnando il destino di una comunità.

È questa l'altra ragione per cui l'opera merita di essere ricordata. Nella storia del ponte si ritrova il dramma dell'Italia che stava passando dall'attonimento del primo dopoguerra, quando tutto era distrutto, all'alacrità della ricostruzione, della rinascita, del miracolo economico. Soprattutto il problema di due comunità vicine, ma separate dal corso del Brenta, che riproponeva vicende vissute nei secoli.

Il ponte apriva nuove frontiere. Era ragione di coagulo tra mondi con tradizioni secolari diverse: tra luoghi insomma gravati dal peso di differenti stratificazioni storiche e culturali.

Le radici di Vigodarzere risalgono alla bonifica romana del territorio con insediamenti di ville con coloni [7], e l'ammirevole rete stradale [8]. In seguito all'invasione longobarda, queste

La cerimonia dell'inaugurazione del ponte sul Brenta (6 maggio 1956).

ville passarono ai nuovi padroni. Poco dopo iniziò la diffusione del cristianesimo ad opera della pieve di Padova, probabilmente con l'aiuto di monaci.

Nel medioevo fu centro feudale, dominato dalla potente famiglia Vigodarzere [10]. Anche in epoca veneziana i nuovi abitanti continuarono a vivere nei "casoni" di argilla e paglia e a lavorare faticosamente la terra. Il territorio intanto si arricchì della certosa e delle ville dei nobili, veneziani e padovani [10].

Limena, sull'altra sponda, situata al confine (*limen*) della colonia romana, probabilmente rimase abitata prevalentemente da Veneti, dediti ai trasporti fluviali lungo il Brenta, da secoli usato come via naturale di comunicazione. E tale rimase anche dopo la fine della romanità. Infatti è stata centro feudale del contado vicentino, tanto che la diocesi di Vicenza arriva fino alla vicina Vaccarino e i patroni titolari della chiesa arcipretale sono di origine vicentina. Per secoli fu un paese a cavallo tra due realtà, dalle quali è stata in pari misura influenzata.

Limena risente della medioevale "corte" del monastero di S. Giovanni di Verdara, una florida azienda agricola, proprietaria di gran parte dei terreni del paese, passata nel Seicento alla famiglia veneziana Fini, e nell'Ottocento alla Casa di Riposo di Padova. Importante anche lo squero sul Brentella, attorno cui vivevano barcari e piccoli esercenti [11].

Con il nuovo ponte queste località venivano a far parte della cintura urbana di Padova, in bilico tra gli influssi della città, lo sviluppo industriale e le tradizioni della campagna dell'alta padovana.

Proprio nell'anno della sua realizzazione in Italia s'era dato il via ad una grande opera pubblica, l'autostrada del sole, completata nel 1964.

Pur non potendosi paragonare ad un'opera di ben diverse dimensioni, anche il nostro ponte rientra tra quelle imprese che hanno portato l'Italia nel novero dei paesi industrializzati, segnando il passaggio non meno vistoso e rivoluzionario da una società stratificata in classi ad una democrazia fondata sui valori del lavoro e della libertà. Non a caso gli si dette il nome di "Ponte della libertà".

L'inaugurazione fu una gran festa. Davanti ad una folla esultante, le autorità, i sindaci dei due comuni, il progettista, l'impresa costruttrice Angelo Recchia di Verona suggellavano al suono delle campane e nel variopinto sventolare di bandiere la decennale aspirazione delle due popolazioni di vedere congiunte le opposte sponde del Brenta. Gioie e speranze che non vennero deluse.

Per la gente il ponte significò innanzi tutto la fine di un'epoca: quella del servizio di traghetto, unica timida possibilità di contatto tra due popolazioni, e soprattutto quella dell'"Italia proletaria". Se ne apriva un'altra, favorita in parte anche dalle comunicazioni su quel ponte. Oggi Limena e Vigodarzere sono due moderni e vivaci comuni alla periferia di Padova, dove si è passati da una società agricola a una società industriale. Passaggio che qui, si può dire, ebbe inizio in quel 6 maggio 1956, quando il ponte fu inaugurato: un anniversario da ricordare come inizio di rinascita e di civile progresso. □

1) Ricordiamo che nel 1903 a Padova venne realizzato il cavalca ferrovia dell'Arcella, una delle prime opere in cemento armato; progettista fu l'ingegnere padovano Daniele Donghi.

2) Giampaolo perì nel 1978, assieme ad altri sette docenti universitari padovani, in un incidente aereo, mentre volava verso Tiaret in Algeria, per il progetto di una città universitaria. Vedi C. Bianchi, *Enzo Bandelloni: il ricordo a dieci anni dalla scomparsa,* "Padova e il suo territorio", 16 (1988), pp. 12-15.

3) Vedi R. Martinello, *I colmelloni di Limena,* "Padova e il suo territorio", 16 (1988), pp. 28-31; vedi anche L. e D. Cortese, *La nascita della Brentella,* "Padova e il suo territorio", 8 (1987), pp. 18-23.

4) L'acqua del Brenta mediante una briglia viene incanalata nel Brentella. Dopo quattro anni di lavori di sistemazione idraulica del fiume (1982-86), l'impeto delle acque viene ora contenuto da strutture in cemento armato poste sul letto del fiume, e a difesa degli argini. La vecchia palizzata di pali di legno è stata sostituita con pali in cemento armato.

5) Nella pila di sinistra sono stati infissi 40 pali in cemento armato, alla profondità di m. 15, mentre nella pila destra il numero dei pali è stato portato a 48 in quanto il terreno non offriva sufficiente garanzia.

6) F. Beorchia Nigris, *Ponte sul fiume Brenta fra Limena e Vigodarzere,* "Rassegna dei lavori pubblici", 9 (1956), pp. 457-60; B. Schvarcz, *Puente sobre el río Brenta,* "Revista Informes de la Construcción", 91 (1957), 562-35; Id., *Open Frame Piers Lower Cost of Italian Bridge,* "Highways and Bridges and enginneering works", 8 (1958), pp. 4-6.

7) Si contavano, su tutto il territorio comunale, non più di 5-6 ville (colonie rurali autosufficienti) e circa un centinaio di abitanti. Vedi A. Schiavo, *Vigodarzere e il suo territorio,* Vicenza 1970, pp. 15-24.

8) Per Vigodarzere passava la Piovega, una strada romana attestata dai toponimi di Tavo e Non, la cui etimologia vuol dire all'ottava e nona pietra miliare da Padova. Era detta via di "Val Medoacus", o Valsugana, o Tirolese, in quanto collegava Padova con Bassano e proseguiva per Trento e Bolzano.

9) Vigodarzere si affaccia alla storia nel 918 come "terra trevisana". Probabilmente in epoca longobarda (VII-VIII secolo) ebbe chiesa, con titolare S. Martino, alle dipendenze della pieve di Padova.

10) La famiglia Vigodarzere qui aveva un "fortissimo" castello, in parte demolito dopo il 1405 dalla Repubblica Veneta per ragioni di sicurezza.

11) Vedi R. Martinello, *Limena. Un territorio e le vicende storiche dei suoi abitanti,* Padova 1981.

TIRANDO CON L'ARCO PIÙ SANI E GAGLIARDI

GUIDO DE NOBILI

I nuovi Robin Hood ... alla scoperta del tempo libero esaltano i valori dello sport e della natura.

Muovendosi fra i colori della natura, in silenzio rispettoso, con il cielo per tetto e la campagna come area operativa, agisce a Padova, sul campo di via Canestrini — dietro al Cto — la Compagnia Arcieri Padovani.

Nata nel 1965, è presieduta da Gianfranco Sgaravatti; conta 110 soci dei quali 40 donne. Sport "ogni tempo" per definizione, pratica sull'area di campagna da aprile ad ottobre e, tempo permettendo, anche nel periodo invernale, altrimenti in luogo coperto. In tempo di esasperato agonismo l'arco si distingue fra quelle poche discipline che portano il praticante ad evolversi, non solo sul piano tecnico, ma anche in quello formativo, attivandone le capacità sensoriali: uno sport, insomma, a misura d'uomo, dove l'arciere si permea di sensibilità ecologica respirando i silenzi dell'habitat naturale. La pratica dell'arco, è uno sport accessibile a tutti i livelli sociali, non molto costoso se si considera che le attrezzature per l'apprendimento vengono messe a disposizione gratuitamente dalla Compagnia. L'allievo viene affidato ad esperti istruttori; ogni improvvisazione all'impiego dell'arma come mezzo da diporto occasionale si rende sconsigliabile e pericolosa.

Un nutrito glossario di regole, denominazioni e comportamenti — tutto di matrice inglese — sviscera una didattica sul tipo di gara, distanze, misure e tensioni dell'arma. L'operare all'aperto conferisce al praticante particolare sensibilità nel percepire quelle variazioni ambientali di luce, di brezza e vento e di quanti altri elementi concorrono alla più idonea valutazione per il tiro al bersaglio. In affinità con il golf, il tiro con l'arco si dispiega su ampia dimensione territoriale; l'uno lanciando la pallina, l'altro scoccando la freccia; entrambi concentrando — nel preambolo dell'azione — l'impegno per visualizzare, mirare, lanciare e fare centro: sia esso in buca, come sul bersaglio. Quanto a longevità, quella dell'arco si perde nei tempi: all'era paleolitica, secondo quanto gli storici riferiscono e raffigurazioni di arcieri, scoperti in Spagna, suffragano. Solo la corsa può averlo preceduto, in quanto insita nell'uomo come dote naturale.

Quale arma di guerra troviamo, fra i primi a farne uso, egiziani ed assiri; greci e romani assoldavano, in primo tempo, arcieri cretesi ed asiatici. Con Attila e Gengis Khan, l'antica arceria asiatica raggiungeva l'apice dell'efficienza. L'impiego dell'arco quale arma di offesa viene a ridursi con l'avvento delle armi da fuoco. Assurge a ruolo sportivo allorché Enrico VIII nel 1537, organizza gruppi di arcieri dando origine alla Confraternita di San Giorgio per praticare il tiro come sport. Interessante registrare come Enrico VIII stabilisse non doversi ritenere punibili i membri della Confraternita per l'uccisione casuale di estranei quando tiravano.

La prima gara venne effettuata sui campi di Fisbury nel 1583 con ben 3000 arcieri. È ancora inglese la più antica e tutt'ora attiva "Royal Toxophilite Society" la cui fondazione risale al 1781 ad opera di sir Ashton Lever.

Il cinema ha notevolmente contribuito ad esaltare le gesta leggendarie di Robin Hood, e a sfruttare il "filone" degli indiani americani per i quali l'arco era sia strumento di guerra quanto di caccia a cavallo per procurarsi il sostentamento.

Negli Stati Uniti la pratica sportiva viene regolamentata a Chicago nel 1879 con la costituzione dell'Associazione Nazionale per il Tiro con l'Arco e nel 1931, con la fondazione della Fita, alla quale vengono affidati

compiti istituzionali e promozionali che ogni federazione contempla.

Nel 1961 nasce in Italia la Fitarco - Federazione Italiana di Tiro con l'Arco - con i primi 300 associati che oggi si aggirano intorno ai 14.000, raggruppati in circa 200 società dislocate in 19 regioni.

Accreditato di tanta lunga storia, l'arco è diventato disciplina sportiva elevata a dignità olimpica esordendo nel 1972 ai Giochi di Monaco. Quanto a dimensioni per la pratica ricreativa e sportiva, emergono gli Stati Uniti con un numero di arcieri stimato in 6 milioni, dei quali 5 milioni sono dediti alla caccia della grossa e piccola selvaggina. In Italia, la caccia con l'arco è regolamentata dalla Federcaccia.

La struttura dell'arma progredisce notevolmente in questo secolo attraverso sostanziali miglioramenti delle sue componenti ai fini di acquisire maggiore maneggevolezza, gittata, sicurezza e precisione di tiro. L'impiego del "take down bow", in quanto arco smontabile, consente la intercambiabilità di certe sue componenti sulla stessa arma per praticare varianti sul tipo di impiego. Se, 50 anni fa, un buon arco scoccava una freccia alla velocità di 125 piedi al secondo al momento del rilascio, certi tipi di arco attualmente in uso possono raddoppiare la velocità di partenza. È preponderantemente di produzione americana e giapponese il corollario dei materiali allineati alle più sofisticate tecnologie balistiche, soprattutto nei riguardi dell'arco da competizione. Notevole la gamma dell'equipaggiamento: frecce, faretra, spallacci, bersagli, canocchiale ed altri accessori costituiscono una complessa bardatura che rende di suggestivo effetto veder muoversi gli arcieri secondo il rituale di comportamento.

Le specialità che impegnano gli arcieri nei vari campionati ufficiali sono: il Field Archery o Tiro di Campagna, che simula le condizioni di caccia e il Tiro Targa, con bersagli collocati secondo distanze regolamentate, praticabile all'aperto e "indoor". Il Tiro Targa rappresenta la specialità olimpica.

Proviamo ad immaginare quanto potrebbe giovare come stimolo promozionale — fatte salve le misure di sicurezza ed agibilità — una dimostrazione di arcieri sui campi sportivi quale preambolo alla partita di calcio. L'iniziativa riscuoterebbe risonanza su una platea incuriosita dalla scoperta di uno sport di affascinante attrattiva ed alla portata di quanti si sentirebbero interessati ed invogliati a praticarlo. Molto sensibili alla promozione giovanile si dimostrano le società incentivandone la partecipazione ai Giochi della Gioventù, dove si rende possibile accomunare il fattore educativo al moto negli spazi liberi.

Particolare successo e gradimento sta riscuotendo l'arceria quale disciplina congeniale alla pratica da parte dei disabili. In proposito, sensazionali risultati sono stati registrati a livello mondiale ed olimpico dimostrando come la pratica rappresenti un mezzo efficace nel superamento di situazioni critiche promuovendo stimoli e soddisfazioni.

Emblematiche figure di atleti veneti navigano sulla cresta dell'onda: Fabio Amadi, universale "mattatore" nel settore "disabili" con 6 medaglie oro mondiali e argento olimpico a squadre, sempre ed ovunque ostico avversario per chiunque; Paola Fantato, pure "disabile", giovane e assai carina, campione italiano 1986 e bronzo olimpico.

Ha sede a Padova anche il comitato regionale della Fitarco, che opera sotto l'esperta guida di Alberto Zorzato, al quale va riconosciuto il merito di essere stato il presidente fondatore del sodalizio padovano. La sua sensibilità sportiva si traduce nell'impegnare, con successo agonistico, anche moglie e figli. Quanto ad attività e promozione dell'arceria, il Veneto si trova all'avanguardia ed è anche detentore della Coppa delle Regioni.

Sull'area di via Canestrini - 5 ettari intersecati da ombrosa alberatura, sufficiente alla bisogna, senza essere la foresta di Sherwood ... — gli arcieri padovani possono godere di ampio spazio all'aperto per esercitarsi. Un fitto calendario di gare consente l'uscita settimanale sui vari campi regionali limitrofi, unendo svago e competizione. □

Riferimenti da: Sergio Facchin, L'Arciere. Trattato di tiro con l'arco; *e* Manuale per istruttori di tiro con l'arco, *Coni - Documentazione Scuola dello Sport.*

GLI ANZIANI A PADOVA GLI ASPETTI ECONOMICI DEL PROBLEMA

BENITO LORIGIOLA

Nota di Economia promossa dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

a cura di
Gilberto Muraro

Possiamo, forse, far coincidere il momento storico della nascita del "problema anziani" a Padova, così come in molte altre città italiane, attorno agli anni '70, quando si conclude il lungo movimento migratorio che, cominciato con l'avvento dell'industria, ha portato, nel giro di pochi decenni, migliaia di persone a trasferirsi dalla campagna alla città.

Dai dati forniti dal "Bollettino di statistica 1986" riportati nella fig. 1 emerge chiaramente come l'aumento della popolazione a Padova abbia avuto un andamento significativo di crescita a partire dall'inizio del secolo, per poi assestarsi su di un trend di stabilità dopo il 1970. Torna, infatti, quasi in parità, alla fine degli anni '60, lo scarto tra il numero degli immigrati e quello degli emigrati.

Ma la vita urbana implica nuove forme di cultura e di esperienze legate a ritmi di lavoro ben diversi da quelli cadenzati dal cambio delle stagioni. Una cultura che richiede un diverso modo di atteggiarsi nei confronti della società, con conseguenti ripercussioni anche all'interno delle singole famiglie.

Un unico reddito, ad esempio, considerati i diversi bisogni di chi vive in città, risulta quasi sempre insufficiente per un singolo nucleo familiare, per cui molto spesso ambedue i coniugi devono trovare un lavoro esterno. Le abitazioni, inoltre, sono poco spaziose, con pochissime stanze, bastanti al massimo per tre, quattro persone.

In questa realtà, allora, diventa necessario poter disporre di strutture pubbliche o private, capaci di dar risposte positive alle famiglie, in cui lavorano entrambi i genitori, in termini di asili nido, scuole materne e di case per anziani. E se le suddette strutture sono gravemente deficitarie per i bambini in età prescolare, sono del tutto inesistenti per quel che riguarda le persone anziane e, se ci sono, gli ospiti si trovano a vivere in una situazione umiliante, in squallidi cameroni, confortati da un'assistenza di stampo paternalistico-caritatevole di ottocentesca memoria.

Ma ormai il problema esiste e, gradualmente, nella nostra città cominciano a fare la loro comparsa i primi tentativi moderni di assistenza agli anziani. Nascono, così, le prime strutture private, come l'Opera Immacolata Concezione (O.I.C.) e le stesse strutture pubbliche danno cenni di un certo risveglio cercando di rinnovarsi, come la Casa di Ricovero di Padova (Sant'Anna) che diventa Istituto di Riposo e Cura per Anziani (I.R.C.A. ora I.R.A.).

La recente dinamica della popolazione anziana

E intanto la popolazione della nostra città continua a invecchiare, come del resto tutte le popolazioni delle nazioni più industrializzate, non soltanto perché gradualmente si riduce il tasso di natalità, ma soprattutto perché, migliorando la qualità della vita, aumenta anche l'età media dei propri abitanti.

Dalla lettura della Fig. 2, che evidenzia l'andamento della popolazione anziana dal 1975 al 1987, popolazione con oltre 55 anni di età e suddivisa in classi di età di 10 in 10 anni, possiamo toccare con mano questo rapido processo di invecchiamento.

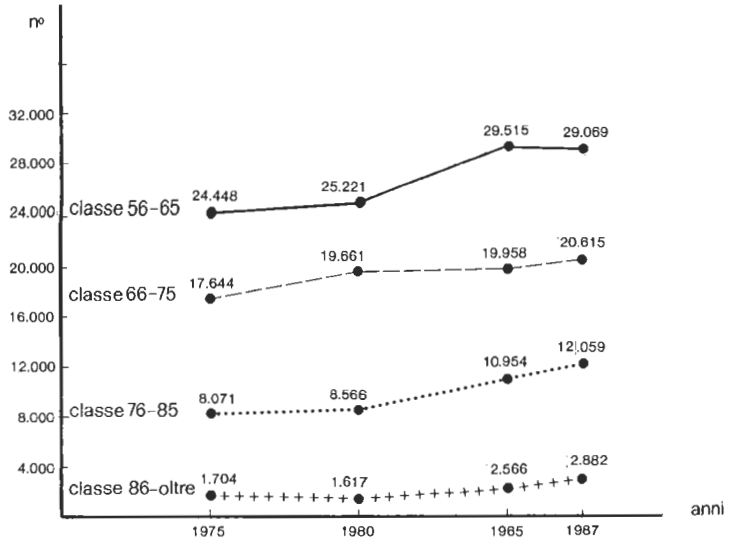
Si nota, in particolare, come tutte le classi considerate siano in aumento e come vada a prendere consistenza il numero delle persone che superano i 75 anni. Persone, cioè, che hanno maggiormente bisogno di strutture sia pubbliche che private dove essere accolte, dato il loro graduale, ma inesorabile, cedimento psico-fisico.

Domanda e offerta di ricoveri

Il prolungamento della vita media (e questo è un aspetto altamente positi-

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

1 *Popolazione del Comune di Padova.*



vo) permette anche alle persone anziane di rimanere più a lungo nel proprio ambito familiare e, di conseguenza, di rinviare a un momento successivo un eventuale ricorso a un istituto attrezzato per anziani. Ma, dal momento in cui il loro stato psico-fisico comincia a declinare, la loro uscita dalla famiglia diventa ineluttabile. Di conseguenza, anche l'utente delle strutture pubbliche private per anziani gradualmente cambia. Un esempio significativo è dato dai grafici di Fig. 3 e Fig. 4 dove è registrato l'andamento del numero medio annuo degli ospiti autosufficienti e non autosufficienti delle due strutture più importanti della nostra città, l'una pubblica (I.R.A.), dopo la separazione delle infermerie e conseguente costituzione del nuovo Ospedale Geriatrico, e l'altra privata (O.I.C.).

Si può facilmente comprendere come la richiesta di assistenza per persone non autosufficienti si faccia sempre più pressante e drammatica, visto che le offerte di ricovero di entrambe le strutture son ben lontane dal soddisfare tutte le richieste e che, per aumentarle, occorrono nuovi edifici. Infatti, i picchi di crescita degli ospiti non autosufficienti dell'O.I.C. sono dovuti al completamento di nuove strutture, mentre per l'I.R.A. la stessa crescita è, in buona parte, in relazione alla riduzione dei posti per autosufficienti. Da notare, poi, che le domande inevase di accoglimento di non autosufficienti (e questo è un dato assai significativo perché evidenzia il dramma di tanti anziani) negli ultimi quattro anni si aggira mediamente intorno alle 500/600 per l'O.I.C. e di 400/500 per l'I.R.A. Di conseguenza, se non verranno costruiti altri edifici, le domande nuove potranno essere accolte soltanto secondo il numero dei decessi degli ospiti dei due istituti.

Dalla lettura degli stessi grafici, emerge anche un certo ritardo delle strutture pubbliche, rispetto alle private, di dare risposte puntuali alle richieste della cittadinanza di posti letto per non autosufficienti. La causa maggiore, in questo caso, va individuata nella lentezza con cui la Regione Veneto (cui spetta, come previsto dalla Costituzione, l'emanazione di norme legislative in termini di "beneficenza pubblica ed assistenza sanitaria ed ospedaliera") è intervenuta su questo grave problema.

Infatti, la L.R. 72/75 (approvata subito dopo che il Governo è stato delegato a emanare decreti per il trasferimento delle funzioni amministrative per la beneficenza pubblica, dallo Stato alle Regioni) pur evidenziando una certa apertura nei confronti degli anziani, istituendo "servizi aperti" (assistenza domiciliare e abitativa, centri diurni, soggiorni in località climatiche) e "servizi residenziali" (case di riposo, case albergo) non accenna minimamente agli anziani non autosufficienti. Occorre, per far questo, attendere la L.R. 45/79, a integrazione di quella precedente, per trovare norme a favore delle persone anziane prive di autosufficienza. Con tale legge, la Regione viene a definire la sua politica a favore degli anziani, che può essere così sintetizzata: i "servizi aperti" devono permettere alle persone anziane di rimanere il più a lungo possibile nel proprio ambito familiare; i "servizi residenziali", invece, devono essere in grado di accogliere gli anziani per offrir loro quell'assistenza che non possono più ricevere nella propria abitazione.

I "servizi aperti" per anziani

È pacifico che i "servizi aperti" (ultimamente arricchitisi del telesoccorso e del telecontrollo) sono i più indicati a sostenere le persone anziane, perché permettono loro, come già detto, di rinviare il più lontano possibile il momento di un eventuale ricovero e, quindi, del distacco dalla propria casa.

Detti "servizi", in parte spettano al Comune (servizio sociale, aiuto domestico, cura della persona, servizio di lavanderia, fornitura di pasti caldi ecc.) altri, per quel che riguarda la nostra città, alla ULSS 21 (assistenza infermieristica, medica, consulenza specialistica). Dai dati forniti dall'Assessorato comunale addetto ai servizi sociali, con opportune rielaborazioni si può riuscire a individuare il costo medio giornaliero per assistito, mentre da quelli forniti dall'ULSS per ora non è possibile.

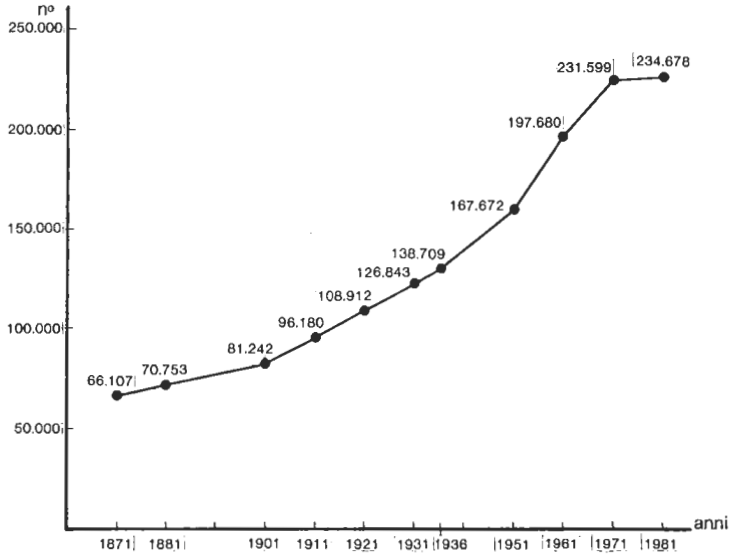
Considerando il consuntivo più recente, quello del 1987, il Comune di Padova ha speso complessivamente per i servizi domiciliari 1 miliardo e 250 milioni, con un impegno medio di 1008 ore settimanali di lavoro di propri dipendenti e 432 ore di operatori convenzionati, per un totale di 1440 ore settimanali, corrispondenti a circa 40 dipendenti. Gli assistiti complessivi sono stati, invece, 960 di cui 702 anziani (63,125%), con 48 nuovi utenti e 12 dimessi nell'anno.

Se per semplicità si ragiona sul numero complessivo dell'anno anziché sul numero medio (che non è disponibile e che comunque non può differire dal primo, che di qualche punto percentuale) e se calcoliamo, servendoci della stessa percentuale, il numero degli addetti destinati sempre agli anziani, possiamo trovare il rapporto standard tra numero di utenti e personale, cioè 702/29,85 = 24, vale a dire di 1 operatore per ogni 24 anziani, mentre per le case di riposo il rapporto effettivo per autosufficienti è di 1 a 12,50 e quello proposto dalla Regione nel nuovo Piano Socio-Assistenziale è di 1 a 20, in quanto prevede l'isti-

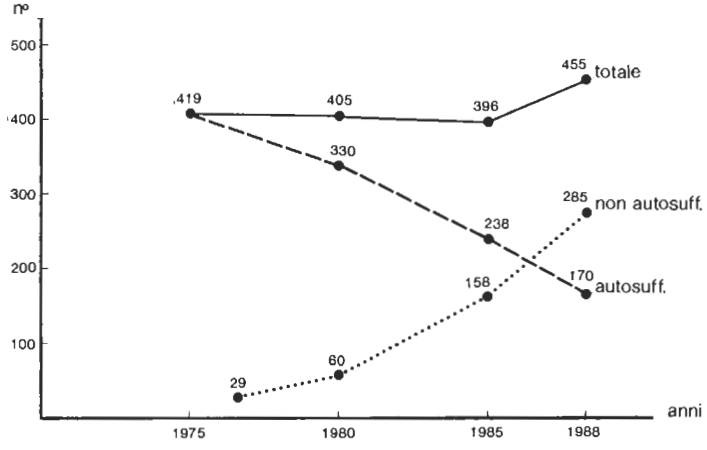
2 *Dinamica della popolazione anziana di Padova per classi di età.*

3 *Numero medio annuo di ospiti dell'I.R.A. dal 1975 al 1988 a Padova.*

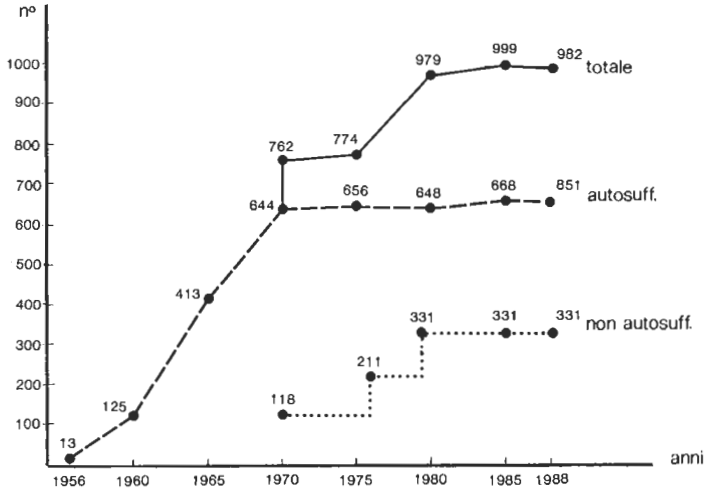
4 *Numero medio annuo di sopiti all'O.I.C. dal 1956 al 1988 a Padova.*



2



3



4

tuzione di una nuova fascia di ospiti semi-autosufficienti.

Se consideriamo ora che nel 1987 il servizio di assistenza domiciliare si è esplicato in n. 54.800 interventi, si ottiene un costo medio per intervento domiciliare pari a 22.210 lire. Si tratta di un costo alquanto elevato, quando lo si paragoni al costo medio corrente di un ospite di un istituto di riposo per autosufficienti, che si situa attorno alle 30.000 lire e che comprende molte altre voci, come l'assistenza diurna e notturna, il riscaldamento, le spese di amministrazione (quest'ultime con un'incidenza tutt'altro che trascurabile, come si vedrà più avanti).

Per quel che riguarda il costo degli interventi domiciliari della ULSS 21, dai dati in possesso risulta problematico a determinarlo. Ancora più difficile appare la possibilità di identificare gli anziani che, oltre al servizio domiciliare del Comune, godono anche di quello dell'unità Locale Socio-Sanitaria. Valori più certi si potranno avere alla fine dell'anno quando l'ULSS 21 redigerà il consuntivo del nuovo servizio di assistenza per i così detti assistiti "non ambulabili", ossia i cronici "lettizzati" che non possono recarsi in ambulatorio, servizio avviato quest'anno in esecuzione del D.P.R. 289/87. Indicativamente, il costo attuale di un intervento domiciliare dell'ULSS dovrebbe variare dalle 10 alle 12 mila lire.

Tutto ciò significa che, su basi perfettamente omogenee rispetto ai servizi resi, il servizio a domicilio viene a costare di più del ricovero: il che, da un lato, può essere pienamente giustificato da un giudizio sui benefici psicologici della vita nella propria residenza rispetto all'ipotesi di ricovero in un istituto, dall'altro lato, però, invita senz'altro a impostare una politica di efficienza nel servizio, in mo-

Gruppo di ospiti dell'IRA durante una manifestazione ricreativa.

do che a beneficiarne sia il più elevato numero di persone anziane. In particolare si tratta di valutare attentamente il valore critico, in termini di interventi domiciliari alla settimana, oltre il quale è conveniente il ricovero, considerando sia gli aspetti economici che quegli psicologici.

Tuttavia, fino a che il Comune e l'ULSS 21 procederanno, come fanno ora, separatamente, ogni tentativo di ottimizzare i "servizi aperti" risulterà pressoché inutile. L'impegno finanziario, ad ogni modo, è tale che, prima o poi, si dovrà pur intervenire con indagini mirate per quantificare esattamente i costi e per verificare i reali benefici ricevuti dalle persone anziane aiutate.

I "servizi residenziali"

Per quel che riguarda, invece, i "servizi residenziali", i costi sono più facilmente determinabili, anche se per questo secondo tipo di intervento, il problema non sta solo nella spesa corrente, ma negli ingenti capitali che si devono investire per costruire nuovi edifici (capaci di accogliere civilmente le persone anziane, soprattutto non autosufficienti) e nei tempi tecnici per realizzarli.

In un istituto di riposo per anziani di medie proporzioni, le spese correnti per autosufficienti, che come detto si situano attorno alle 30.000 lire giornaliere, possono essere così articolate, in relazione alle componenti di costo:

Costo personale settore amministrativo e servizi generali	35%
Costo personale di assistenza	31%
Costi comuni	34%
Totale	100%

Come detto precedentemente, per gli autosufficienti il rapporto tra numero di utenti e personale è di 1 operatore per ogni 12,5, personale che rientra quasi tutto tra gli "operatori di assistenza", inquadrati al 3° livello.

I costi naturalmente variano per i non autosufficienti. Il costo medio giornaliero diventa, in questo caso, più del doppio di quello degli autosufficienti, arrivando a circa 70.000 lire, ed esso risulta così articolato:

Costo personale settore amministrativo e servizi generali	19%
Costo personale di assistenza	60%
Costi comuni	21%
Totale	100%

Appare evidente, dal prospetto riportato, come il costo maggiore per i non autosufficienti sia dato dal personale di assistenza che viene a incidere del 60% sul valore complessivo della retta. Il rapporto, in questo caso, tra il numero di utenti e personale di assistenza è di 1 operatore per 3,5 ospiti. Da notare, infine, che la figura dominante del personale di assistenza è quella di infermiere, inquadrata al 6° livello. Il rapporto, tuttavia, di 3,5, considerata la situazione disperata di tanti ospiti non autosufficienti, occorrerà portarlo, come già avviene in alcuni istituti, a 2,5, anche se ciò, ovviamente, comporterà un aumento del costo della retta.

Conclusioni

Non è difficile prevedere, considerato il trend di crescita della popolazione anziana, l'importanza che, in futuro, avranno sempre più gli interventi sia in "servizi aperti" che "residenziali". Per i primi, l'utilità sarà misurata dal tempo in cui l'anziano assistito potrà rimanere nel proprio nucleo familiare. Per i secondi, gli interventi maggiori dovranno interessare gli ospiti non autosufficienti, perché le attuali strutture degli istituti di riposo non sono adatte ad assisterli, necessitando per loro una vera organizzazione ospedaliera. □

UNO SGUARDO ALLA STAGIONE DI PROSA DEL VERDI: IL MEGLIO, DA PIRANDELLO AD ANGELO LONGONI

GIORGIO PULLINI

La seconda parte della stagione del Verdi, pur sollevando riserve sulle forzature di alcuni pezzi, ha saputo anche offrire intelligenti restituzioni e una interessante novità.

In un numero precedente ci eravamo fermati a metà stagione, per la prosa al teatro Verdi di Padova: stagione che è stata organizzata da "Veneto-teatro" (che ha trovato qui la sua sede stabile), in collaborazione con l'Ente teatrale italiano (ETI) e il Comune di Padova. Ed avevamo passato in rassegna il meglio (e il peggio) dei primi tre mesi di attività (novembre-gennaio). Diamo ora una scorsa alla seconda parte, fino alla conclusione del 14 maggio, con qualche considerazione conclusiva.

Altri dodici spettacoli in abbonamento, dopo i dieci già visti, e poi alcune rappresentazioni fuori abbonamento. Invece che seguire soltanto uno scolastico ordine cronologico di composizione delle opere, vediamo all'interno, ancora una volta, quelle che ci hanno convinto di meno e quelle che ci hanno persuaso di più, sia per l'esecuzione che di volta in volta le compagnie ne hanno dato, sia (se si tratta di novità) per il valore intrinseco dei testi. Le piú discusse o discutibili, in questa seconda tornata, ci sono parse *Mirra* di Alfieri, *Dannunziana* di Giorgio Albertazzi, *Febbre* di Rosso di San Secondo, e, per qualche verso, *Inverni* di Carlo Ripetti.

Mirra è quel capolavoro che tutti sanno. Una delle tragedie tarde (1787) del maggior tragico italiano, con tutte le difficoltà tradizionalmente implicite nel suo "impianto" drammaturgico e nel suo stile espressivo.

Una struttura estremamente essenziale; per di piú, in questo caso, affidata al proposito del "segreto", coerentemente mantenuto per tutti i cinque atti, sulla natura del conflitto interiore della protagonista, e quindi ad una tecnica dell'allusione indiretta. Mirra, si sa, è innamorata del padre Ciniro, e decide di accettare le nozze con il giovane pretendente Perèo soltanto per sviare i sospetti sulla propria incestuosa passione. Ma, nel suo intimo, essa si sente innocente, vittima di una natura distorta, tormentata da una fatalità che ha la meglio sul suo libero arbitrio. Il dramma consueto in Alfieri, fra coscienza di libertà e oppressione del potere, si configura qui come contrasto profondo di coscienza fra due volti della stessa personalità della protagonista: istinto irrazionale e consapevolezza di una legge morale imprescindibile.

Galatea Ranzi e Ottavia Piccolo in "Mirra" di Alfieri.

Per questo impianto interiorizzato l'opera appare come una delle piú moderne di Alfieri, anche se la versificazione aspra, spezzata, amusicale, in un periodare franto e ansimante, ne rende ancora una volta difficile la comunicativa, quando non addirittura l'immediata comprensione letterale. Non la si vedeva da molti anni sulla scena, e anche per questo la curiosità era molta. Ma la regia di Luca Ronconi, per lo Stabile di Torino, ci ha delusi. L'intento era quello di appianare ogni enfasi, e di imporre agli attori una recitazione smussata di magniloquenza, quasi prosastica, al rallentatore. E così è stato. Ma la scolasticità dei suggerimenti imposti dal regista ha ridotto gli attori ad una sillabazione smorta, che ha frantumato la continuità del verso, distaccato fra loro le componenti della proposizione (soggetto dal verbo, aggettivo dal sostantivo), e ingrigito il tutto, rendendo ancora più difficile del solito la comprensione del senso. Alfieri possiede un suo ritmo "alto", una sua tenuta di fiati e una sua forza di scansione, al di là delle quali perde il suo naturale afflato. Il pubblico si è annoiato ed ha abbandonato in gran parte la sala, nonostante la bravura della protagonista, la giovane Galatea Ranzi, cui, con guida più sciolta, si prospetta un bell'avvenire.

Per D'Annunzio, Albertazzi, insieme a due attrici, ha offerto uno spettacolo composito, di sezioni da opere

Renato de Carmine, Giuseppe Pambieri e Giancarlo Zanetti ne "Il guardiano" di Pinter.

dannunziane ritagliate a suo modo, e di sezioni scritte dallo stesso Albertazzi intorno al mito di D'Annunzio. Il proposito era solleticante, l'esito è stato discontinuo. Nel primo tempo si è assistito ad una condensazione de *La Gioconda,* in cui il tema dell'estetismo dello scultore protagonista, che superoministicamente calpesta la personalità della moglie in nome della sua vocazione d'arte, ha mandato qualche bagliore dell'originale. La parte più fedele è stata la lettura di brani dal *Solus ad solam,* il diario che D'Annunzio ha scritto nel 1908 e pubblicato postumo, sul suo amore con Giuseppina Mancini: ma anche la meno teatrale. L'ultima e terza parte, invece, ha scatenato la fantasia estetizzante dello stesso Albertazzi, che ha rivissuto la sua ossessione erotica e narcisistica in frammenti visivi e sensuali di ostica comprensione, attingendo a piene mani ad echi da Rimbaud ad Apollinaire e via riecheggiando, in una fantasia decadente un po' farraginosa. Come dire, "D'Annunzio secondo me stesso". E il pubblico si è trovato ancora una volta sperduto, anche se soggiogato.

Per *Febbre,* il dramma che il siciliano Rosso di San Secondo ha composto nel pieno della propria maturità (1926), la riserva va ancora una volta, e tutta, all'interpretazione. Il testo è violento, ricco di scarti, tutto un baluginare di ombre e luci, espressionista, sul tema dell'ossessione della morte, e del contrasto fra il dolore per la scomparsa dell'amato e l'istinto sfrenato di ripresa che spinge la protagonista fra le braccia di un nuovo amore. Personaggi come faville che bruciano, si consumano a vista, in un clima di dissociazione esistenziale e di vaneggiate visionarietà. Ci voleva un'attrice di gran temperamento, dalla voce fonda e corposa, dallo stile fremente. Manuela Kustermann, invece, è un esserino fragile, dalla voce afona, dal visetto di bambola, adatta ad un repertorio di commedia. Il regista Giancarlo Nanni, poi, le ha messo intorno una scenografia astratta, futurista, svuotando il testo del suo clima teso, biancoscurato, in cui il gioco delle luci dovrebbe tagliare le tenebre come lame. Impresa meritoria sulla carta (Rosso attende una rivalutazione), risultato nullo.

Per il terzo caso, quello di Ripetti, conviene allargare il discorso al rapporto teatro-narrativa. Perché *Inverni* appartiene alla "rosa" delle riduzioni per la scena di romanzi, di cui nella prima parte della stagione già si era vista *La coscienza di Zeno* di Tullio Kezich da Svevo; e di cui, in questa seconda, si sono viste *Le relazioni pericolose* di Christopher Hampton da De Laclos; *Il gallo,* sempre di Kezich, da *Il bell'Antonio* di Brancati; e questo *Inverni* di Carlo Ripetti da *Casa d'altri* e *Due vecchi* di Silvio D'Arzo. Fenomeno frequente, dunque, questo delle riduzioni, quasi allarmante, se si guarda alla rarità delle opere integralmente nuove rappresentate nella stagione: sembra più facile, almeno agli occhi dei committenti, ridurre che creare originalmente. Ma non sempre è così. Certo, chi riduce, ha alle spalle se non altro la solida fama di un romanzo già noto, che invita il pubblico, per curiosità, allo spettacolo. Ma si imbatte inesorabilmente nel confronto fra la ricchezza dell'originale e i limiti intrinseci dello schema teatrale rispetto alla libertà e ampiezza della struttura narrativa. E l'invito a considerare la riduzione indipendentemente dall'originale resta spesso, per il pubblico, lettera morta.

Sforzandoci, però, di tenere distinti i due piani di valore, ci pare che gli esiti di quest'anno non siano stati fallimentari. Di De Laclos è rimasto soprattutto il gioco elegante delle ambiguità sessuali fra il Visconte di Valmont e la marchesa di Merteuil, anche se sono andati persi, forse, i sottintesi più perfidi, inquietanti, addirittura cinici, che la struttura epistolare del romanzo sviluppa in un fitto gioco di specchi. L'esecuzione di Umberto Orsini e Daria Nicolodi, poi, con la regia di Antonio Calenda, è stata lucida, raffinata, al limite talvolta di una danza compiaciuta di movimenti compositi. Brancati è stato spostato (da Kezich) dal giovane protagonista del romanzo alla parte del padre, anche per dare respiro all'attore Turi Ferro che l'ha interpretato con lo Stabile di Catania e la regia di Lamberto Puggelli. Non si può parlare di tradimento: è rimasto al centro il tema grottesco del "gallismo" siculo, in una resa carica di spessore comico con qualche venatura di malinconia; e un grande "mattatore", come Ferro, nel pieno della sua natura inventiva. Ripetti, invece, ha puntato sul difficile, perché i due racconti di D'Arzo, scomparso immaturamente nel 1952, sono

F.P. Cosenza, C. Vassallo, R. Margherini, S. Filocamo, A. Rosti in "Naja" di Angelo Longoni.

teatralmente fragili anche se poeticamente suggestivi. Il tema della tentazione di suicidio di una donna e dell'impossibilità di un prete di assolverla, anche se ne capisce e spartisce la dolorosa tentazione, è tutto "pensato", e Ripetti si è sforzato di conservarlo in un parallelo sviluppo del monologo interiore del prete e del dialogo con la donna: ma ne ha data un'azione commentata più che concretamente "agita". Il secondo racconto, poi, finisce là dove la scena pretenderebbe che cominciasse. La bravura di Ferruccio De Ceresa ed Elsa Albani ci ha fatto sentire la natura quasi radiofonica di una riduzione fatta di riflessioni e parole meditative più che drammatiche.

E, in fondo, una riduzione è stato anche *Lord Byron prova la rivolta* prodotto da "Veneto-teatro" per la regia di Luigi Squarzina, anche se l'autore Roberto Cimnaghi ha messo insieme una selezione e trascrizione del dramma *Marin Faliero* (1820) dello stesso Byron con squarci della vita del poeta inglese da lui sceneggiati: in un rapporto speculare, a confrontare il senso avventuroso ed eroico della sua vita con il tema della tragedia da lui scritta. Riduzione, dunque, di un'opera teatrale anziché di un romanzo, e composizione originale di un "incastro" con la biografia. Operazione non sempre facile per la comprensione del vasto pubblico, ma dotata di intelligenti intuizioni.

Eravamo partiti da alcune considerazioni sugli spettacoli discutibili, ed abbiamo finito per allargare il discorso anche a quelli apprezzabili, sia pure con qualche riserva di principio. Ma ce ne sono stati anche di completamente positivi. Il Molière de *La scuola della mogli* (1662) con la regia di Gianfranco De Bosio e l'interpretazione di Gastone ed Emanuela Moschin: una commedia al limite della farsa, ma piena di umori caricaturali sul tema della presunzione erotica maschile e della presunta ingenuità femminile. E, con un salto nel tempo, il Pinter de *Il guardiano* (1960), un'opera difficile per il clima tetro e l'intonazione monocorde fino all'assurdo, nel dialogo di tre personaggi emarginati, alla ricerca di un impossibile senso alla loro scombinata esistenza. La regia di Guido De Monticelli ha impresso agli attori un ritmo stilizzato, quasi surreale: dal vecchio e miserabile Davies, cui Renato De Carmine ha prestato una recitazione un pò funambolica, fra infantili moine e vezzi senili; al giovane Aston, alla cui "straniazione" Giuseppe Pambieri ha dato toni freddi e distaccati; al fratello Mick, alla cui invadente e torrenziale loquela Giancarlo Zanetti ha conferito un'aggressività nevrotica.

Con l'anglossassone Harold Pinter siamo oramai nel pieno di un teatro moderno sulla crisi della solitudine esistenziale, e la trama lascia il posto ad un brancolante uso delle parole in funzione espressiva anziché attiva. Ma, in questi termini anticonvenzionali e antitradizionali, l'esito è di angosciosa verità e di poetica simbologia.

Cui ci sentiamo di poter accostare, senza fare degli specifici confronti ma per l'attualità e modernità del linguaggio, la novità italiana dell'anno, *Naja* di Angelo Longoni (Teatro di Porta Romana di Milano, regia dello stesso Longoni): che si è recitata fuori abbonamento, ma meritava una più degna collocazione. Sulla falsa riga della cronaca sui suicidi delle giovani reclute, in realtà coglie il senso di solitudine, di emarginazione e di prevaricazione, di immaturi giovani lontani da casa e preda di un senso ansioso di inappagamento. Un dialogo fitto, una penetrazione psicologica acuta, nel ventaglio di sei personalità diverse, accomunate nello stesso destino. È una promessa per il teatro italiano, valorizzata da una recitazione spoglia, tutta parlata, in cui anche il turpiloquio ripetitivo acquista sapore di verità nella prospettiva di un cronachismo diretto.

Il consuntivo? L'altra volta avevamo salvato soprattutto un Goldoni, un Pirandello, un Brecht, un Simon, e discusso uno Shakespeare, un Beaumarchais e un Testori. Questa volta apprezziamo soprattutto un Molière, un Pinter, un Brancati-Kezich, un Longoni; e discutiamo un Alfieri e un D'Annunzio-Albertazzi. Il conto torna: le riserve continuano a riguardare le forzature di certe regie, le manchevolezze di certi interpreti o rifacitori; l'elogio va ai buoni testi rispettosamente e intelligentemente restituiti, il che non significa solo pedissequamente riprodotti. Dovessimo dire, ora, che cosa ha "funzionato" meglio in assoluto: diremmo che i *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello, con la regia di Patroni Griffi, sono stati forse lo spettacolo dell'anno; che gli attori che hanno più brillato sono stati uomini, da Rigillo a Ferro, da Pinc Micol a Moschin. E che la sorpresa maggiore è stata di Longoni, per la sua novità viva e coinvolgente. Il pubblico ha rivelato qua e là segni di impazienza, non sempre giustificati davanti agli spettacoli più impegnativi, così come è stato spesso distratto davanti alle proposte fuori abbonamento; ma, in complesso, costituisce, nonostante tutto, uno dei pubblici più affiatati del Veneto, ed ha assicurato un complesso di trenta spettacoli per un totale di centoventicinque recite. □

I LETTORI CI SCRIVONO

Parlando di bibliotecari

Nel n° 17 (1989) di "Padova e il suo territorio" ha debita segnalazione (pp. 40-41) l'opera di Francesco Ludovico Maschietto sul benedettino Fortunato Federici (1776-1842), uomo poliedrico bresciano, che a Padova ebbe a distinguersi anche per l'attività di bibliotecario. Edito nel 1988, lo studio del Maschietto è frutto di quella particolare attenzione che in questi ultimi anni studiosi e critici hanno rivolto e continuano a rivolgere nei confronti dei personaggi cosiddetti minori, la cui professionalità è stata spesso posta in discussione, come nel caso dei bibliotecari, in quanto tramiti e non produttori di cultura.

Ancor più non possono mancare i bibliotecari attuali al recupero della propria storia. Se ne ha fornito una prova brillante, nel Veneto, Marino Zorzi, con il suo volume dedicato alle vicende della Marciana e uscito nel 1987, nel n° 2 (1985) di "Biblioteche venete" Paolo Ghedina ha messo in luce vita e opere di Andrea Gloria (1821-1911), considerato il fondatore della Biblioteca Civica di Padova.

Fermo al n° 3/4 del 1986, il periodico succitato di Abano Terme, potrebbe fornire — rinnovato nella veste tipografica — ulteriori saggi sugli operatori di biblioteca, patavini e non, come spunti per cospicue pubblicazioni, non solo a vantaggio della sensibilità del Veneto all'informazione ma anche della peculiarità del connubio degli interessi storico-letterari con le problematiche di conduzione bibliotecaria, che caratterizzano gli scritti dei collaboratori di "Biblioteche venete" dal primo numero della nuova serie.

Anna-Francesca Valcanover

Il ponte romano di S. Daniele

Abbiamo ammirato in Salone la bella mostra sulle acque di Padova: splendida documentazione cartografica, ricca scelta di antichi attrezzi di navigazione fluviale, modelli molto ben fatti di imbarcazioni e di mulini, didascalie accurate e chiare anche per i ragazzi delle scuole, come oggi si deve fare. Tutto benissimo, ma non abbiamo visto alcun cenno alla scoperta, avvenuta poco più di dieci anni fa, di un ponte romano, per così dire "nuovo", l'unico a sud di Padova, che attraversa il corso Umberto fra San Daniele e il Prato della Valle. Veramente il ponte c'era nelle vecchie carte, indicato come ponte dei Mulini, ma non si sapeva che fosse ricostruito su una evidente struttura romana.

Non vogliamo qui riportare le documentazioni che presentammo all'Accademia Patavina (*L'antico ponte di S. Daniele e il corso dei fiumi di Padova in epoca romana,* Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di SS.LL.AA., XCVIII, 1984-86), ma poiché non abbiamo visto cenno di questo ponte neppure nell'articolo "Il fiume di Padova" apparso di recente in questa rivista, lo vogliamo ricordare.

È noto che quello che più apprezza l'archeologo è il fatto di trovarsi davanti ad una scoperta veramente nuova, cioè che non possa venire immediatamente corredata da facili riferimenti. A noi è accaduto questo una volta con la stele patavina trovata ad Albignasego, primo monumento del quarto periodo gallico della civiltà paleoveneta nel suo aspetto patavino. Amici di cui abbiamo la massima stima e di cui conosciamo la competenza la ritennero un falso banale. La pubblicammo e una serie di riferimenti e di monumenti analoghi vennero alla luce in seguito. Quasi la stessa cosa ci accadde con un'altra stele paleoveneta con iscrizione in caratteri latini. Anche questa in un primo tempo fu ritenuta un falso, ma dopo la pubblicazione vennero le prove a conferma della sua autenticità.

Più facile, ben più facile l'attribuzione della struttura più antica di questo ponte di San Daniele all'epoca romana. I ponti di Padova vennero restaurati o rifatti nel tardo Duecento, quando il Comune raggiunse la grande ricchezza che caratterizzò in quel periodo molte città italiane. Ma l'arco e la struttura in cocci della volta antica di questo ponte non sono medioevali e tanto meno più tardi, sono evidentemente precedenti e sono romani.

Certo la presenza di questo ponte richiede qualche spiegazione e qualche modifica delle correnti teorie sui fiumi e sui canali dell'antica Padova. Ma quando il libro chiuso del sottosuolo si apre e ci rivela una nuova scoperta, bisogna rassegnarsi a prenderne atto. Così è l'archeologia.

Alessandro Prosdocimi

Padova, Il ponte romano di S. Daniele, visto dal lato est (foto Museo Civico).

BIBLIOTECA

Immagini del territorio, a cura della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Padova 1988.

Questo volume, che comprende le foto delle due province incluse nel calendario del 1989 della Cassa stessa e altre foto che arricchiscono notevolmente l'apparato illustrativo, è corredato da tre saggi di Luciano Susmel, di Camillo Semenzato e di Paolo Baldan.

Va segnalata l'originalità dell'iniziativa che mette insieme tre aspetti del paesaggio, quello ecologico, quello estetico formale, e quello letterario, apparentemente disgiunti e trattati d'abitudine singolarmente, ma che certo contribuiscono a creare quell'unità di esperienze che è alla base di una vera conoscenza regionale.

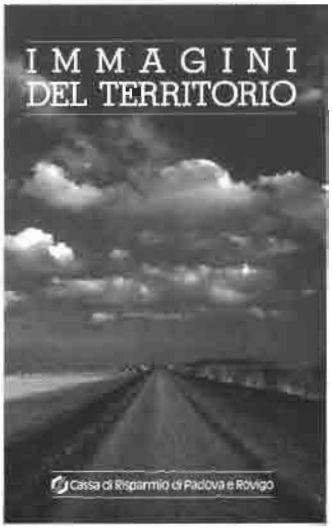
Il saggio di Lucio Susmel, steso con la consueta autorità e profondità, riguarda *Le rivoluzioni ecologiche del Veneto meridionale,* e traccia un panorama sintetico, ma nello stesso tempo molto circostanziato, dei cambiamenti avvenuti in questo territorio dalla preistoria ad oggi.

Camillo Semenzato affronta un tema molto difficile, *La forma del paesaggio,* approfondendo la sua esteticità. Si tratta di un saggio metodologicamente nuovo che si presta però ad essere esteso anche ad altri contesti paesaggistici e si propone quindi nel suo insieme come esemplare.

Paolo Baldan, parlando del *Paesaggio nella letteratura (Padova e Rovigo)* approfondisce argomenti pure spesso trascurati dalla critica dandoci informazioni di grande rigore e completezza.

Il paesaggio delle nostre province viene quindi analizzato sotto il suo aspetto fisico-ecologico, formale-estetico e letterario, che è come dire nell'esperienza viva che ne hanno fatto poeti e scrittori. Il corredo fotografico di Fabio Santagiuliana si sofferma su vari momenti paesaggistici di questo ambiente che sembrerebbe caratterizzarsi soltanto nelle alture dei Colli Euganei o nella zona del Delta e delle lagune e che è invece ricchissimo di componenti naturali e storiche anche nella parte più estesa e più trascurata che è quella della campagna.

Nel momento molto delicato di trasformazione ambientale che stiamo vivendo e di acquisizione, finalmente, di una maggiore coscienza ecologica e culturale in genere, il volume acquista un particolare ri-



salto divulgativo e promozionale.

La bellezza delle immagini, la scioltezza e l'intelligenza dei testi, ne fanno un'opera praticamente armonica ed efficace, il cui peso culturale va certamente anche oltre le pur notevoli finalità che la Cassa di Risparmio si propone. T.P.

G.A. Salandin - M. Pancino, **Il "Teatro" di Filosofia Sperimentale di Giovanni Poleni"**, Edizione Lint, Trieste 1987, pagg. 259.

Il volume, pubblicato con il contributo dell'Università di Padova e della Regione Veneto, nella collana "Contributi per la Storia dell'Università di Padova", raccoglie una notevole messe di ricerche storiche e di riflessioni critiche su quell'eccezionale collezione di strumenti scientifici ad uso didattico che fu il Teatro di Filosofia Sperimentale di Giovanni Poleni. L'opera si apre con una Premessa ed una Scheda biografica, cui fa seguito la parte centrale dedicata al "Teatro" e infine si conclude con l'"Indice delle machine" corredato dall'illustrazioni degli apparecchi tuttora esistenti.

Giovanni Poleni, un nobile veneziano nato nel 1683 che riceve dal Senato Veneto nel 1710 il conferimento della cattedra di Astronomia e Meteore all'Università di Padova, è figura poliedricamente attiva in svariati campi disciplinari che vanno dalla metereologia, alla filologia, all'idraulica, all'ingegneria, alla fisica sperimentale: nonostante questa singolare vastità di interessi, la sua personalità scientifica risulta efficacemente delineata attraverso la rigorosa, dettagliata ma stimolante presentazione del suo "Teatro di filosofia sperimentale", primo laboratorio didattico realizzato nelle Università italiane.

In un periodo storico, quello di fine Seicento e inizio Settecento, di notevole decadenza dell'Università di Padova (su sessanta cattedre, informano gli autori, oltre dieci erano per Aristotele, ma nessuna per la matematica e per la filosofia sperimentale), Giovanni Poleni concepisce l'ambizioso progetto di attuare il primo laboratorio per l'insegnamento della fisica, impegnandosi in una faticosa operazione di raccolta da ogni parte d'Europa, dei più diversi strumenti scientifici, le "machine" appunto.

Nell'elenco compilato dallo stesso Poleni queste diverse centinaia di apparecchiature risultano suddivise in diversi settori prevalentemente inerenti alla meccanica oltre uno alla pneumatica e uno all'ottica.

Del massimo interesse per la storia della scienza la strumentazione del settore "De viribus vivis et mortuis" relativa a una querelle, quella sulle forze vive, nata sul finire del Seicento nell'ambito dello studio dei fenomeni d'urto da parte di sommi scienziati come Leibiniz e Huygens.

L'approccio al problema di Poleni, magistrato alle acque della Serenissima dal 1719, è di natura prettamente sperimentale con connotazioni empirico-ingegneristiche connesse ai problemi della dinamica di impatto delle masse d'acqua emerso negli studi sulla rete idrica che sfociava in laguna: la macchina è concepita per rilevare le impronte lasciate su un materiale malleabile da due sfere cave di identico volume, lasciate cadere da altezze inversamente proporzionali alle masse.

Di indiscusso interesse anche il settore della strumentazione inerente agli studi sul vuoto (i primi esperimenti sul vuoto risalgono al 1654 ad opera di Guericke) e al settore "De lumine et de coloribus" contenente un ricco corredo di specchi, di prismi, microscopi, telescopi ed anche una macchina per lo studio della diffrazione.

È evidente che l'accostarsi a questo ricchissimo patrimonio di strumentazione scientifica, costituente il primo laboratorio didattico universitario di filosofia sperimentale, porta di necessità a sollevare affascinanti interrogativi di metodo inerenti sia all'ambito della ricerca sia più specificatamente all'ambito dell'insegnamento.

Ma la Rivoluzione scientifica del Seicento che aveva generato il nuovo metodo scientifico sulla duplice fondazione delle "certe dimensioni" e delle "sensate esperienze" senza tuttavia giungere ad un accordo sul come rapportare questi due cardini della nuova scienza, non trova ovviamente nemmeno in Poleni la soluzione del problema anche se, come è messo in luce chiaramente dagli autori, traspare evidente la sua impostazione prevalentemente empirico-induttiva.

La storia della scienza si è da tempo lasciata alle spalle l'errore prospettico di incentrarsi esclusivamente sulla connessione dell'evoluzione della scienza con l'evoluzione delle idee, tuttavia va sottolineato il salutare stimolo di un'opera focalizzata sulla storia degli strumenti poiché questi, con la scienza moderna, sono diventati i mezzi indispensabili per pensare, interrogare, misurare la natura.

PAOLO CAMPOGALLIANI

Angelo Ventura, **Padova,** Laterza, Bari 1989, p. 445.

I curiosi del folclore locale, gli amanti del bozzetto del colore e delle banalità del *genius loci* rimarranno delusi dalla lettura di *Padova.* Non chi voglia affrontare un testo denso di ricerca storiografica originale, mai elusivo, che procede consequenzialmente per problemi tra le secche degli stereotipi, pur nella cornice di una difficile formula editoriale che impone la narratività all'interno di un lavoro scientifico deprivato delle note.

Ed è appunto la trama problematica a connettere origini ed esiti, in una logica di lungo periodo che permette di scoprire — nell'organizzazione economica e sociale dello spazio, nelle vocazioni della sua classe dirigente, nel ruolo di quel soggetto collettivo di strategica importanza che fu ed è l'Università — ciò che lega il comune "guelfo", la domata antagonista di Venezia, alla "inquieta metropoli di periferia" degli ultimi decenni: una caccia ragionata alle "singolarità", che fa di una storia locale aliena da municipalismo un osservatorio di dinamiche nazionali. In uno dei primi capi-

toli, dedicato a "l'eredità del passato e la costruzione dello spazio", trovano infatti luogo antiche propensioni economiche, mentalità dimenticate ma carsicamente attive, ruoli regionali e specificità territoriali in parte decaduti ma non scomparsi: elementi di un passato che ora è più facile leggere, in trasparenza, nella storia più recente.

E le singolarità, le aporie e le contraddizioni vere o apparenti di certo non mancano, per lo meno sul versante di una più che secolare storia politica: come far convivere la "cittadella del metodo positivo, della mediazione prudente e del realismo politico temperato" — la Padova dove "non alligna lo spirito municipale", la Padova di Cavalletto e Morpurgo, di Luzzatti ed Alessio, del liberalismo "sociale e statalista" e poi del "blocco" democratico-radicale, che all'inizio del secolo regalò alla città uno dei maggiori momenti di vitalità poltica, economica e culturale — con la culla dell'intransigentismo cattolico più fanatico, con il "brodo di coltura" dell'estremismo cospirativo degli anni più recenti, dalle trame nere al terrorismo "diffuso"? Come conciliare, nell'interpretazione storica, la Padova "rossa" del primo dopoguerra con le maggioranze monarchiche e clericali del secondo, per di più a pochi mesi dalla fine di una lotta di resistenza molto più accanita, sanguinosa e partecipata di quanto comunemente si riconosca?".

Cuore della ricerca rimane comunque la Padova ottocentesca e liberale, quando si gettano le basi della città contemporanea ed essa — o per meglio dire la sua classe dirigente — assume dignità e rilievo nazionali fin dai tempi della difficile unificazione, nel 1866, al giovane regno d'Italia. Qui il respiro nazionale della ricerca si fa più forte, ed implicitamente sono sottopposti ad esame molti, accreditati giudizi storiografici sulla classe dirigente italiana in età liberale.

Spicca in particolare la sezione dedicata al "capitalismo veneto-padovano alle origini dell'industrializzazione italiana", serrata analisi di fortuna e caduta della *Società Veneta per Imprese e Costruzioni Pubbliche,* fondata da Vincenzo Stefano Breda nel 1872, e condannata al fallimento dalla catastrofica crisi finanziaria che sconvolse il sistema bancario italiano nell'ultimo decennio del secolo scorso. A sancire il rilievo nazionale di questa "avventura" economica del capitalismo padovano e veneto — comunque decisiva per il futuro assetto economico della città — basterà solo ricordare che il nome di Breda e della *Società Veneta* sono indissolubilmente legati allo sviluppo delle Acciaierie Terni, vale a dire alla prima grande industria siderurgica italiana.

CARLO FUMIAN

Livio Vanzetto - Ernesto Brunetta, **Storia di Treviso;** Tiziano Merlin, **Storia di Monselice,** collana "Le città delle Venezie" diretta da Emilio Franzina e Mario Isnenghi, editrice Il Poligrafo, Padova 1988 (vol. 1 e 2).

Salutiamo con vivo piacere l'apparizione di questa nuova collana di profili storici delle città delle Venezie, che annuncia come prossimi ad uscire altre monografie interessanti riguardanti anche centri minori della nostra provincia o limitrofi, come Este, Cittadella, Castelfranco, per non dire di città maggiori come Bolzano, Belluno, Gorizia.

Il primo volume è distinto in due parti, trattate da due diversi studiosi di storia contemporanea: la prima, dall'Unità alla Grande Guerra, ad opera di Livio Vanzetto; la seconda, dal Fascismo alla Repubblica, ad opera di Ernesto Brunetta.

Dalla Piazza dei Signori, centro ambientale della "trevigianità" e da un personaggio, l'abate Luigi Bailo, un misto di liberal-cattolico-reazionario gestore per decenni della cultura trevigiana, il Vanzetto si addentra in un'approfondita e documentata analisi delle stratificazioni sociali, dei protagonisti della vita pubblica, dei rapporti città-campagna nei tre diversi momenti della Treviso liberale (il "ruralista" Antonio Caccianiga, l'industriale Angelo Giacomelli), della Treviso progressista (Gian Giacomo Felissent, sindaco "conte-capitano"; il "Blocco popolare"; Luigi Coletti, successore di Bailo alla guida della cultura trevigiana) e della Treviso cattolica, fino al giugno 1920, quando nel corso delle agitazioni bianche l'"invasione contadina" nel capoluogo raggiunse il punto più alto delle ostilità verso i proprietari terrieri.

Ernesto Brunetta parte dagli sconvolgimenti della prima guerra mondiale e dal primo dopoguerra per poi indagare sul consenso delle classi direzionali urbane e rurali, anche a livello subalterno, al trionfante fascismo, nello stesso tempo in cui sopravvivevano isole di resistenza antifascista e si sviluppava il moto emigratorio nell'agro pontino con la crisi economica degli anni trenta.

Dalla foto del duce che parla davanti ad una folla oceanica in piazza del Grano nel settembre 1938 si passa quindi alla rinascita dell'antifascismo, alla "guerra in casa (1943-1945)", al Comitato di Liberazione nazionale, all'insurrezione in città che meritò la medaglia d'oro al gonfalone di Treviso, già tanto provata nella Grande Guerra.

Con gli ultimi capitoli ("La normalizzazione post-bellica", "I radicali cambiamenti degli anni sessanta", "Le contrad-

dizioni degli anni Settanta") Brunetta conclude il percorso della piccola città ottocentesca fino alla Treviso moderna, ormai approdata per tanti suoi aspetti culturali ed economici ad un elevato livello anche internazionale, con fermenti politici spesso singolari.

La **"Storia di Monselice"** è opera di Tiziano Merlin, già noto per vari contributi sulle classi subalterne venete, in particolare nella Bassa Padovana.

In questo volume di 267 pagine, in bella veste del Poligrafo, arricchito di 101 fotografie illustrative di ambienti naturali e cittadini, di ritratti, di manifesti, si parte, intorno al 1875, dalla condizione della "gente di Monselice", sia del contado che della città, lungo un percorso di oltre mezzo secolo, fino alla realtà politica ed economica del primo decennio della nostra Repubblica, cui Monselice dette, col referendum, 3987 voti contro 4098 monarchici.

È questa una storia di italiani di una ristretta area nazionale, nella quale ricorrono tanti aspetti delle comuni vicende che contrassegnarono anche in tante altre parti d'Italia la fisionomia delle diverse fasi del faticoso cammino verso la democrazia, e quindi anche da questo lato il libro di Merlin è ben esemplificativo di una storia non condizionata da limiti territoriali: ciò vale soprattutto per le vicende legate alla nascita del fascismo, ai "vari fascismi" dei segretari politici ed al consenso per un regime, ben capace di non registrare i segni di qualche dissenso, alla guerra d'Etiopia ed al Volontariato, alla Repubblica Sociale, la Resistenza, la Liberazione.

Ma il libro di Merlin appare soprattutto una grande raccolta di personaggi, un "libro di famiglia", una rappresentazione di un modo di vivere, di lavorare, di far politica e cultura; un libro che all'oggettività della ricerca aggiunge spesso giudizi e perentorie dichiarazioni, con una nota costante di vivacità che potrà avvincere anche coloro, e certo ce ne saranno, che non le condividono.

Don Evangelista De Piero e la questione della Beneficienza, Giovanni Rizzetti formidabile organizzatore culturale, Angelo Galeno con bandiere rosse e inno dei lavoratori, il sindaco Tortorini e la riscossa clericale, Paolo Boldrin federale a Padova, Tutti antifascisti, ovvero la Monselice di sempre: ecco la titolazione di alcuni capitoli dedicati a tante personalità di professionisti, di figure di modesto rilievo politico, di comparse, che si raccordano con questo ambiente di provincia, coi tentativi di industrializzazione o di svecchiamento culturale, ad esempio da parte futurista, e molto spesso con un substrato di "vino, britola e socialismo", di baruffe da osteria, di sparatorie fasciste, di ladri, bande e banditi, fino ai "doppiogiochisti e traditori" durante e dopo la Resistenza.

Una cronaca di avvenimenti che potrà guadagnare l'interesse dei cittadini di Monselice, che oggi potranno ritrovare nomi di nonni e bisnonni, di notabili del passato più o meno remoto, con gli eterni problemi dell'emigrazione, della disoccupazione, delle crisi politiche e delle rinascite, e anche le ricorrenti prove della "cultura del coltello".

Insomma, una storia di Monselice che mette a nudo vicende grandi e piccine, sempre contemplate con passione e

ricchezza documentativa di dati e riflessioni, fino al rilevamento conclusivo di una "sinistra sostanzialmente identica a se stessa nel corso di oltre un secolo (...) che vede, sempre, i suoi sogni sconfitti, repressi con la violenza".

GIULIANO LENCI

Ulderico Gamba - Giuseppe Gottardo, **Il nostro vangelo,** Torino, SEI, 1989, pp. 240.

Due personaggi ben noti della nostra città, diversi per formazione, attività, ruoli, e tuttavia entrambi protagonisti vivaci e intelligenti del mondo culturale patavino, si presentano al pubblico nazionale con una "loro" vita di Gesù. Il possessivo "nostro" usato nel titolo non deve comunque trarre in inganno. In verità si

tratta di una fedele trasposizione dei quattro Vangeli, riuniti in un racconto organico, esposto con semplicità e chiarezza, nel pieno rispetto del contenuto e soprattutto della forza morale e spirituale del messaggio che è stato trasmesso fino a noi.

Di veramente personale gli scrittori hanno aggiunto la capacità di adattare il linguaggio ad una sensibilità moderna, che privilegi la semplicità, la stringatezza, l'immediata comprensione del fatto narrato e del suo risvolto sul piano religioso. Altro pregio del libro è la sua articolazione in brevi paragrafi titolati, introdotti da un sintetico sommario e dal rinvio alla fonte evangelica.

Se non è nuova l'idea di raccogliere e compendiare i Vangeli, è senz'altro interessante e inconsueto il risultato che si è ottenuto, anche con il concorso di una elegante ma sobria veste editoriale: far entrare un testo sacro nello spazio profano e anonimo di una abitazione d'oggi, abbandonato su un tavolino da salotto o persino d'albergo, offrendo anche nei momenti di pausa e di distenzione l'opportunità di una lettura veramente ricreativa dello spirito. Il "nostro" Vangelo diventa così un Vangelo di tutti e per tutti, proprio come lo voleva Gesù: un annuncio che si predicasse "dai tetti" e che fosse portato ovunque.

G.R.

Emilio Franzina, **Il poeta e gli artigiani. Etica del lavoro e mutualismo nel Veneto di metà '800,** Il Poligrafo, Padova, 1988, pp. 232.

"Si tratta di un capitolo significativo della piccola, grande storia scritta nel Veneto fra dominazione austriaca e annessione per mano di personaggi che, da Luzzati e Lampertico, da Messedaglia a Morpurgo, da Lioy a Castelnuovo, contribuirono più tardi a condizionare in modo determinante la cultura e l'evoluzione dell'Italia contemporanea", dicono, ad illustrare il volume, le prime righe della nota di presentazione di questo libro che ha per autore uno storico; aggiungendo poi, solo poche righe dopo, i nomi di Alessandro Rossi e di Fogazzaro. E naturalmente quello di Giacomo Zanella, il poeta del titolo.

Il volume raccoglie, infatti, riproponendoli alla lettura a più di un secolo dalla loro stesura, i nove discorsi pronunciati dal poeta vicentino, tra il 1862 e il 1887, agli artigiani della Società Generale di Mutuo Soccorso di Vicenza, in occasione della loro festa annuale, "festa del patrocinio di S. Giuseppe". Testi quasi completamente centrati sul tema del lavoro, e quindi anche su tematiche sociali e politiche — oltreché religiose; nonché testi eminentemente comunicativi, non di analisi ed elaborazione, veri e propri "discorsi *al* popolo": lungo queste due prospettive, soprattutto, quindi interessanti. Ai nove discorsi sono poi affiancati altri scritti e lettere, in parte editi qui per la prima volta, di Zanella che lo storico ha ritenuto documenti significativi della sua indagine e della sua analisi.

I testi zanelliani sono infatti accompagnati - ne sono, qui si dice, lo "spunto" — da un lungo, approfondito, articolato saggio di Emilio Franzina, saggio che dà il titolo al volume, nel quale lo storico ricostruisce il capitolo di storia veneta, e più propriamente vicentina, nella quale gli interventi pubblici zanelliani trovano ambiente, o ragione — è una questione di interpretazioni, proponendone la sua lettura.

PATRIZIA ZAMBON

Cesare Ruffato, **Minusgrafie dialettali,** in Padova diletta, Panda Edizioni, Padova 1988.

Minusgrafia dialettale; con questa precisazione (che rimanda, col primo termine, ad un suo libro pubblicato da Feltrinelli una decina di anni fa e, col secondo, ad alcune rare "prove d'autore") Cesare Ruffato apre l'ultima sezione della sua recente raccolta poetica, dal titolo *Padova diletta.*

La prima poesia in dialetto padovano, *Sta pianura che xe tuto el nostro mondo,* è del 1961. La scelta linguistica consiste nell'affidarsi — e non sembra possibile ipotizzare che avrebbe potuto capitare altrimenti — ad un elemento coerente e inalienabile rispetto allo scenario descritto, un tramonto invernale sulla pianura al tempo della quaresima, colto con partecipativa e riconoscente osservazione della sua ricchezza di singolare microcosmo, dove solo un inopportuno "... neon de sità / ... insulta 'ste penombre!". La complicità, che appare inalterabile, tra la vitalità della natura e l'antica coesione della comunità raccolta intorno all'"odore del fuoco", ispira pensieri di verità e d'un mondo diverso, tra contemplazione e speranze.

Le altre due poesie, *Smissiade strambòte* e *Spasemanti,* sono recentissime, dell'88. La verifica di un possibile adeguamento del dialetto a contenuti di assoluta contemporaneità (si considerino i versi sul computer e il libro, e quelli che rimandano alle più aggiornate teorie letterarie sulla scrittura e il senso) è una testimonianza a favore della sua flessibilità e della sua estensione, non solo in ambito lessicale ma anche nel suo proporsi come funzionale modello di relazione con la realtà, esaltato nella prova dalla tensione espressiva.

Malgrado l'esiguità dei materiali proposti da Ruffato, anche in questo caso trova legittimazione la posizione critica di quanti auspicano — e sono sempre di più, per fortuna — che la produzione poetica affidata al dialetto venga avviata (al di là di questa sua caratteristica primaria, per tante ragioni spesso non trascurabile) al confronto con tutta l'altra poesia e non, come ancora da più parti si continua a fare, relegata nella scomoda posizione di una — presunta — pratica linguistica tutta particolare, da isolare nei paragrafi sulla marginalità di una fenomenologia del folclore linguistico: "... xe giusto che anca el vernacolo gabia da oltrepasare i panesèi / streti e comuni de l'idioma".

MATTEO D'AMBROSIO

Margherita Carniello, **Padova democratica - Politica e amministrazione negli anni del blocco popolare (1900-1905),** pagg. 267, Padova 1989.

L'opera sfociata da una tesi di laurea, prende in esame gli anni primi del nostro secolo caratterizzati da una svolta politica assai rilevante: il passaggio della guida dell'amministrazione municipale dal partito moderato che l'aveva tenuta per ben 34 anni dopo essere salito al potere con la Destra storica, ad una coalizione di democratici, radicali, socialisti e repubblicani. Si incrinava così lo stereotipo ben radicato di una Padova "roccaforte della consorteria moderata" e che, prima nel Veneto, sperimentava la nuova politica dei blocchi popolari.

L'analisi dell'autrice, condotta con perizia e frutto di diligenti ricerche archivistiche, verte sui principali problemi che la svolta causò: la politica urbanistica, la finanza, la mal sopita lotta fra conservatori e clericali da una parte e blocco popolare dall'altra, le figure che improntano quell'epoca, le iniziative, i nuovi equilibri politici e sociali e quelle esperienze che, dice l'autrice, "hanno reso possibile ed esteso nelle profonde realtà del paese quell'ampliamento delle basi dello Stato e delle istituzioni che caratterizza l'età giolittiana".

Ventura, presentando il volume sottolinea fra i meriti della ricerca di Margherita Carniello, quello di obbligare a rivedere il vecchio cliché di una Padova conservatrice e clerico-moderata e di "restituire un'immagine più viva e complessa di Padova e della sua storia".

L.M.

Francesco De Vivo, **Voci dai campi e tra i banchi,** Cassa Rurale e Artigiana di Castelguglielmo, Pincara e S. Bellino 1989, pagg. 117.

Il libro riguarda sostanzialmente una zona del Polesine, del resto molto affine al nostro territorio sotto l'aspetto agricolo, ma è scritto da un padovano, ordinario fuori ruolo di storia della scuola nell'Università di Padova. Il titolo dice tutto: analizza il rapporto fra mondo della campagna e la scuola rifacendosi a quanto è stato fatto nel passato per l'istruzione dei ragazzi nel territorio rurale. Tre i temi affrontati dal De Vivo: l'importanza dell'istruzione in materia agricola nelle scuole elementari; la struttura scolastica generale dalle elementari agli Stu-

di superiori incentrata sull'agricoltura; l'importanza della collaborazione fra pubblico (lo Stato) e privato per risolvere i problemi annessi all'agricoltura. Ad una premessa di carattere generale riguardante anche l'intero Veneto, l'autore fa seguire un'interessante antologia di circolari del secolo scorso relative all'istruzione agraria e alla preparazione in agraria dei maestri. Un lavoro che denota amore per il Polesine e amore per la scuola. L.M.

Luigina Bigon Viel, **Barattare sogni** (poesie), Ed. Clessidra, Padova 1989, pp. 64. Copertina di Franco Fiabane.

Opera prima di questa non più giovanissima autrice alla cui formazione letteraria hanno concorso diverse discipline quali pittura e filosofia. La tendenza generale è alla sintesi. La dimensione metafisica della parola si svolge per simboli: simbologia a volte quasi impenetrabile perché collegata ad eventi personali.

La contemplazione dell'universo inteso come entità esterna e immutabile fa partecipe il lettore a un'apertura cosmica che colloca l'individuo oltre la quotidianità entro uno spazio ove si dissolve ogni esigenza fisica. Pure il sogno è parte di così sconfinato orizzonte. Ma quando viene superata la siderea purezza del linguaggio portatore di significati assoluti affiora una crepuscolare e fascinosa musicalità: "Raggi di luna / fra i veli sottili / trasognano / languori lontani / e la memoria / riporta sinfonie".

LUCIANO NANNI

Lezioni di tecnica legislativa, a cura di Sergio Bartole, Cedam, 1988.

Questo volume, pubblicato dall'Istituto Superiore per l'addestramento del personale delle Regioni e degli Enti locali, contiene numerosi saggi dedicati ai più importanti problemi della tecnica legislativa, con cui si vuole offrire agli operatori del settore indicazioni utili per affrontare e risolvere questioni concrete. Il lavoro è condotto in modo organico, poiché raccoglie e confronta vario materiale di studio e approfondisce problemi teorici e pratici di natura legislativa. Dopo la presentazione di Umberto Pototschnig, direttore dell'Isaprel, seguono le varie "lezioni". Sergio Bartole inizia la serie con l'introduzione allo studio della "Tecnica di redazione di testi legislativi". Segue, quindi, ad opera di Riccardo Guastini, la tecnica di redazione e l'interpretazione dei documenti normativi. Giuseppe Floridia introduce a sua volta le rappresentazioni grafiche, tecniche, interpretative fino al drafting legislativo. È poi il turno di Mario Bertolissi che tratta l'inserzione delle proposizioni normative nella legislazione vigente; mentre tocca a Giandomenico Falcon interessarsi della "tecnica legislativa" ricorrente nelle leggi regionali.

Giorgio Pastori e Alberto Roccella affrontano il tema della "fattibilità delle leggi" e Michele Guarini spiega brevemente come si opera la copertura delle leggi di spesa.

La trattazione si conclude con il "Procedimento legislativo" di Ernesto Vozzi, che comprende due parti: Norme sul procedimento legislativo e controllo tecnico dei testi e Criteri generali di formulazione dei testi normativi.

Con questo lavoro, l'Isaprel si augura di raggiungere lo scopo di formare, aggiornare e perfezionare il personale pubblico, nonché di contribuire alla ricerca di quanti operano nel settore legislativo, e di quanti intendono addentrarsi con competenza nell'ambito dei problemi giuridici posti in luce dall'estensione del decentramento.

M. ROSA UGENTO

Paolo Tieto, **Andrea Brigenti. Da Agna a Villa Borghese,** Panda edizioni 1988, a cura dell'Amministrazione comunale di Agna e col contributo della Regione Veneto, pagg. 94, illustrato.

Nato nell'ultimo ventennio del Seicento (1680 e 1682) formatosi nel Seminario di Padova dove poi insegnò, modesto e schivo di onori e di notorietà, il prete Andrea Brigenti, finissimo latinista, ebbe la ventura di trasferirsi, per interessamento del vescovo Giorgio II Cornaro, a Roma a fare il precettore nella prestigiosa famiglia Borghese: da professore di Seminario a insegnante del figlio di un principe. Così in sintesi la vita di questo dimenticato letterato del Settecento che Paolo Tieto ha saputo tracciare dopo attente ricerche. Di particolare interesse la parte riservata alla presentazione del poemetto in esametri latini *Villa Burghesia,* con la versione ritmica di alcuni tratti a cura di mons. Giovanni Rossin preside del liceo classico nel Seminario di Padova. Il poemetto scritto fra il 1713 e il 1716 fu pubblicato dall'editore romano Francesco Gonzaga ed è ritenuto edizione rara e pregiata anche per le 26 gustose immagini incise di autore anonimo e che impreziosiscono il libro.

L'appassionata analisi condotta da Paolo Tieto tende nel complesso a ridare il giusto merito a questo illustre figlio della Bassa Padovana al quale Agna ha voluto dedicare la scuola media. LM.

A Enrico Moreschi, Testimonianze di amici, pagg. 52, Padova, Bertoncello Artigrafiche, 1989.

L'originale plaquette è dovuta ad un gruppetto di amici di Enrico Moreschi (1926-1986), i quali hanno preferito affidare la loro testimonianza di affetto ai versi e ai disegni dedicati ad Enrico da amici più autorevoli, quasi a voler ristabilire idealmente quel circolo che li aveva uniti nel nome dell'arte e della poesia.

Moreschi, ricercatore universitario e poi analista del

"Morgagni", ha amato le lettere e il bello con una delicatissima sensibilità. Era la sua una cultura personale di cui non faceva mostra, fatta non di erudizione ma di contatto diretto con l'oggetto che lo attirava. L'amore per il libro lo spinse addirittura a stampare lui stesso, con un vecchio torchio, qualche breve testo, godendo della personale capacità di operare.

Aprono la pubblicazione lettere e poesie di Diego Valeri in abbozzo e prime stesure, donate nell'autografo ad Enrico e riprodotte anastaticamente. Seguono alcune dediche di Carlo Diano, affettuosissime. "Al più caro dei miei amici", è detto in una di esse. Commovente anche "l'abbraccio" di Valeri, inviatogli da Roma tre giorni prima di morire. Il volumetto riproduce anche un augurio di capodanno di Tono Zancanaro, fatto ridisegnando uno dei suoi caratteristici volti femminili, e due ricordi di viventi: il primo è di Andrea Zanzotto, che lo rievoca in "quella vivace anche se non vasta 'società letteraria' e culturale che gravitava intorno a Niny e Giorgio Oreffice, a Diego Valeri, a Tono Zancanaro, a molti insigni docenti universitari ed artisti, e che costituì, nella Padova dei primi decenni di questo dopoguerra, un vero punto di riferimento". Viene poi quello di Cesare Toniolo, che parla a nome degli amici de "L'argine", il sodalizio animatore della vita culturale di Ostiglia di cui Moreschi fu per anni protagonista.

Alla fine è riportato l'elenco dei molti amici, associatisi spontaneamente per realizzare questo "tenue" ma significa-

tivo ricordo, che si deve soprattutto alle cure di Lino Lazzarini, coadiuvato da Nino Olivetti e dalle signore Silvana Diano, Marina Emo Capodilista e Niny Oreffice G.R.

Marino Nicolini, **Ecologia e ambiente**, a cura della Giunta regionale del Veneto, 1989.

Bisogna ammettere che un fervore di iniziative accompagna ormai i programmi di sensibilizzazione ecologica in tutti i scttori.

Ciò è particolarmente vero per la Regione del Veneto, che ha messo in moto un'opera di divulgazione a tutti i livelli.

Ultimamente, a cura dell'Assessorato alla cultura, è uscito, rivolto ai giovani, l'agile volumetto **Ecologia e ambiente**, dovuto alla penna di Marino Nicolini, docente nell'Ateneo patavino. L'autore, da esperto in materia, ha esposto in forme persuasive e con la dovuta chiarezza la storia presente e futura del nostro ambiente.

Egli ha analizzato gli altissimi rischi ecologici, denunciando l'inquinamento e la dissennata distruzione florofaunistica; tutto questo allo scopo di provocare una presa di coscienza nei giovani, all'altezza dei problemi.

Il volume di Nicolini, integrato da un prezioso e fin qui — ci pare — del tutto nuovo dizionario dei termini, si inserisce con rigore scientifico nella campagna rivolta ad umanizzare lo sviluppo e a conciliarlo con la difesa della qualità della vita.

M. ROSA UGENTO

Umberto Folena, **Corpo, libertà e mass media**, Torino, Elle Di Ci, 1988 pagg. 133.

Sylvester Stallone e Arnold Schwarzenegger, Raffaella Carrà ed Enrica Bonaccorti, i bronzi di Riace e i cultori del body building, Wanna Marchi e *Nove settimane e mezzo*. Ma anche Cenerentola e le lettere scritte da folle di adolescenti alla rubrica "Cuore e corpo" del settimanale "Cioè". Tanti modi di comunicare attraverso i mass media a partire dal corpo, dalla fisicità.

In fondo i nostri sono proprio gli anni, da un lato, del corpo da migliorare, accessoriare, esibire, rendere il più possibile appetibile; dall'altro dei mass media, che tanta parte hanno nella nostra esistenza, prima vera "agenzia educativa" (oltre e più che informativa) di bambini, giovani e adulti.

Inevitabile, quindi, un'operazione come quella condotta da Umberto Folena, padovano, in questo volume della Elle Di Ci per la collana "Immagine dell'uomo". Folena (padovano, giornalista del quotidiano "Avvenire") usa il più classico dei metodi induttivi: parte dai fatti per approdare alle idee rivelate dai fatti stessi. E, dato che ci muoviamo nel territorio privilegiato dell'enfasi e della retorica, il linguaggio è giocoforza ironico, talvolta ai confini del sarcasmo, perché l'ironia è — sono parole di Folena — "l'unica vera arma capace di sbriciolare i miti, di toglier loro credibilità, di grattar via tutta la loro falsa autorità".

La collana in cui è inserito il volume si rivolge principalmente ai giovani e agli educatori (l'Elle Di Ci, editrice dei Salesiani, è specializzata nella produzione per l'animazione dei gruppi). Fedele al suo stile, quindi, dopo l'analisi — di chiara impronta strutturale — dei fenomeni, vengono avanzate alcune ipotesi di lavoro.

La principale sembra questa: tra corpo e mass media c'è continuità logica. Il corpo non solo risulta separato dalla persona, che quindi non è più un tutto indivisibile, ma a sua volta viene presentato scomposto, a segmenti, un corpo in cui ogni singola parte agisce autonomamente.

In modo analogo si comportano i mass media. La tecnica del videoclip (a partire dagli spot pubblicitari) è una somma di segmenti rapidissimi, di inquadrature di pochi secondi, un vortice di immagini separate le une dalle altre. Il tutto sfugge anche qui. Ma anche la vita sembra essere sempre più una somma indistinta di attimi presenti, e si sta perdendo — perché ritenuto inutile, vano, poco "produttivo" — il senso tanto del passato, quanto del futuro.

Senza passato e senza futuro, la persona ridotta al suo corpo vale nella misura in cui produce: ricchezza, successo, simpatia, bellezza. Non a caso il capitolo conclusivo è dedicato al "corpo inutile", quello degli handicappati, degli sfortunati, dei "non efficienti". Sono forse meno uomini degli altri perché il loro corpo, e magari anche il loro cervello, sono meno "produttivi"?

C'è infine l'obiettivo educativo. Ed è "rendere gli utenti dei mass media autosufficienti, capaci di leggere tra le righe dei messaggi". L'obiettivo è una prima alfabetizzazione: non più analfabeti per essere più liberi e affrontare ogni messaggio con intelligenza.

Ne risulta, alla fine, un libro di godibilissima lettura. Un gioco fine, dolceamaro, per cercare di spogliare il re e poter esclamare: è nudo.

ELEONORA ALBERTI

INCONTRI

Il dramma del popolo Armeno

L'opinione pubblica è stata recentemente scossa dal dissidio fra Armeni e Azeri entro l'Unione Sovietica e ancora più dalla tragedia del terremoto in terra armena. Valida perciò va considerata l'iniziativa del Circolo Storici Padovani di promuovere tre lezioni sulla storia e sulla religione armene, affidate al prof. Levon Zekian, docente nell'Università di Venezia, e svolte con buon concorso di uditorio nella sala del chiostro della Magnolia nella basilica di Sant'Antonio nei giorni 11 e 12 febbraio. La prima è consistita in una sintesi storica che, dopo un accenno all'origine indoeuropea degli Armeni, si è concentrata sul periodo del grande regno di Tigrane in età romana, sulla distribuzione della potenza armena ad opera della stessa Roma, sul successivo sviluppo mercantile attuato pur tra le pressioni ottomana e bizantina, sui rapporti con la Repubblica veneziana e infine sul sorgere di una coscienza nazionale nel secolo XVIII comportante il desiderio d'indipendenza dal dominio turco. Ciò provocò feroci repressioni da parte del Sultano tra la fine del secolo XIX e l'inizio del nostro: di qui la grande diaspora armena nel mondo intero e il coagularsi dei non emigrati in una repubblica entrata fra quelle sovietiche.

Nella seconda lezione il tema è stato prevalentemente religioso. Convinti cristiani, gli Armeni sostennero dure battaglie con gli antichi Persiani dell'era sassanide che volevano imporre loro una religione pagana. Il cristianesimo da essi professato era monofisitico, ossia riconosceva la sola natura divina di Cristo. D'altra parte si sentivano legati alla Chiesa di Roma, il che li rendeva invisi al patriarca di Costantinopoli, primate della Chiesa bizantina. Caratteristico è tuttora il rito eucaristico basato sull'uso di pane azzimo (non lievitato) e vino "non corrotto" (così gli Armeni chiamano il vino non mescolato all'acqua), rifacendosi alla tradizione evangelica del vino puro adoperato da Cristo nell'ultima cena. Nel calendario armeno le ricorrenze celebrative dei Santi hanno carattere mobile, in quanto, qualora cadano di domenica o in altri giorni festivi dedicati a Cristo o alla Madonna (in certi casi il mercoledì e il venerdì), vengono spostate ad altro giorno. Il calendario risulta perciò assai meno rigido di quello cattolico o di quelli di altre confessioni cristiane.

La terza lezione ha affrontato lo scottante problema dello spesso cruento conflitto fra armeni e turchi, per la prima volta divenuto oggetto d'interesse internazionale nel Congresso di Berlino del 1878. Gli Armeni ingenuamente speravano nell'appoggio delle potenze occidentali, che ritenevano a loro favorevoli perché di tradizione cristiana. Ma furono delusi e anzi la costituzione di un partito "socialista" per la liberazione delle masse povere soggette alla Turchia scatenò la reazione del Sultano, culminata nei massacri degli anni 1894-1896, poi ripetuti nel 1909 e, in misura ancora più feroce, nel 1915. Gli Armeni furono traditi anche dal Movimento dei Giovani Turchi che si ispirava agli ideali della Rivoluzione Francese: un'iniziale alleanza s'infranse presto per il timore dei Giovani Turchi di un'eccessiva preminenza economica armena. Accordatisi con la Germania imperiale, i Giovani Turchi ne ricevettero le istruzioni per un massacro sistematico degli Armeni, giustificato da motivi religiosi che fecero presa sulla massa incolta dei Turchi e dei Curdi. Al termine dei massacri gli Armeni, originariamente oltre due milioni, si trovarono ridotti a circa quarantamila!

Una serie di diapositive su significativi monumenti dell'arte e della religione armene

ha chiuso il ciclo delle tre lezioni, che fanno meditare sulle tragiche conseguenze di un odio atavico.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

Convegno Nazionale di Studi Classici

Si è svolto di recente a Padova il Convegno nazionale dell'Associazione italiana di Cultura Classica intorno a un tema di attualità: "Secondaria superiore: il progetto del biennio".

Dopo il saluto di Marcello Gigante, presidente nazionale dell'A.I.C.C., hanno preso la parola Lia De Finis, preside del Liceo-Ginnasio "G. Prati" di Trento e Michele Coccia, docente di Lingua e Letteratura latina all'Università "La Sapienza" di Roma. Hanno partecipato al Convegno anche l'on. Beniamino Brocca, presidente della Commissione incaricata all'elaborazione della riforma del biennio superiore e l'ex ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui.

Su un tema più specifico si è poi incentrata la relazione di Giuseppe Billanovich "Il primo umanesimo padovano", destando la più viva attenzione dei presenti.

La delegazione padovana dell'Associazione, rilanciata nel 1983 con la presidenza del compianto Federico Viscidi, attualmente è presieduta da Enzo Mandruzzato noto poeta e traduttore delle lingue classiche e moderne.

Grazie all'attività del valente segretario, Giuliano Pisani, oggi essa conta più di duecento iscritti. Le conferenze organizzate in sede locale si svolgono con una frequenza di due incontri al mese, nello spirito di diffusione e divulgazione del patrimonio culturale e civile del mondo classico.

Nel Corso del Convegno si è discussa la proposta concreta di elevare l'istruzione obbligatoria fino a 16 anni di età, scelta indubbiamente di civiltà che trova molte convergenze e consensi.

Restano tuttavia delle ombre: mentre infatti non è certo che il biennio possa fornire la preparazione pre-professionale ai giovani che intendono avviarsi al lavoro, ci sono timori che non sia in grado di dare un serio orientamento culturale a quanti volessero continuare gli studi.

Che ne sarà poi del Liceo classico, unico asse culturale ancora presente nella scuola?

Anche Cesarina Checcacci, presidente dell'UCIIM, ritiene di far raggiungere a tutti gli studenti un uguale livello formativo, ma col rispetto delle scelte dei singoli.

Se da una parte, si è detto ancora nel Convegno padovano, è giusto chiedere alla scuola una maggiore attenzione ai valori civili, umani, etici, ecologici, igienici, dall'altra non si può caricare la scuola di funzioni che essa non è tenuta ad assolvere.

Sono troppi gli inserimenti sull'istruzione ed educazione stradale, o sessuale o sanitaria o ancora ecologica, audiovisiva e così via che premono sugli orari concentratissimi della nostra scuola.

Si è toccato anche il tasto della sperimentazione: le iniziative, lasciate spesso all'inventiva del Collegio docenti, se da una parte hanno dato prova di reale anticipazione culturale, dall'altra spesso sono state improvvisate.

Il Convegno ha infine ribadito il concetto della salvaguardia della classicità, riaffermando la convinzione che non si possono capire i valori della letteratura italiana, prescindendo dal collegamento col mondo latino e greco.

L'incontro è stato per più motivi interessante: non ultimo per l'opportunità di inserire il richiamo alla più solida nostra tradizione come fattore di progresso educativo e morale autentico.

M. ROSA UGENTO

L'iniziativa gastronomica dei Ristorantori padovani

Anche quest'anno ha preso l'avvio la rassegna promossa dai Ristorantori Padovani dell'Ascom: un ciclo di appuntamenti gastronomici, alla seconda edizione, all'insegna di Padova-Cucina dal titolo "La 'corte', gli asparagi e le erbe", un trinomio assai significativo della gastronomia padovana del periodo primaverile. Una manifestazione che tende a rilanciare la gastronomia padovana ricca di cibi e sapori genuini, come insegna la tradizione popolare, e che si avvale della collaborazione del Consorzio Tutela Vini Doc Colli Euganei e della Accademia Italiana della Cucina. Le serate ufficiali, iniziatesi in aprile si sono protratte fino al 29 giugno, secondo un programma prestabilito che ha visto impegnati i seguenti ristoranti: Manfrin a Tencarola, Dotto di Campagna a Torre, Dorio a Pontevigodarzere, Le Calandre a Sarmeola di Rubano, La Bulesca di Rubano, Al Faraone a Borgoricco, La Montanella ad Arquà Petrarca, Al Bosco a Saonara, Rifugio Monte Rua a Torreglia. Seguirà in autunno la seconda sessione di appuntamenti.

RISTORANTORI PADOVANI

L.M.

Celebrazioni Forcelliniane

Nel quadro delle celebrazioni per il terzo centenario della nascita di Egidio Forcellini (1688-1768) si è tenuto a Padova (7-8 aprile 1989) il secondo seminario del programma, dedicato al latino nella cultura moderna (sec. XVIII-XIX), una sessione incentrata sull'attività del Forcellini lessicografo latino, sui suoi continuatori e su alcuni aspetti della storia degli studi classici tra Sette e Ottocento.

Le sedute si sono svolte il primo giorno nella sede dell'Accademia Patavina, il secondo all'Università: con essa il Forcellini ebbe rapporti tutt'altro che occasionali, data la sua amicizia e frequentazione con alcuni tra i più importanti scienziati del tempo.

Dopo una breve ma densa riflessione di Massimo Aloisi, Presidente dell'Accademia, sul rapporto scienza-umanesimo, la prima giornata ha permesso di rilevare anzitutto il salto di qualità tra la lessicografia preesistente al Forcellini e i risultati raggiunti da colui che, partito da un rifacimento dell'ormai inadeguato *Calepinus*, si è di fatto imposto come il padre della lessicografia latina moderna. In particolare Paolo Mastrandea (Venezia) si è soffermato sull'attività e sulle vicende personali di un editore di testi e lessicografo contemporaneo del Forcellini, Giovan Francesco Corradini Dall'Aglio, e ha mostrato come esse siano emblematiche di una concezione generalizzata e non più sostenibile (per esempio nell'uso di citare di seconda mano e nella trasmissione di errori da un dizionario all'altro). Tullio Bertotti (Padova) è entrato con rigore e con gusto nell'officina del Forcellini, rivelando tra l'altro come egli avesse a sua disposizione non una, come si credeva, ma ben due copie del *Calepinus,* costellate di note e postille (sue e del Facciolati) destinate a essere rifuse nell'immane autografo, che si è configurato a sua volta, previa attenta autopsia, terreno di correzioni e aggiunte operate anche con foglietti e carte di fortuna. Sono pure emersi nuovi e interessanti elementi biografici, ma soprattutto la certezza che uno studio dettagliato anche solo di alcune voci (i "lemmi" del dizionario) porterà nuova luce sulla statura di linguista e filologo dell'abate del Seminario di Padova.

La comunicazione di Lucio Cristante (Padova) ha illustrato i caratteri della seconda e terza edizione del *Lexicon totius latinitatis,* opera quest'ultima di Giuseppe Furlanetto, nonché alcuni retroscena dei tormentati rapporti con il suo vescovo. Dall'esame dei cospicui materiali manoscritti conservati in Seminario e generosamente messi a disposizione sono emerse alcune interessanti novità, come per esempio gli spogli lessicali che il grande medico Leonardo Targa fece sui manoscritti di Celso, segnalando al Furlanetto l'opportunità di accogliere o respingere determinate lezioni, oppure alcune lettere tra Furlanetto e il cardinale Angelo Mai, che comunicava quanto emergeva dalle sue ispezioni sui codici Ambrosiani e Vaticani. Sempre in rapporto ai continuatori del Forcellini, la comunicazione di Lorenzo Nosarti (Padova) ha rivendicato a Francesco Corradini, autore di una nuova edizione molto più ampia, in cui i nomi propri appaiono raccolti a parte in un apposito *Onomasticon,* una statura di filologo che non tutti furono disposti a riconoscergli (p.es. il Georges nelle sue recensioni), mentre chi scrive ha brevemente descritto le Appendici al *Lexicon* e all'*Onomasticon* curate da Giuseppe Perin, già coautore con il Corradini dell'edizione precedente. Il quadro delle edizioni successive a quella del Forcellini era completato da una bella e

documentata relazione di Carlo Carena sul pensiero filosofico e l'attività filologica di Vincenzo De-Vit (autore dell'unica edizione italiana non pubblicata dal Seminario di Padova) e in particolare sui suoi rapporti con la persona e il pensiero di Antonio Rosmini. La prima giornata, in cui è stata pure letta in assenza dell'autore Antonio Busa (Roma) una presentazione dei *Totius latinitatis lemmata,* con minuziose statistiche dei materiali lessicali registrati dal Forcellini, si è conclusa con una relazione di Johann Ramminger (München), collaboratore del *Thesaurus Linguae Latinae,* che ha analizzato quanto dell'originaria impostazione forcelliniana sia stato recepito nel progetto e nella prassi degli studiosi tedeschi di fine secolo guidati da Eduard Wölfflin, che appunto al *Thesaurus* diedero vita.

Con la seconda giornata si tornava alle prospettive più ampie già sperimentate nella precedente sessione di febbraio: Angelo Gambasin (Padova) ha illustrato il valore della riforma degli studi di Gregorio Barbarigo, Massimiliano Pavan (Roma) ha richiamato tra l'altro l'attenzione sul fatto che la disputa sul latino in Germania, nel quadro del dibattito sulla "nuova Ellade", comportava per Herder una conoscenza della lingua nazionale molto più stretta di quanto allora si usasse, mentre uno specialista degli studi classici nell'Italia dell'Ottocento come Piero Treves (Venezia) si soffermava sulla reazione italiana alla filologia tedesca del secolo XIX.

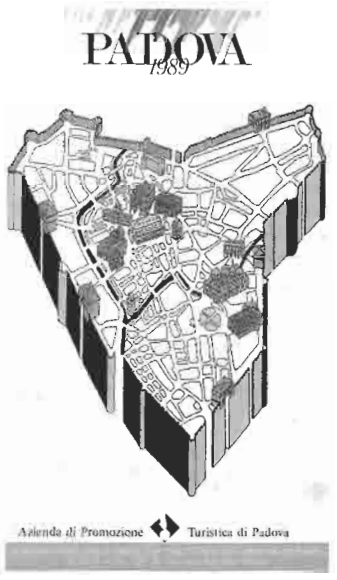
Si può dunque concludere che questa sessione delle celebrazioni, specificamente dedicata al Forcellini, oltre ad averne ribadito la già nota irreducibile capacità di lavoro, abbia posto le condizioni per un approfondimento tutto inedito delle sue innovazioni e delle sue competenze filologico-linguistiche.

Le celebrazioni proseguiranno con un terzo seminario a Vittorio Veneto (giugno) e un quarto, con le conclusioni, ad Alano di Piave, per chiudere il circolo tornando alla patria del "titano del latino" (Carlo Carena, "La Stampa", venerdì 7 aprile 1989, p. 3).

GIOVANNI RAVENNA

Nuovo Vademecum del turista

Nel mese di aprile 1989 è stata presentata al pubblico l'edizione 89 del Vademecum del turista, edito dall'Azienda di Promozione Turistica di Padova. Si tratta di un volumetto di 216 pagine in quadricromia, realizzato in due edizioni bilingui (italiano-inglese e francese-tedesco), che contiene tutte le informazioni turistiche su Padova e la sua Provincia per i cittadini e per tutti i visitatori della città. Tra le novità che caratterizzano il Vademecum 89 c'è l'inserimento della sezione "Padova Sanità", realizzata in collaborazione con l'ULSS 21, contenente le informazioni utili a chi viene a Padova per motivi di salute. Altra novità è costituita dalla sezione Terme Euganee, realizzata in collaborazione con le APT di Abano e Montegrotto, dedicata ai numerosi ospiti della cittadella termale.



Per quanto riguarda la città, particolare rilievo è dato anche quest'anno agli itinerari "Giotto e Giotteschi" e "Mura e porte di Padova", nel segno delle prossime celebrazioni carraresi della città. Potenziate sono inoltre le sezioni "Padova Economia" (in collaborazione con la Camera di Commercio e dedicata a quanti vengono a Padova per lavoro) e "Padova Giovani" (in collaborazione con il Progetto Giovani del Comune, con l'ESU di Padova e con La Regione Militare Nord-Est). Radicalmente rivisti sono i testi delle altre sezioni che accompagnano nella conoscenza della città sia chi è a Padova solo per poche ore, sia chi dispone di più giorni per scoprire ed apprezzare il "cuore del Veneto". Non mancano infatti, oltre ad una corposa sezione dedicata alla provincia di Padova a cura dell'Assessorato Provinciale al Turismo, alcuni suggerimenti per cinque itinerari che, partendo da Padova, si inoltrano nella Regione, alla scoperta delle sue ineguagliabili bellezze.

P.T.

Premi "Brunacci-Monselice"

L'Amministrazione Comunale di Monselice, nell'intento di valorizzare i contributi volti al recupero delle conoscenze storiche in ambito locale, ha bandito la 6ª Edizione dei Premi "Brunacci-Monselice". Essi sono distinti in cinque categorie che vanno dagli alunni della Scuola dell'obbligo agli Studiosi che hanno pubblicato libri di contenuto storico d'ambito padovano o veneto.

La sede dei Premi è presso la Biblioteca Comunale di Monselice e la scadenza del bando è nei mesi di giugno-luglio '89.

SCUOLA

Eredità dell'antico tra scuola e cultura, "Taccuini 7", ed. CIDI triveneto, 1988.

Il 7° "taccuino" del Centro Iniziativa Democratica Insegnanti (CIDI), che da vari anni opera nella nostra città nel campo della formazione degli insegnanti, presenta i contributi di un convegno tenutosi a Padova nel marzo 1987 sulle "innovazioni nella didattica delle grammatiche classiche e nelle metodologie dell'interpretazione letteraria", come dice il sottotitolo.

Nella seconda parte gli argomenti sono per lo più storico-letterari. Gianfranco Gianotti — *Per una storia delle storie della letteratura latina* — traccia l'itinerario attraverso cui, dalla seconda metà del Settecento, si sono sviluppate in Germania le storie letterarie latine, antenate del quotidiano strumento di lavoro scolastico; nell'apparente neutralità di una rassegna di autori del passato, troviamo tendenze e mode filosofiche e perfino il clima politico di una certa epoca: ad esempio il mito della superiorità dei Greci sui Latini, alimentato da principi romantici di originalità e creatività, o la ricerca di manifestazioni di identità nazionale nelle letterature classiche, particolarmente sentita negli anni dell'unificazione tedesca.

Oddone Longo, ordinario di Letteratura greca — *Le quattro stagioni - Divisione del tempo e forme di produzione nel mondo antico* — ci fa conoscere le partizioni stagionali e mensili dell'antica Grecia, le discrepanze fra mese lunare e mese solare e fra computo mensile e computo stagionale dell'anno, connesso l'uno con la religione e la cultura della *polis,* l'altro con i lavori agricoli; nella stessa Atene — ci ricorda Longo — esistevano il calendario civile e quello delle pritanie, rispettivamente di dodici e di dieci mesi. La questione dunque non è solo filologica, ma storica, economica, culturale e antropologica e può avere applicazione scolastica nell'affrontare i testi di Esiodo e di Tucidide.

Dal saggio di Giorgio Ronconi — *Cultura classica e valori civili nell'opera di Albertino Mussato e dei preumanisti padovani* — (argomento spesso trascurato dalle storie letterarie) — emerge un mondo di comuni ideali culturali e stilistici, mai disgiunti dall'impegno civile, che creano una continuità fra la generazione di Dante e quella del Petrarca; si sarebbe tentati di affermare campanilisticamente una primogenitura padovana sulla fioritura umanistica quattrocentesca.

Altri saggi sui rapporti fra letterature classiche e opere moderne sono suggestivi, ma un giudizio su di essi richiederebbe conoscenze ad un tempo troppo specifiche e troppo estese: e io non voglio peccare di presunzione.

Invece mi lasciano perplesso gli articoli sull'applicazione delle nuove teorie linguistiche alle grammatiche latine (contenuti nella prima parte del fascicolo). Temo che in essi manchi una visione realistica della scuola italiana: infatti si presuppone nei ragazzi una competenza linguistica e terminologica che la scuola media di oggi raramente riesce a dare; o si afferma la necessità "che gli allievi abbiano consapevolezza di come sono fatti gli strumenti didattici che usano, del rapporto fra metodi e obiettivi, per essere partecipi e motivati all'apprendimento" (p. 41), quando invece è noto

che la maggioranza dei ragazzi sceglie l'uno o l'altro ordine di studi superiori senza alcuna vocazione o scelta autonoma (a parte l'astrattezza di un "discorso sul metodo" che preceda i contenuti della disciplina, proposto ai quattordicenni).

È vero che l'insegnamento tradizionale porta ad un "prodotto finito" che, dopo cinque anni, talvolta non sa penetrare un testo impegnativo, quale il compito di maturità; così pure una grammatica atta a spiegare razionalmente i fenomeni della lingua senza ricorrere al tradizionale edificio di regole ed eccezioni è esigenza sentita dalla scuola: ma non credo che essa possa rinnovare utilmente gli studi classici togliendo il vocativo dalla declinazione, sostituendo la placida definizione di "verbi transitivi" con quella di "bivalenti con due attanti" (p. 27), o con altre simili amenità. Anche un riordino e un aggiornamento stilistico dei dizionari (penso a traduzioni quali "tengo in niun conto" o "mi fo mallevadore"!) è necessario, soprattutto per aiutare i principianti: ma c'è proprio bisogno di parlare di descrizione valenziale dei verbi?

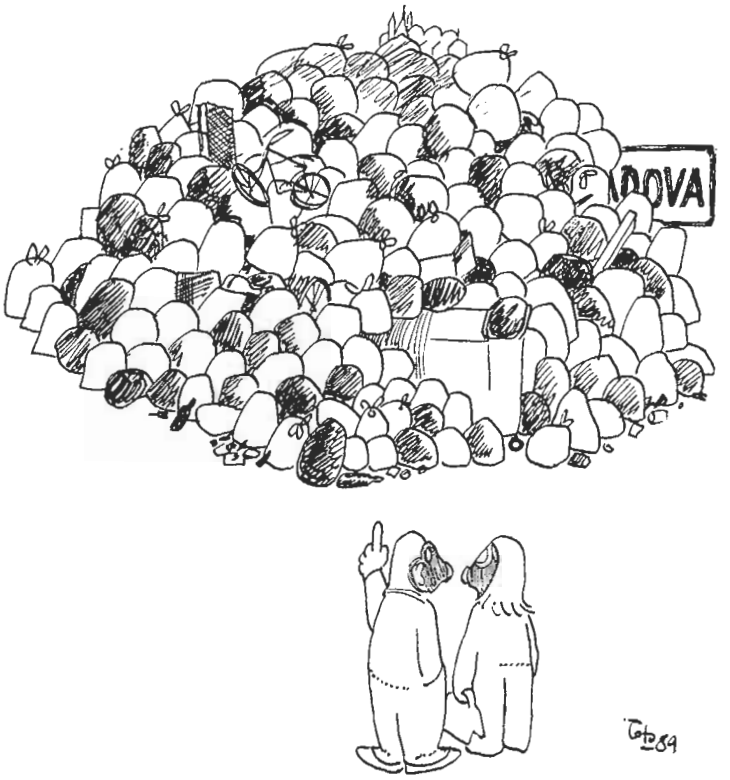
Dietro l'ansia di rinnovamento stanno la crisi del sapere umanistico e il modello didattico delle lingue moderne, in cui si dà più spazio alla conversazione e all'apprendimento diretto, così che in breve tempo l'alunno riesce a balbettare qualche frase o ad afferrare il senso di un testo; l'idea di un "metodo globale" del latino — dalla frase alla forma, dai "testi autentici e interessanti" (p. 43: ma quali sono?) alle norme — è suggestiva, ma difficilmente applicabile nella scuola attuale, se non altro per mancanza di tempo: quanto impiegherebbe un alunno normale per formalizzare uno schema declinativo o flessivo partendo dai testi o per arrivare ad intendere un Tacito nel testo (non dico a tradurre un Guicciardini in latino)? Alcuni colleghi, avviatisi con entusiasmo su questi sentieri inesplorati, sono poi rientrati delusi al campo-base di *rosa-rosae*.

Il nuovo metodo consentirebbe all'insegnante di "impostare un suo piano di lavoro, proponendosi una serie di obiettivi parziali e verificandoli in un percorso di undici unità didattiche" (p. 47): orbene l'insegnante tradizionale fa questo stesso lavoro, solo che, invece di unità didattiche, si limita a fare normali lezioni e, invece di verifiche di obiettivi parziali, tasta il polso alla classe, come comunemente si dice. Dove sta la differenza, se non nell'esoterismo del linguaggio? Infine, quando si afferma che la scuola insegna solo a tradurre e non a comprendere i testi, si dimentica che ogni insegnante coscienzoso richiama l'attenzione tanto sulla traduzione, che è sempre uno sforzo interpretativo, quanto sulla comprensione.

Dispiace vedere tale sfiducia verso una consolidata tradizione umanistica e soprattutto verso tanti onesti artigiani del latino, sempre pronti a sperimentare un rinnovamento equilibrato e giudizioso, ma ostili ad ogni forma di snobismo e di poca onestà intellettuale.

FABIO ORPIANESI

PADOVA, CARA SIGNORA...



— Ricorda, cara signora quando Padova era dietro ai Colli Euganei?

MUSICA

"La corsa del tempo - le nuove musiche del nostro secolo"

Che dal punto di vista musicale il Veneto sia un territorio ricco di fermenti, lo dimostra la manifestazione "La corsa del tempo - le nuove musiche di questo secolo", organizzata dall'Associazione Veneta Amici della Musica e incentrata su una trentina tra concerti, spettacoli, teatrali e musicali, film e conferenze, che da febbraio a dicembre aiuteranno il pubblico a scoprire la musica prodotta nel XX secolo.

Considerata la sporadica presenza della nuova musica nelle normali programmazioni concertistiche, "La corsa del tempo - le nuove musiche di questo secolo", è per ampiezza di proporzioni e varietà di proposte, una manifestazione di notevole interesse. Il progetto, patrocinato e sostenuto finanziariamente dalla Regione Veneto - Assessorato alla Cultura, con il contributo della Banca Popolare Veneta, porta alla conoscenza di un patrimonio culturale che, a pochi anni dalla fine del secolo, risulta ancora pressoché sconosciuto al grande pubblico.

Nella programmazione, accanto ai "padri storici" della nuova musica rappresentati dalla scuola viennese (Schönberg e Webern), e da Bartok, Hindemith, Britten, Shostakovich, Stravinskij, particolare attenzione è riservata a compositori italiani come Busoni, Casella, Pizzetti e Malipiero, sino ai nostri contemporanei Petrassi, Vacchi, Sollima, Lasagna e De Pinto. Largo spazio è riservato inoltre al jazz, proposto da gruppi di grande qualità come il quartetto di Pietro Tonolo, da "Italian Repertory" e "Six Mobiles". La presenza del teatro con il Tam Teatro-Musica (che presenta uno spettacolo per strumenti e azione scenica), di proiezioni cinematografiche e di conferenze (con audizioni di musica elettronica e computer-music) favorisce la comprensione della cultura musicale del Novecento nelle sue varie espressioni.

Alla realizzazione di questa iniziativa hanno aderito esecutori, per lo più veneti, molti dei quali giovani molto preparati ed aggiornati sulle ultime tendenze della attuale produzione musicale; a parte le realtà del jazz già citate, compaiono in cartellone l'Orchestra da Camera di Padova e del Veneto diretta da Gert Mednz, l'Orchestra "A. Pedrollo" di Vicenza diretta da Giovanni Guglielmo, ed anche Giggi Guglielmo (violino) in duo con Fabio Mabilia (pianoforte), il trio formato da Sonia Tchakerian (violino), Teodora Campagnolo (violoncello) e Giovanni Bandini Rigon (pianoforte), l'Ensemble diretto da Bernardino Bogia, l'ensemble composto da Wolfango Dalla Vecchia, Enrio Carli, [illegible] e Renato [illegible]

il Tam Teatro-Musica diretto da Michel Sambin, il pianista Adriano Ambrosini, l'Ex Novo Ensemble diretto dal compositore Claudio Ambrosini, il duo pianistico Aldo Orvieto - Fabio Morosin ed ancora altri.

La rassegna oltre a città come Padova, Vicenza, Rovigo, Mestre toccherà anche centri come Adria, Este, Abano Terme, Badia Polesine ed altri con il fine di arrivare a una omogeneità culturale del territorio realizzando circuiti ben distribuiti. G.B.

GALLERIA

Silografie di Hap Grieshaber alla Villa Contarini

Nella Villa Contarini di Piazzola la Fondazione Ghirardi e l'Istituto di Cultura italo-tedesco hanno presentato una mostra di silografie di Hap Grieshaber nato a Rot nell'Alta Svevia nel 1909 e morto qualche anno fa. La rassegna è apparsa di grande interesse sia per il numero delle opere esposte che per la loro qualità. Indubbiamente Hap Grieshaber è uno dei maggiori incisori tedeschi di questo secolo, erede delle conquiste delle Secessioni e dei grandi movimenti di Monaco e di Dresda. La pittura tedesca si è espressa spesso nel modo migliore attraverso l'arte incisoria e il recupero della tecnica artigianale delle silografie, cioè delle incisioni in legno: essa è un merito incontestabile del nostro secolo. La produzione di Rot Grieshaber si distingue per la fantasia immaginativa, per la precisione tecnica e per un armonioso decorativismo che la rende particolarmente complementare alle ambientazioni architettoniche, il che è tipico della migliore produzione pittorica del nostro tempo. Un rigore decisamente nordico si unisce nelle sue incisioni ad una efficace carica espressionistica e ad una vivacità intellettuale molto stimolante e raffinata. C.S.

Piazzola sul Brenta

A Villa Contarini di Piazzola sul Brenta, si è svolta fino al 28 maggio, una interessante personale di Primo Pegoraro che ha esposto una settantina di acquerelli eseguiti negli ultimi vent'anni. La mostra documenta momenti diversi dell'attività del pittore padovano che, fedele al tema della natura morta, ha affrontato esperienze tecniche differenti nella ricerca di una più ricca espressività: dai primi lavori ad acquerello su carta "ingrassata" per ottenere effetti di colore sgranato, quasi materico, fino alle opere realizzate con chine acquarellate, usate con sovrapposizione di velature, per giungere alla trasfigurazione poetica degli oggetti d'ogni giorno, quali ciotole, vasi di ortensie o geranei, foulards di seta, cravatte, bottiglie, riuniti in composizioni di raffinato tonalismo che conosce una variata gomma coloristica dai rosa ai verdi, dai gialli agli ocra, dai viola vellutati ai rossi squillanti, ai freddi azzurri. L.S.

Camposampiero

Nel mese di maggio, presso il C.R.A.L. dell'Ospedale Civile di Camposampiero il medico-pittore Luigino Dal Bosco ha tenuto una personale con opere, eseguite ad olio, tempera, acquerello e all'incisione, che ripropongono i temi cari all'artista: vedute di Burano con le colorate facciate di case affiancate lungo i canali, ridenti squarci collinari con squadrate costruzioni immerse tra gli alberi quali presenze palpitanti di vita, cavalli al pascolo, le quattro stagioni, rese attraverso brani della campagna veneta innondata dal sole di Agosto o colta nei verdi brillanti della primavera, o nelle calde tonalità dell'autunno, nella accesa luminosità della neve appena caduta.

È una pittura facilmente leggibile che ben evidenzia nella disposizione ordinata degli elementi naturali e nelle piccole geometriche costruzioni, alternate nel paesaggio in funzione di quinte, come nell'uso di colori squillanti e gioiosi, talvolta schiariti nelle tenere gradazioni delle tinte pastello, l'aspirazione alla tranquilla serenità di un mondo dal quale sono esclusi, come in una bella favola, le crisi esistenziali, i dolori e le fatiche della vita quotidiana. L.S.

La cupola

Nel mese di maggio alla personale di Rita Trotter Cumani, che nei dipinti ad olio propone con nostalgia visioni del Carso, sua terra natale, rosseggiante di somaco in autunno, e di Angelica Tonizzo, che nelle incisioni ad acquaforte e acquatinta esprime ricordi ed emozioni vissute di fronte a paesaggi diversi, ha fatto seguito una collettiva di dodici artisti con stili e tematiche assai differenti: dai paesaggi astratteggianti di Gianna Bizzaro, a quelli figurativi e descrittivi di Adriano Zavattiero, da quelli di Carlo Marconi schizzati con rapido tocco a quelli di Gilberto Sartori evocati nel colore; dalle nature morte di Pinuccia Merlini, analizzate con osservazione intimistica, alle maschere di timbro espressionista di Licia Filon, dai racconti fantastico-simbolici di Alessandra Pucci, ai ritratti di Ettore Magni, delineati con pochi tratti e con sobrio cromatismo; dalle figure di Giuseppe Collara trasformate in impulsi colorati e contrastanti che generano per affinità o per similitudine il ricordo di situazioni esistenziali diverse, alle tele di Francesco

Rampin ispirate a dirompenti esplosioni cosmiche attraverso un reticolo grafico che mette in vibrazione la superficie cromatica; dai dipinti di Enrico Schiavinato costruiti con lucidità intellettuale e carichi di tensione morale nella rappresentazione di oggetti e figure, evocate quali immagini di un mondo contadino non più esistente e immerse nell'atmosfera intensa e vibrante di una calda luminosità, creata dagli accordi tonali dei bruni, dei marroni, degli ocra, alle sculture di Maria Giacomelli Van der Kellen, sensibile interprete della figura umana, naturalisticamente trattata per esprimere, con delicato senso poetico e capacità psicologica, i sentimenti fondamentali dell'esistenza. L.S.

DELTAGEST

ORGANIZZAZIONE DI CONGRESSI

... nei Congressi ... con Voi

35135 PADOVA - Via E. Toti, 9 - Tel. 049/600288 - Fax 049/601990
37100 VERONA - Via G. Mameli, 43 - Tel. 045/39759

MUSON MONS ATHES MARE CERTOS DANT MICHI FINES + PADVA